

ATLANTE  
*dell'*APPENNINO



Atlante  
dell'Appennino



# Atlante dell'Appennino

Carex Curvula

CARICE RICURVA

Appennino settentrionale



# Crediti

## Atlante a cura di

FONDAZIONE SYMBOLA

## Coordinamento

FABIO RENZI - SYMBOLA

DOMENICO STURABOTTI - SYMBOLA

## Gruppo di lavoro

LETIZIA BANI - ISTAT (3, 4.2, 4.3, 5.1, 5.2, 5.3), DANIELE DI STEFANO - SYMBOLA, ROBERTA PISA - SYMBOLA, FILOMENA PUCCI - SYMBOLA

## Si ringraziano per i contributi editoriali

MARCO AGLIATA - ARCHITETTO (PARAGRAFO 2.4), FEDERICA ANTONUCCI - TOOLS FOR CULTURE (6.1, 6.2, 6.3), CARLO BLASI - UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA (1.3, 2.1), LUIGI BOITANI - UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA (2.2), ILARIA BOLLATI - TOOLS FOR CULTURE (PREMESSA/1 CAPITOLO 6), ALESSANDRA BORGHINI - SCUOLA SANT'ANNA DI PISA (1.2.3), MARCELLA BUTERA - AGRICONSULTING SPA (4.1), CARLO CAMBI - GIORNALISTA (PREMESSA CAPITOLO 5), VINCENZO CINGOLANI - ARCHITETTO (2.4), PAOLO CASTELNOVI - POLITECNICO DI TORINO E ASSOCIAZIONE CULTURALE LANDSCAPEFOR (PREMESSA CAPITOLO 1, PARAGRAFO 1.1), EVA DEL VICO - UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA (1.3, 2.1), MARIA LAURA FABBRI - AGRICONSULTING SPA (4.1), LAURA FACIONI - UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA (1.3, 2.1), GIACOMO GIUSTI - ISTITUTO TAGLIACARNE (2.3), ANTONIO GOLINI - SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA, UNIVERSITÀ LUISS, ACCADEMIA DEI LINCEI (PREMESSA CAPITOLO 3), NATALIA GUSMEROTTI - SCUOLA SANT'ANNA DI PISA (1.2.3), STEFANO IACUS - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, VOICES FROM THE BLOGS (PREMESSA CAPITOLO 7), CARLA IADANZA - ISPRA (1.4), GIUSEPPE LUPO - SCRITTORE E SAGGISTA, UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE (PREMESSA/2 CAPITOLO 6), VALERIA MOREA - TOOLS FOR CULTURE (6.1, 6.2, 6.3), MARCO MORONI - DOCENTE DI STORIA ECONOMICA FACOLTÀ DI ECONOMIA DELL'UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE (PREMESSA/1 CAPITOLO 4), GERONIMO NERLI - FONDAZIONE QUALIVITA (5.4), DAVIDE PETTENELLA - UNIVERSITÀ DI PADOVA (5.5), PAOLO PIGLIACELLI - FEDERPARCHI (2.2, 2.3.4), ALESSANDRO RINALDI - DIRIGENTE SI.CAMERA, SISTEMA CAMERALE SERVIZI (PREMESSA/2 CAPITOLO 4), MAURO ROSATI - FONDAZIONE QUALIVITA (5.4), ELISABETTA SALVATORELLI - ANTROPOLOGA (2.4), GIAMPIERO SAMMURI - PRESIDENTE FEDERPARCHI (PREMESSA CAPITOLO 2), RICCARDO SANTOLINI - UNIVERSITÀ DI URBINO CARLO BO (1.2.3), CORRADO TEOFILI - FEDERPARCHI (2.2), ALESSANDRO TRIGILA - ISPRA (1.4), MICHELE TRIMARCHI - TOOLS FOR CULTURE (PREMESSA/1 CAPITOLO 6)

## Progetto grafico, infografiche e illustrazioni

THE VISUAL AGENCY, MILANO

## Promosso da



## Realizzato da



## Con il sostegno di



REALIZZATO CON IL FINANZIAMENTO DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE,  
DIREZIONE GENERALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA E DEL MARE

## Premessa

**Fausto Giovanelli**

*Presidente del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano*

Non sono bastati i terremoti. Forse non basterà un libro e neppure un atlante. Ma non si può rinunciare. La resilienza dell'Appennino dovrà superare la sconfitta, a cui la modernità del 900 pareva averlo condannato. Dovrà imporsi ... "vincerla!". Vincerla, nell'Italia che cerca un'identità e una prospettiva tra l'Europa e il Mediterraneo. E non la troverà, se non guardando anche dentro sé stessa, nel cuore geo-fisico della penisola, nei suoi giacimenti di civiltà. E vincerla prima di tutto in casa, tra la gente d'Appennino, nei suoi 2.157 comuni, frantumati come altrettante costellazioni – ognuna così orgogliosa e chiusa da ignorare talvolta le galassie e l'universo cui appartengono. Ecco perché l'Atlante.

Forse mai come in questo Atlante, l'Appennino italiano è stato fotografato, messo a fuoco, in un'immagine unitaria e in mille scatti presi da angolazioni diverse. Ne avevamo bisogno per primi tutti noi che operiamo nell'Appennino e ne siamo innamorati, per capire meglio e condividere con altri.

Portare tutto questo nella consapevolezza dell'Italia, non è curare una sofferenza. È scoperta e messa in moto di spazi e risorse antiche, oggi da reinterpretare nei modi del nostro tempo, il tempo del web, della globalizzazione, dell'immigrazione e dell'incertezza. Per essere all'altezza di queste sfide, il nostro Paese dovrà fare leva sul suo ambiente straordinario e riconoscere davvero il grande patrimonio di terre collinari e montane che rappresentano l'intreccio unico al mondo, tra la storia umana e la storia naturale dell'Italia. È l'intreccio per cui la nostra Costituzione, per prima in Europa e nel mondo, ha consacrato nei suoi principi fondamentali la relazione tra cultura e paesaggio. È il fattore generativo di tanti Made in Italy. Investire su tutto questo non è un costo di riparazione. È un investimento sul capitale fisso dell'Italia, su una grande frontiera interna di economia innovativa.

Eppure l'Appennino, protagonista di tanta parte di storia, letteratura e arti italiane, è per anni scomparso, anche come parola, dalle prime pagine e dai titoli dei telegiornali, se non nelle tristi occasioni dei terremoti. Le scosse sismiche, che hanno provocato enormi sofferenze, hanno catturato l'attenzione generale sì, ma solo a intermittenza! ... e purtroppo focalizzandola solo sui bisogni più immediati: l'edificato piuttosto che le attività, le case piuttosto che l'abitare, l'alloggio piuttosto che il vivere. È rimasta sullo sfondo la crisi preesistente dei territori, dentro e fuori i crateri dei terremoti che hanno colpito negli ultimi anni l'Appennino centrale.

Misurarsi con essa richiede visione e approccio di lungo periodo, oltre l'emergenza. Richiede di coniugare conservazione e competitività, patrimonio storico e tecnologie avanzate, qualità ambientale e intraprendenza creativa. Richiede di potenziare e motivare il capitale umano, di sostenere i progetti di prospettiva e i giovani.

Siamo al tramonto della fase della destrutturazione e dell'abbandono conseguenti al boom industriale e urbano del dopo-guerra. Proprio ora c'è la possibilità di un nuovo equilibrio, trainato da ambiente e sostenibilità, valori forti e presenti nell'habitat e nei modi di vita dell'Appennino. Sono stati i Parchi, in Italia, i soggetti a perseguire per primi questa prospettiva. Riscoprire e proteggere insieme natura, cultura, storia e paesaggio ha restituito una funzione e un appeal perduto a tante terre alte. "*Riconquistare l'eredità dei padri per possederla davvero*" aveva scritto Wolfgang Goethe. In qualche misura i Parchi lo hanno fatto.

La missione di *conservazione* si è allargata, è diventata missione culturale e sociale, attiva e generativa, ben oltre le aree protette. Così è stato con le prime azioni di sistema, come Appennino Parco d'Europa; o nella scelta di promuovere relazioni o con la scelta di mettere in valore la prossimità e le opportunità di scambio con le vicine aree urbane e il mare, come è avvenuto con il progetto di Parchi di Mare e d'Appennino, promosso dai Parchi nazionali dell'Appennino Tosco Emiliano e delle Cinque Terre insieme al Parco Regionale delle Alpi Apuane.

Ovviamente non potevano bastare i Parchi e ancora non è rovesciato il paradigma di fondo, quello che ha relegato per decenni l'Appennino a terra d'emigrazione e d'abbandono. Ma i trend negativi sono in frenata. Accanto all'emigrazione, c'è un'immigrazione di persone attive e famiglie giovani. Vengono da altri paesi, ma anche dall'Italia. È da guardare con più attenzione: sono le prime righe di una nuova storia. Nella cultura diffusa ci sono segni che un'inversione di tendenza è possibile. Sono un fatto il rilancio del nome Appennino e i nomi restituiti a tanti luoghi che l'avevano perduto. La bellezza oggi è identificata in tanti paesaggi rurali e non solo in luoghi famosi e città d'arte. C'è un feeling naturale del vivere in Appennino con stili di vita più sostenibili e umani. C'è una rinnovata capacità attrattiva, che si può leggere nelle storie personali dei *ritornanti*, nei racconti delle emozioni di montanari per scelta, di immigrati, di giovani che sul legame col territorio hanno fatto scommesse di lavoro e di vita.

Nuovi segnali arrivano anche sul piano dell'economia e del lavoro.

L'impresa, che soffre le barriere fisiche, può oggi avvalersi di un miglior contesto ambientale come vantaggio competitivo; la connessione attraverso il web può ridurre le distanze. Le specializzazioni e la qualità di tante produzioni agroalimentari stanno recuperando nicchie di mercato e spazi abbandonati. Turismi esperienziali possono fare di ogni vallata o stagione un prodotto turistico originale; la socialità, in affanno per l'invecchiamento, può essere ricostruita attraverso l'intraprendenza di intere comunità.

Dieci anni, ogni giorno *sul pezzo*, alla costruzione di un nuovo Parco Nazionale sul crinale tosco-emiliano, sono stati una verifica della fattibilità di esperienze positive. Uomo, Biosfera, Educazione, Scienza e Cultura: l'acronimo MaB, programma dell'Unesco per lo sviluppo sostenibile racchiude in sé le parole chiave di questa prospettiva che parla di futuro. Nome in Codice Appennino, Convivenza, Neve Natura, Autunno d'Appennino, Mondiale Funghi, Appennino Gastronomico, Parco nel mondo, Cittadinanza Affettiva, Parco Appennino Turismo, Atelier delle Acque e delle Energie, Parchi di Mare e d'Appennino, Religione ed Ecologia, sono solo i titoli di alcune esperienze condotte sul campo. Più di tutto si è investito sulla formazione dei giovani, le scuole e il senso di appartenenza al territorio. Si sono sperimentate connessioni inedite tra saperi di tradizione e nuove professioni, tra l'emigrazione storica e il moderno *partire e tornare*; si sono esplorate opportunità a proposito dei conflitti uomo-ambiente, delle stagioni e delle risorse naturali locali, del patrimonio di agro biodiversità e dei beni comuni.

La vicinanza tra spiritualità e natura, presente da secoli in Appennino e ripresa dall'enciclica Laudato sì, fa oggi riscoprire eremi e cammini storico-religiosi.

C'è tutto questo. Ma ancor di più forse potrebbero dire i nomi e storie di tante persone: di Barbara o Dario o di altri cento che *ci hanno creduto*. Sarebbe bello e illuminante poterne narrare senso e valori, azioni e fatica, conflitti e conquiste. Tante storie di successo in Appennino sono storie di persone e comunità capaci e intraprendenti, che hanno visto bene le difficoltà del viverci; ma a partire da quelle hanno scelto, cercato, creato, intrapreso nuove strade, accettando di competere in Italia e nel mondo. Le cooperative di comunità, per esempio nate nei borghi più alti e abbandonati, hanno fatto scuola vicino e lontano. Base delle esperienze più riuscite sono state la collaborazione pubblico privato (a partire dai centri visita del Parco), l'aver sposato

l'intraprendenza piuttosto che l'assistenzialismo, l'apertura alle reti piuttosto che il localismo esasperato, l'internazionalizzazione come modo per interpretare e mettere in valore il *genius loci*.

Il riconoscimento Unesco di Riserva mondiale Uomo e Biosfera è stato punto di arrivo e di partenza; il sigillo alla costruzione di una rete di collaborazioni larghissima, estesa giorno dopo giorno, a un territorio dieci volte più grande del Parco Tosco-Emiliano; l'impegno sottoscritto, permanente e condiviso sulla vera centralità della sfida dell'Appennino, che sta nel capitale umano, nelle capacitazioni, nelle motivazioni, nel dinamismo delle persone, prima di tutto nei giovani che si possono educare e impegnare a una responsabilità. Da anni e da molte parti si chiede cosa possa fare l'Italia per le aree interne, per la montagna, per l'Appennino. Non sono arrivate risposte convincenti e non è solo questione di risorse. Forse è ora di rovesciare la domanda e chiedersi cosa può fare l'Appennino per l'Italia. Così sarà più facile trovare risposte anche per l'Appennino, aprendo la strada a un pensare positivo. C'è n'è un enorme bisogno, per andare incontro e non contro, per anticipare e non inseguire il mondo che cambia. È una contemporaneità difficile per tutta l'Europa. Difficile per la coesione, difficile per la fiducia nel futuro, difficile per il lavoro nel presente. La difficoltà può spingere a chiedere aiuto o a separarsi, a chiudersi per esorcizzarla. Apprendere, aprirsi, agire e collaborare può dare chiavi migliori per affrontarla. Vale per le persone, vale per le comunità e i territori. Vale sicuramente per l'Italia e per l'Appennino.

## Premessa

**Luca Santini**

*Presidente del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi,  
Monte Falterona e Campigna*

Il rilievo – interruzione della monotonia della pianura che si innalza su quest’ultima per nutrirla e “sorvegliarla” – paradossalmente è la rappresentazione di una “catastrofe” geologica. La montagna, anche in senso metaforico, fa “esplodere” il movimento, contro la ripetizione dell’“orizzonte”. Essenziale per il riformimento idrico e la salvaguardia delle biodiversità, è presidio di elementi essenziali alla vita come qualità dell’aria e delle acque.

C’è un universo di valori a cui l’Appennino rimanda per un’associazione talmente radicata, anche in letteratura, da diventare quasi istintuale: riferimenti molto profondi, essenziali per sopravvivere alle difficoltà, come la solidarietà, la fatica, la lealtà, il senso di comunità, la famiglia. La montagna, molto più della pianura, regala una quantità straordinaria di paesaggi, “scenari” che fanno da sfondo alla vita dell’uomo. La certezza della loro presenza è una fonte di rassicurazione. In quel luogo gli elementi naturali stabiliscono il loro primato e segnano gli eventi delle persone.

Il Dopoguerra, come ben descritto, anche in termini numerici, in questo volume, ha rappresentato per la montagna una fase di drammatico spopolamento. La pianura offriva un lavoro certo, coperto dal tetto di un capannone, e regolarità di una remunerazione. La pianura è più comoda: le strade sono più agevoli da costruire, le coltivazioni più facili da far crescere. Ma il fondovalle, con il suo sviluppo accelerato, ha lasciato indietro la varietà e la complessità che la natura porta con sé, dalla sua creazione. I nostri antenati hanno vissuto per milioni di anni in simbiosi con la natura che li circondava, in connessione con i suoi ritmi.

Per Edward Wilson la “biofilia” è “l’innata tendenza a concentrare la nostra attenzione sulle forme di vita e su tutto ciò che le ricorda e, in alcune circostanze, ad affiliarsi emotivamente”. La disciplina della “ecopsicologia”, una tra le tante interessanti basi teoriche dello sviluppo sostenibile, si afferma un quarto di secolo fa a partire dalla constatazione di una correlazione esistente tra il crescente disagio esistenziale e l’aumento del degrado ambientale. Questa scuola si sofferma su quanto la scienza e l’economia possano essere i migliori alleati dell’ecologia e dell’impegno sociale. Partendo da tali premesse confido sarà più semplice comprendere come parte importante del lavoro del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, si pone l’obiettivo di riuscire ad offrire opportunità a chi vuole lavorare per porre un argine all’abbandono e al depauperamento dei territori.

Immaginare il futuro di un Parco vuol dire cercare di individuare il miglior compromesso possibile tra istanze di conservazione e necessità di sviluppo. I Parchi nazionali italiani devono rapportarsi con la loro dimensione storica e culturale. E oggi sappiamo che per garantire la permanenza di alcune specie funzionali agli habitat più pregiati la presenza degli uomini e delle loro attività tipiche, agricoltura e pastorizia, è essenziale.

Il nostro Parco è sempre stato abitato. In anni in cui la viabilità non si sviluppava secondo l’attuale modello, disteso lungo i fondovalle, le “autostrade dell’antichità” lo percorrevano da nord a sud per collegare le capitali della civiltà. Verso sud si apre la città di Arezzo, tappa obbligata verso la Città eterna e, prima, delle colonie della Magna Grecia. A nord-ovest, costruita con i pregiati legni delle sue Foreste, c’era la culla del Rinascimento, Firenze; a nord-est Ravenna, meravigliosa città di mare sospesa tra Roma e Bisanzio. Non a caso Romualdo, che fondò Camaldoli, veniva da nord; mentre Francesco, che informa l’esperienza spirituale della Verna e il magistero dell’attuale Papa, proveniva da sud, da Assisi.

Il Parco è un capitale naturale: ancora oggi non è dato sviluppo senza conservazione e non c’è tutela senza opportunità da offrire a coloro a cui è demandato questo compito. Abbiamo registrato in questi anni un grosso interesse da parte degli organi di informazione, i quali, ai massimi livelli e senza parsimonia di spazio, si sono occupati ripetutamente dell’Area protetta, dando riconoscimento ai luoghi e alle notevoli energie profuse dall’Ente, dalle realtà locali dell’associazionismo, del volontariato e dell’imprenditoria.

Inequivocabili segnali di controtendenza demografica su questo tratto d’Appennino hanno in questi anni ben sostenuto il comparto del legno e dell’edilizia conservativa. Di pari passo abbiamo registrato un incoraggiante fermento turistico, il quale ha premiato, oltre allo specifico settore, tutto l’indotto delle filiere produttive locali improntate allo sviluppo sostenibile. Questi successi, senza perdere la voglia di rilanciare e rimetterci in gioco, ci motivano a continuare a lavorare in questa direzione.

*L’Atlante dell’Appennino*, che abbiamo fortemente voluto, rappresenta contemporaneamente il presupposto dell’impegno che abbiamo messo in campo ed uno sguardo verso il futuro della “spina dorsale” del nostro Paese.

## Prefazione

**Fabio Renzi**

*Segretario Generale Fondazione Symbola*

L'Expo 2015 di Milano è stata una grande vetrina internazionale per far conoscere la ricchezza e la bellezza della natura italiana e il contributo e il ruolo dei Parchi, e delle altre aree naturali protette, nella conservazione e promozione dello straordinario patrimonio di diversità biologica, paesaggistica, culturale ed enogastronomica del Paese. Il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, attraverso la Direzione generale per la protezione della Natura e del Mare, con la collaborazione e la partecipazione del sistema nazionale delle aree protette coordinato ed animato da Federparchi, ha dato così vita ad un intenso programma di iniziative che hanno coperto l'intera durata della manifestazione (molte delle quali con la partecipazione e il contributo di illustri ospiti stranieri). L'esigenza di un Atlante dell'Appennino - capace di restituire le geografie (fisiche, biologiche, culturali, economiche e sociali) del più importante e complesso sistema montuoso delle quattro penisole euroasiatiche che si proiettano nel Mediterraneo - è emersa proprio in occasione dell'appuntamento milanese dove si è voluto celebrare il ventennale del progetto APE, Appennino Parco d'Europa (presentato a L'Aquila nel dicembre del 1995 e promosso da Legambiente e Regione Abruzzo). Un'esigenza che i Parchi nazionali delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna e dell'Appennino Tosco Emiliano hanno voluto insieme raccogliere e rilanciare proponendosi come promotori dell'Atlante. Una alleanza simbolica che vede un territorio dalla forte e riconosciuta identità, quello delle Foreste Casentinesi, noto soprattutto per il valore spirituale, culturale e colturale della conduzione sostenibile del bosco da parte dei monaci camaldolesi, insieme a quello dell'Appennino Tosco Emiliano, impegnato a costruire una nuova ed unitaria identità territoriale, anche attraverso il suo riconoscimento come Riserva della Biosfera dell'Unesco.

Dopotutto quale vetrina internazionale più importante di quella di un Expo universale per far conoscere al mondo che in Italia c'è il più grande Parco d'Europa: l'Appennino? Un sistema ambientale continuo ed esteso - più grande di stati come l'Ungheria, il Portogallo o l'Austria - che non ha eguali a livello continentale per percentuale di superficie tutelata da aree protette: ben il 16,1% (10,4% grazie a 12 Parchi nazionali e 5,7% per il contributo di ben 36 Parchi regionali) che arriva al 30% se consideriamo anche i 993 Siti di Rete Natura 2000.

Un vasto continuum quasi ininterrotto di territori protetti che si snoda lungo tutta la Penisola fino a Le Madonie - nel cuore della Sicilia, oltre i Peloritani e i Nebrodi - che fa dell'Appennino uno dei più grandi e significativi laboratori di sperimentazione ed attuazione delle più avanzate e innovative strategie di conservazione della natura e della biodiversità. È grazie alla presenza e al lavoro dei Parchi appenninici se negli ultimi venti, venticinque anni si è registrata la forte crescita delle popolazioni di lupi, caprioli, camosci appenninici, aquile reali, cervi, gatti selvatici, martore, lontre; se è maturata la consapevolezza che per tutelare l'orso bruno marsicano sono necessarie azioni e strategie territoriali ben oltre i pur importanti e irrinunciabili perimetri dei Parchi. Una crescita parallela a quella di un turismo nuovo, "esperenziale", che esprime una domanda di natura, cultura, autenticità, salubrità, tipicità, originalità che è una straordinaria occasione di orgoglio, consapevolezza e responsabilità da parte delle comunità locali, di crescita culturale e di benessere per i visitatori, di produzione e diffusione della ricchezza attraverso la promozione e la conservazione della bellezza dei paesaggi e della loro biodiversità (come dimostra il caso esemplare della tutela dei campi aperti di Santo Stefano di Sessanio, nel Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, uno dei comuni con il più alto indice di crescita turistica). Nei Parchi dell'Appennino negli ultimi 20 anni si è passati così da circa 1.200 strutture ricettive alle attuali 6.061 con una quintuplicazione delle attività turistiche.

Oggi che la rete degli itinerari storico, culturali e religiosi, così come quella dei sentieri naturalistici, è percorsa da milioni di turisti, escursionisti, ciclisti, cavalieri e pellegrini; e che la Commissione europea indica le infrastrutture verdi quale strategia per rafforzare e potenziare la trama e l'ordito delle continuità ecologiche e culturali continentali, emerge anche la portata anticipatoria della Delibera Cipe del 0.1.02.2001 (G.U. del 29.03.2001) finalizzata all'attuazione del progetto APE. Per la prima volta veniva finanziato lungo l'intera dorsale appenninica (con ben 81 miliardi di lire) un programma infrastrutturale di progetti come: *Le vie materiali e immateriali della transumanza; Infrastrutturazione ambientale della Valle del Sentino; Appennino meridionale; Il monachesimo e il latifondo agrario, via istmica e antica Lucania e, infine, Una città di villaggi tra Padana e Tirreno*, il cui buon esito ha accompagnato l'istituzione e l'avvio

**Il Bel Paese  
ch'Appennin parte  
e 'l mar circonda e L'Alpe**  
Francesco Petrarca

del Parco nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano. Un patrimonio di "esplorazioni" senza il quale sarebbe più difficile comprendere il senso e l'obiettivo del racconto geografico proposto.

Ma l'Appennino che viene rappresentato, illustrato e raccontato in questo Atlante non è solo quello dei Parchi, è quello individuato e perimetrato nel 2003 dalla "Ricerca Inter-universitaria sull'infrastrutturazione ambientale e le prospettive di valorizzazione della fascia appenninica nel quadro europeo" voluta dal Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente nell'ambito delle iniziative relative alla promozione ed attuazione del progetto APE, Appennino Parco d'Europa. Un sistema ambientale e territoriale lungo 1.300 chilometri, di 94.375 chilometri quadrati pari al 31% della superficie nazionale che interessa 14 Regioni e 2.157 comuni, ben il 27% dei comuni italiani, e nel quale vivono 10,4 milioni di abitanti, il 17% della popolazione italiana - lo stesso numero di 25 anni fa grazie al contributo di 663mila immigrati.

Per la prima volta viene proposta una lettura non frammentaria ma unitaria e complessiva dell'Appennino per farne emergere, finalmente, l'importanza, la rilevanza e la centralità nelle geografie fisiche, storiche, economiche e culturali del Paese. Un Atlante che racconta le fragilità, a partire da quelle sismiche che ne hanno costellato la storia e ne accompagneranno il futuro, ma anche le straordinarie potenzialità del più importante sistema montuoso Mediterraneo, vero palinsesto di tutte le fasi della civilizzazione occidentale, il cui dna oggi è fatto anche di elementi - dal presepe realizzato per la prima volta a Greccio (RI) nel 1223 da San Francesco, alla prospettiva perfezionata nella seconda metà del XV secolo da Piero della Francesca tra Sansepolcro Arezzo e Urbino - che proprio nell'Appennino sono nati.

Dalle filiere del legno, in grado di riformire un segmento sempre più importante di una moderna e rinnovata industria delle costruzioni, a quelle agroalimentari che possono beneficiare dei mercati e della ristorazione locali; dall'artigianato tradizionale e di qualità alla manifattura digitale, dalla organizzazione di una più evoluta offerta turistica alla promozione del patrimonio culturale, fino alle cooperative di comunità, nuove forme di sussidiarietà sociale che innovano il welfare locale: i tanti esperti che

**Il vero viaggio di scoperta non  
consiste nel cercare nuove terre  
ma nell'aver nuovi occhi**  
Marcel Proust

hanno dato il loro contributo a questo Atlante convergono nell'individuare l'Appennino come laboratorio di sostenibilità. Anche grazie ad una contemporaneità che azzera le vecchie geografie e gerarchie territoriali, che ha già mutato profondamente le nostre percezioni spaziali e temporali, i nostri orientamenti etici e culturali, i nostri stili di vita, dove l'universo digitale nel quale siamo immersi ci propone nuove forme ed esperienze di prossimità. Una contemporaneità, annunciata e anticipata dalla nascita dei Parchi, che può riscattare l'Appennino da quella condizione remota, distante, isolata, elusiva e declinante nella quale la modernità l'ha collocato.

Un quadro di opportunità che oggi possono essere colte più facilmente ed efficacemente grazie alla recente approvazione della legge per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni e alla emanazione del nuovo testo unico forestale. Un "ritorno al futuro" che restituisce all'Appennino la sua natura di spazio ad alta intensità di relazioni e connessioni, scenario originario e principale della nascita e del diffondersi dei liberi comuni e di quella civiltà urbana che diventerà la cifra connotativa della civiltà europea, culla di quella economia civile alla quale torniamo a guardare per capire come produrre ricchezza attraverso la bellezza, la valorizzazione dei saperi e dei talenti, la responsabilità verso la comunità. La stessa visione che costituisce la proposta culturale e progettuale di "Arcipelago Italia - Il grande spazio urbano delle aree interne" del Padiglione Italia alla Biennale di Architettura di Venezia 2018.

Questo Atlante vuole essere quindi un contributo conoscitivo per affrontare un futuro che non aspetta e che si presenta già con tutta la sua urgenza e problematicità nella ricostruzione dell'Appennino centrale colpito nel 2016, come spesso nella sua storia, da eventi sismici. Un futuro che sollecita una visione per quella che deve essere prima di tutto una rigenerazione territoriale: un'occasione per sperimentare soluzioni ed innovazioni valide non solo per tutto l'Appennino ma più in generale per le montagne del Mediterraneo.

Indice

# Crediti

PAG II

# Premesse

PAG IV

FAUSTO GIOVANELLI ..... IV

LUCA SANTINI ..... VIII

# Prefazione

FABIO RENZI ..... X

# #0 Lo spazio appenninico

PAG 19

# #1 Paesaggio primario

PAG 25

APPENNINO, UN CANTIERE GEOLOGICO ..... 26

1.1 GEOMORFOLOGIA ..... 28

1.2 IDROGRAFIA ..... 47

1.3 CLIMA ..... 56

1.4 FENOMENI NATURALI ..... 59

#2

# Biodiversità

PAG 67

UN CONTRIBUTO SIGNIFICATIVO ALLA BIODIVERSITÀ EUROPEA,

GRAZIE A CONDIZIONI NATURALI E AREE PROTETTE ..... 68

2.1 BIODIVERSITÀ VEGETALE ..... 72

2.2 BIODIVERSITÀ ANIMALE ..... 90

2.3 AREE PROTETTE DELL'APPENNINO ..... 98

2.4 PARCHI A MATRICE CULTURALE: L'EREDITÀ DEI MONACI BENEDETTINI ..... 110

#3

# Demografia

PAG 115

POPOLAZIONE E TERRITORIO NELL'APPENNINO ..... 116

3.1 GLI APPENNINICI ..... 119

3.2 RESIDENTI E DENSITÀ ABITATIVA ..... 121

3.3 UN PICCOLO ESODO BILANCIATO DALL'IMMIGRAZIONE STRANIERA ..... 124

3.4 UN LENTO PROCESSO DI INVECCHIAMENTO ..... 128

3.5 IL MIGLIORAMENTO DEL LIVELLO DI ISTRUZIONE ..... 130



#4

# Economia

PAG 133

|   |     |
|---|-----|
| L'APPENNINO IN UNA PROSPETTIVA STORICA DI LUNGO PERIODO ..... | 134 |
| L'APPENNINO: UNA TERRA DI PRODUZIONE .....                    | 140 |
| 4.1 L'USO DEL SUOLO .....                                     | 145 |
| 4.2 ECONOMIA APPENNINICA .....                                | 149 |
| 4.3 IL NON PROFIT .....                                       | 158 |

# #5 Agricoltura, cibo e boschi

PAG 161

|   |     |
|---|-----|
| LA DIETA DELL'APPENNINO, UN CIBO D'IDENTITÀ .....     | 162 |
| 5.1 AGROALIMENTARE, LA VOCAZIONE DELL'APPENNINO ..... | 167 |
| 5.2 AGRICOLTURA E ALLEVAMENTO .....                   | 168 |
| 5.3 LA FILIERA AGROALIMENTARE .....                   | 171 |
| 5.4 I PRODOTTI DOP E IGP .....                        | 173 |
| 5.5 I BOSCHI .....                                    | 181 |

#6

# Cultura

PAG 189

|   |     |
|---|-----|
| L'APPENNINO, UN PONTE TRA LE CULTURE .....                              | 190 |
| VIVERE IN UNO STATO DI SOSPENSIONE: LA LETTERATURA DELL'APPENNINO ..... | 199 |
| 6.1 L'APPENNINO, UN PALINSESTO DI CULTURA .....                         | 203 |
| 6.2 LUOGHI DEL PATRIMONIO E DELLA MEMORIA .....                         | 204 |
| 6.3 SPETTACOLO DAL VIVO .....   | 212 |

# #7 Sentiment online

PAG 215

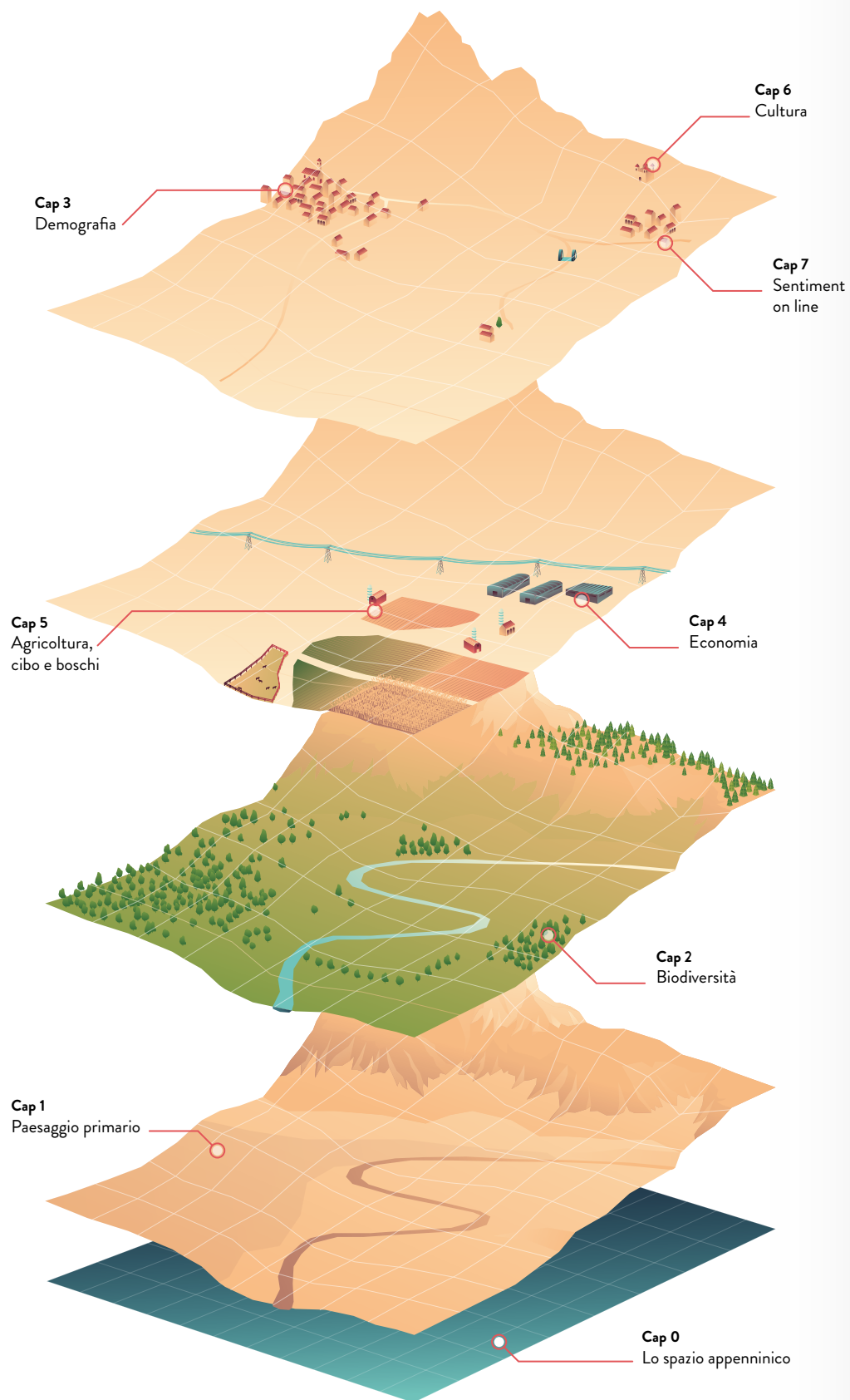
|   |     |
|---|-----|
| INTERNET, SPAZIO VIRTUALE DI RELAZIONE E CONOSCENZA ..... | 216 |
| 7.1 APPENNINO SUL WEB .....                               | 218 |
| 7.2 POPOLARITÀ GLOBALE .....                              | 220 |
| 7.3 WEB-IDENTITY DELL'APPENNINO .....                     | 221 |
| 7.4 PLAYLIST .....  | 223 |
| 7.5 OROGRAFIA DIGITALE .....                              | 224 |
| 7.6 LUOGHI CULT .....                                     | 225 |
| 7.7 L'APPENNINO PIACE: IL SENTIMENT .....                 | 228 |

# Appendici

PAG 230

# Bibliografia

PAG 234



CAPITOLO #0

# Lo spazio appenninico

Atlante dell'Appennino

PREMESSA

Tutti sanno cos'è l'Appennino; la catena montuosa che percorre l'Italia da nord a sud è conosciuta da ogni italiano, tanto da essere percepita come uno degli elementi caratteristici del territorio nazionale. Ma se è vero che tutti conoscono l'Appennino, è altrettanto vero che in moltissimi casi si tratta di una conoscenza parziale, frammentata, spesso individuale, perché legata quasi esclusivamente all'esperienza personale con il proprio tratto di montagna. *“Un pensiero intimo, non un patrimonio comune”*<sup>1</sup>.

**Appennino: nome proprio della catena montuosa che, riallacciandosi alle Alpi, a nord di Genova, forma la spina dorsale della penisola italiana fino allo stretto di Messina, oltre il quale ha continuazione nei monti settentrionali della Sicilia**

vocabolario Treccani

Infatti l'Appennino che caratterizza profondamente la morfologia della penisola non è solo un elemento orografico ma molto di più. Iniziando dal nome il cui significato ci riporta alle antiche religioni preromane e politeiste, praticate in tutta la penisola e profondamente connesse con la natura e la ciclicità delle stagioni. Deriva

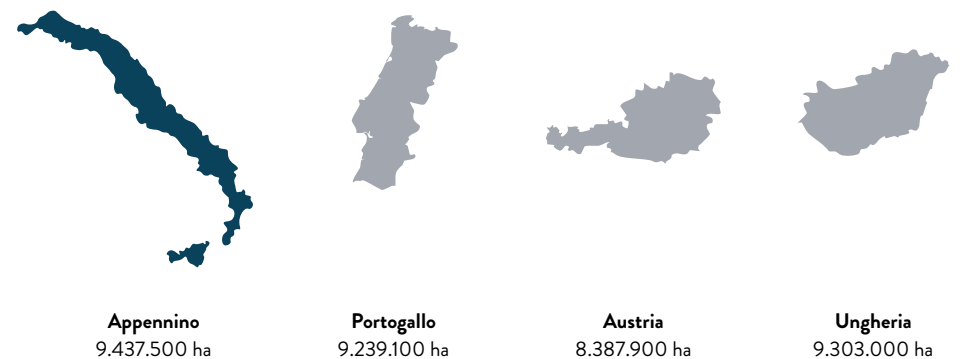
da Dio Penn (Pennina, scrive Catone, perché allora gli dei non avevano sesso) il nome dell'Appennino, dove la parola Penn significava cima, sommità, vertice (come Alp indicava acuminato, sveltante).

Nell'antichità presso tutti i popoli del mondo le montagne erano considerate i luoghi delle divinità, questo era l'Appennino per le genti che fin dalle primordiali ere dell'umanità transitavano in queste terre. Tanto che risalgono ad allora e s'ispirano a quegli dei alcuni ritrovamenti scultorei che, seppur divorati dal tempo e dagli agenti atmosferici, si possono ammirare ancora in Liguria.

Ecco l'Appennino che vogliamo raccontarvi, montagna divina da sempre temuta e rispettata agli occhi degli uomini. La divinità che insieme allo stupore nasconde ricchezza, abbondanza, e magia. La magia della trasformazione, della resilienza, della pazienza e dell'accoglienza, questo è ancora oggi l'Appennino, il luogo privilegiato degli Dei.

<sup>1</sup> Cfr. Riccardo Finelli, *Appenninia, viaggio nella terra di domani*, 2014, NEO edizioni

<sup>2</sup> Superficie dei 2.157 comuni interessati dallo spazio appenninico.



3

Lo spazio appenninico analizzato nell'atlante fa riferimento alla perimetrazione definita congiuntamente da un gruppo di istituti universitari, da alcune Regioni e da Legambiente, che portò nel 2003 ad una convenzione tra il Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente e il Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali di Politecnico e dell'Università di Torino. Queste collaborazioni produssero una definizione dello spazio appenninico che include:

- le dorsali appenniniche, ossia l'Appennino montano;
- le aree assimilate a quelle dorsali, in base a ragioni di contiguità, di omogeneità o di profonda interconnessione funzionale, storica e culturale (*Cinque Terre, Lepini, Gargano, Murge, resto della Sicilia ed altre aree*; cfr. APE. *Appennino Parco d'Europa, Alinea editrice*, p. 131).

L'idea di realizzare un Atlante nasce dall'esigenza di restituire un'immagine d'insieme di una delle catene montuose più rilevanti e peculiari d'Europa: delinearne le principali caratteristiche fisiche e naturalistiche, descrivendone la popolazione residente e le loro attività economiche, evidenziandone il patrimonio storico culturale sino ad analizzare la percezione che nel mondo (web) si ha di questo grande spazio ambientale. Creando così le basi per la costruzione di un nuovo e più aggiornato punto di vista sull'Appennino.

Come definire geograficamente questa catena montuosa? Quali sono i suoi confini?

Il punto di partenza è la scelta di considerare l'Appennino non solo uno luogo fisico, ma uno spazio di relazioni ambientali, umane ed economiche, costruite e sedimentate nei secoli. Caratteristiche riconoscibili in uno ambito storicamente e geograficamente determinato che è costituito da un cuore centrale rappresentato dalla dorsale appenninica che sarà oggetto di analisi nei capitoli che seguono, a cui si aggiungono per affinità culturali delle aree esterne che hanno con la dorsale intensi legami storici o forti connessioni economico-culturali: come i Lepini, il Gargano, le Murge<sup>3</sup>.

La dorsale appenninica ha il suo confine settentrionale nell'area che va dall'Alta Langa al Passo di Cadibona. È lì che inizia la nostra catena montuosa, e da lì prende lo slancio per estendersi longitudinalmente lungo tutta la penisola. Toccando larghezze minime di 30 km e massime di 252 km, arriva fino all'Aspromonte, dove supera lo Stretto di Messina, e finalmente giunge in Sicilia, coi Monti Peloritani, i Nebrodi, fino alle Madonie.

Con i suoi 1.300 km di lunghezza (le Alpi arrivano a 1.200 km) l'Appennino è la prima catena montuosa italiana. Con una superficie di 9.437.500 ettari (le Alpi italiane coprono 5.190.000 ettari), rappresentano il 31% della superficie nazionale, superando in estensione stati come l'Ungheria (9.303.000 ettari), il Portogallo (9.239.100), l'Austria (8.387.900) o gli Emirati Arabi (8.288.000).

La catena montuosa dell'Appennino interessa 14 regioni (Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Abruzzo, Lazio, Campania, Basilicata, Molise, Puglia, Calabria, Sicilia) e seppur in alcuni casi solo con piccole porzioni di territorio, parlare di Appennino significa parlare di 2.157 comuni, ovvero il 27% del totale italiano.

L'Appennino, per caratteristiche geografiche e socio-economiche, può essere suddiviso longitudinalmente in quattro fasce:

- l'Appennino settentrionale, che si estende per 2,2 milioni di ettari tra Alta Langa-Colle di Cadibona e la Valle Trabaria, interessando sei regioni;
- l'Appennino centrale, con una superficie di 3 milioni di ettari compresa tra la Bocca Serriola e il Fiume Biferno, che interessa porzioni di territorio appartenenti a sette regioni;
- l'Appennino meridionale, 2.170.000 ettari tra il Fiume Biferno e la Valle del Crati, toccando cinque regioni;
- l'Appennino calabro-siculo, 2 milioni di ettari compresi tra la Valle del Crati e la Valle del Simeto, interessando a due regioni.

I capitoli che seguono descrivono nel dettaglio i layer fisici, ambientali, demografici, economici e culturali dell'Appennino. E raccontano tra le righe le potenzialità culturali e imprenditoriali di un territorio nazionale ancora da valorizzare.

Buona lettura!





CAPITOLO #1

# Paesaggio primario

Atlante dell'Appennino

## APPENNINO, UN CANTIERE GEOLOGICO

L'Appennino, la spina dorsale della penisola, è il risultato di un complesso processo di trasformazioni, iniziate nelle ere più remote della storia del pianeta Terra e tuttora in corso. Lo si potrebbe immaginare come un cantiere geologico in cui tutti gli elementi ancora mutano e cercano la loro stabilità; un cantiere vivo quindi, dove noi umani dobbiamo imparare a nostra volta a sviluppare l'attenzione e a riconoscere il pericolo.

Montagne calcaree recenti, che l'erosione per lo più deve ancora sbazzare, come nell'Appennino centrale, sono depositi marini poggiati su basi antichissime sollevate per migliaia di metri. Sono parte di una "zolla adriatica" in viaggio verso nord a qualche millimetro l'anno, quanto basta a fare diversi metri in 1.000 anni, e separarsi dal resto dell'Appennino legato alla parte tirrenica, invece quasi ferma. Altre parti, a sud e a nord, producono movimenti minimi con conseguenze catastrofiche per chi abita in corrispondenza delle mille piccole faglie che frantumano questa grande macedonia geologica ammantata con continuità di boschi e di insediamenti. Di fronte ad una complessità di tali dimensioni la soggettività dello sguardo è determinante. Ad esempio, la divisione in *tranches* prevale nell'idea stereotipata della montagna appenninica, mentre le Alpi sono generalmente percepite come un tutto unico. Anche se questo carattere astratto è contraddetto da aspetti reali: ad esempio nelle Alpi non esiste storicamente una pratica della trasversalità che percorra in continuità le parti in alta quota (solo recentemente l'alpinismo ha inaugurato gli itinerari della "Grande traversata") mentre la **transumanza** percorre dagli inizi della storia l'Appennino in quota, da sud a nord e ritorno.

Uno spazio che non delinea la patria frontiera ma un confine interno, in cui non primeggiano cime solenni che da sole evocano storie straordinarie: Rosa, Cervino, Adamello. Qui quasi mai primeggiano nomi propri di montagne, ma aggregati geologici come i Sibillini, le Alpi Apuane o i Monti della Laga.

### TRANSUMANZA

Complesso delle migrazioni stagionali su largo raggio territoriale, e con accentuato dislivello verticale, con cui animali di grossa o media taglia si spostano dalle regioni di pianura alle regioni di montagna e viceversa, spontaneamente o condottivi dall'uomo.

Prevale l'insieme alla singolarità. Anche la diffusa presenza dell'uomo consentita dalla ridotta altitudine e da un clima accogliente costituisce fattore di identità e di omogeneità, che influenza pure il paesaggio, seppur riducendo la percezione della ricca varietà geomorfologica del sistema di massicci montuosi.

La varietà visibile è episodica. Le forme dure dei conglomerati e dei calcari a picco sul mare, paesaggi famosi nel mondo, da Portofino a Capri, sono molto differenti dalle arenarie e dalle argille della monotona dorsale toscano-emiliana o del complesso lucano. Allo stesso tempo queste radicali diversità sono attenuate dalla copertura vegetale, da cui spiccano come monumenti isolati i "grandi sassi", come quelli romagnoli, abruzzesi o degli altopiani isolati: ad esempio Bismantova o gli Alburni. Queste caratteristiche unite alla frammentazione dei materiali geologici e allo spessore longitudinale dei complessi montagnosi, producono una complessità idrografica straordinaria, con numerosi ambiti vallivi interni poco gerarchizzati e di difficile connessione.

Corsi d'acqua di dimensioni modeste producono effetti geomorfologici imponenti. I processi erosivi incidono sulle faglie (anche quelle minime) con carsismi e forre profondissime nei calcari, mentre dilavano ed erodono le argille e le arenarie. Questo continuo lavoro delle acque li rende i luoghi più frequentati della montagna, che da sempre si cerca di attraversare a bassa quota, per approfittare delle gole da usare come strade. Allo stesso tempo, per difendere gli insediamenti, ai passaggi vicini alle acque si preferiscono le sommità delle alture dai bordi erosi e difficili da risalire. Da ciò le immagini consolidate della **forra** e del **calanco** per raccontare la montagna appenninica, diversamente dall'immagine della vetta o della parete rocciosa, che invece è riconosciuta come l'icona delle Alpi.

### FORRA

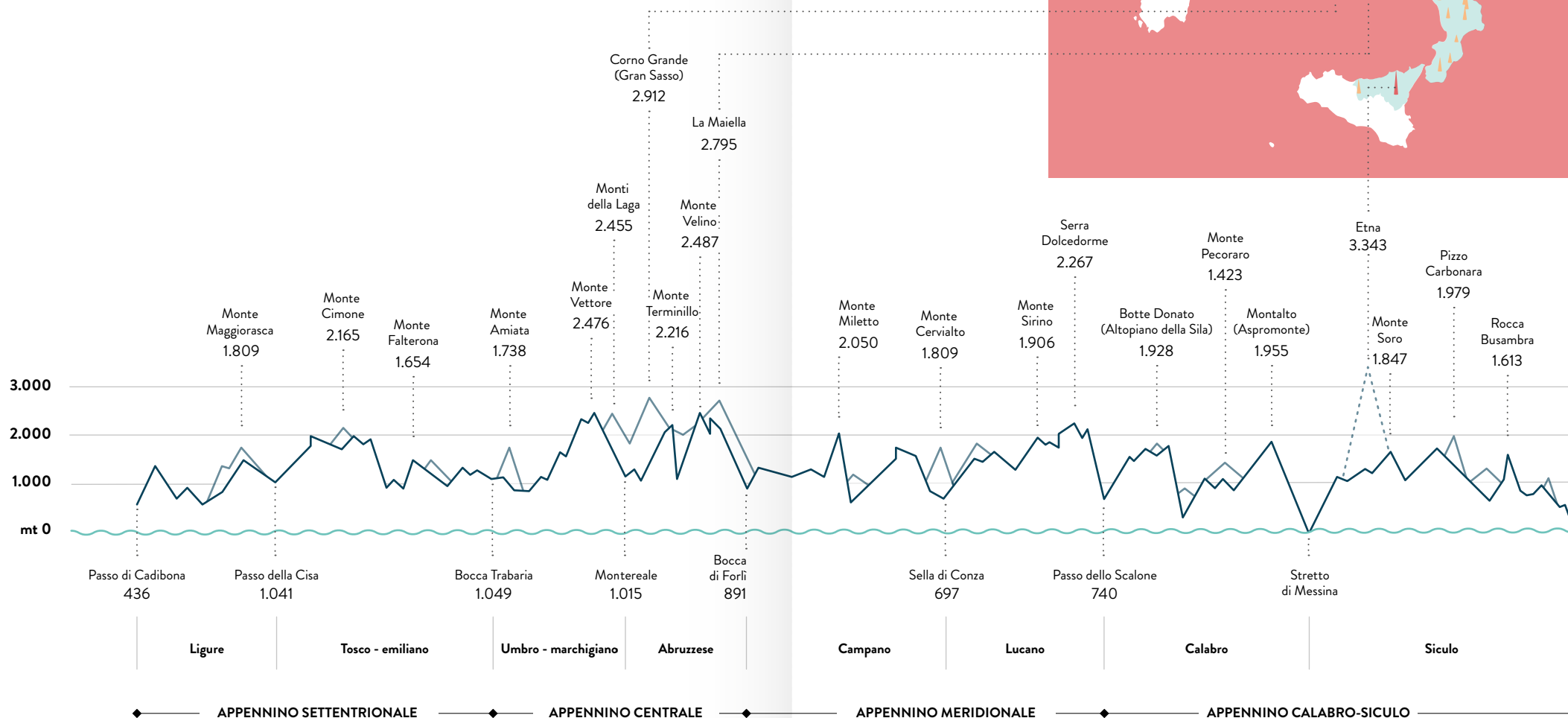
Profonda gola a pareti verticali, assai ravvicinate, dovuta in genere a una forte erosione regressiva esercitata dal corso d'acqua che vi scorre dentro, e spesso ulteriormente approfondita dal fondersi di un complesso di cavità a forma di marmitta create sul fondo dalla corrente vorticoso.

### CALANCO

Solco di erosione prodotto dalle acque meteoriche e da quelle che scorrono superficialmente nei terreni omogenei con elementi minuti, impermeabili ma facilmente disgregabili (argille, marne, molasse). L'acqua scava fitti solchi, per cui si creano incanalature profonde, strette, separate da creste rocciose esili, talvolta alte, con pareti assai inclinate. Sono tipici dell'Appennino Tosco-Emiliano tra le valli del Taro e del Savio.

# 1.1 Geomorfologia

Iniziamo il nostro viaggio descrivendo il paesaggio primario dell'Appennino, ovvero la struttura fisica e la forma spaziale, in cui si colloca naturalmente il paesaggio secondario, ovvero i segni delle attività naturali o umane.





Ad una visione generale, la matrice geologica della montagna appenninica alterna tratti omogenei e monotoni (che coprono brani di estrema complessità), a tracce diversificate di una storia antichissima di terre, movimenti e trasformazioni. La descrizione che segue<sup>4</sup>

**“La complessa struttura geologica della terra non è quasi mai visibile, e dove ciò si verifica provoca meraviglia”**

Paolo Castelnuovi

evidenzia questo doppio registro, fatto di omogeneità e di eccezionalità, che caratterizza appunto i paesaggi primari della dorsale: dai tratti aspri a picco sul mare dell'Appennino ligure alle conche intermontane toscane, dai massicci calcarei abruzzesi fino alle montagne più mode-

ste del tratto irpino-campano, per arrivare ai terreni cristallini dell'Appennino calabrese fino all'Etna e alle valli scoscese del tratto siciliano. La descrizione della geomorfologia appenninica seguirà l'articolazione geografica e socio-economica proposta nel capitolo 0: settentrionale, centrale, meridionale, calabro-siculo. Come pure bisogna tenere a mente mentre leggiamo, le origini mitologiche delle vette dell'Appennino che proprio per questo tante storie hanno ispirato e ispireranno.

Scrittori, poeti, musicisti e persino scienziati si sono avventurati nei secoli nei suoi percorsi montagnosi, attirati da l'una o dall'altra storia, da fenomeni orografici, meteorologici, culturali dei più svariati. I fuochi perenni di Pietramala nel Mugello, per esempio.

Le montagne dell'Appennino da sempre partecipano alla vita di chi le abita.

### 1.1.1 APPENNINO SETTENTRIONALE

Il primo tratto appenninico si estende tra l'area che va dall'Alta Langa al Passo di Cadibona fino alla Valle Trabaria, interessando sei regioni, per 2,2 milioni di ettari. Dal punto di vista geomorfologico, viene articolato in 3 sub-tratti: quello ligure, per larga parte affacciato direttamente sul mare, in cui si alternano pendii morbidi e tratti più aspri; il tratto tosco-emiliano, costituito da rocce argillose, marnose e arenarie, con monti che di rado mostrano un aspetto aspro; infine il tratto delle



Alpi Apuane e conche intermontane toscane, con complessi montuosi in parte indipendenti ma fortemente collegati al sistema appenninico, una serie di pendici e di conche parallele alla catena principale.

Si può considerare Appennino l'intera catena montuosa lungo la riviera ligure, suddividendola in due in corrispondenza di Genova (al passo dei Giovi). La catena principale infatti inizia convenzionalmente a ovest sulle Alpi, (che si incontrano con l'Appennino al colle di Cadibona) e ad est sul tratto tosco-emiliano al Passo della Cisa, ampliandosi in spessore con rilievi estesi lungo valli in Piemonte e Lombardia. Caratteristico di questo tratto è il versante sud, che per larga parte è affacciato direttamente sul mare, generando paesaggi unici e stupefacenti come il monte di Portofino, mentre a ponente si alternano valli anche profonde, con pianure che con-

4

Ispirata a quanto descritto brillantemente da Aldo Sestini nei volumi *L'Italia fisica* (1957) e *Il paesaggio* (1963) della collana *Conosci l'Italia* del Touring Club Italiano.



**TERRAZZAMENTO**

Sistemazione di un terreno naturale fortemente acclive mediante costruzione di una serie di ripiani, detti terrazze, ognuno sostenuto da un muretto, per lo più a secco, o da una scarpata.

cedono spazi all'agricoltura e all'insediamento. Qui si alternano pendii morbidi e tratti aspri e nudi, coltivati con fatica, grazie a quei famosi **terrazzamenti** la cui ingegnosa ha fatto le Cinque Terre famose nel mondo.

A oriente del passo dei Giovi l'Appennino presenta un rapido innalzamento da cui emergono duri conglomerati rocciosi che incontrano alcune stratificazioni più argillose e calcaree di forte potenza ed asprezza. Solo a 30 chilometri dalla costa, con altezza inferiore ai 1.000 metri, è situato lo spartiacque tra mare e pianura padana, mentre bisognerà arrivare all'interno del versante padano per trovare i rilievi montuosi più elevati, come quello del monte Maggiorasca (oltre 1.800 metri) e del monte Penna (oltre 1.700 metri), due affioramenti di rocce ofiolitiche le cui pareti hanno dato importanza sacra alle vette sin dall'antichità e sono meta oggi di scalatori.

Il versante nord è attraversato da importanti affluenti del Po: i maggiori sono lo Scrivia e il Trebbia. In generale i corsi d'acqua con una maggiore portata hanno scavato valli dai versanti spesso scoscesi, con andamenti talvolta trasversali rispetto alla catena e lunghi tratti di fondovalle sub pianeggianti.

Proprio la complessa organizzazione orografica, con andamenti non lineari, pendenza dei versanti e frequenti incisioni dei corsi d'acqua, hanno ridotto l'accessibilità stradale e lo sviluppo dei centri di costa. La via Aurelia, che ricalca la consolare romana, ha costituito l'asse portante dello sviluppo degli insediamenti urbani sino a 50 anni fa, tanto che, seppur a poca distanza da altri centri e dal mare, questa parte dell'Appennino mantiene le caratteristiche del paesaggio arcaico della montagna italiana.

La fascia intermedia dei versanti montani è segnata da antichi nuclei, per lo più posti a mezza quota, con una struttura compatta di edifici addossati, collaboranti e sviluppati in altezza. Paesi abbandonati, case disabitate con i tavoli apparecchiati e le posate nella dispensa. Dove preti e pochi coraggiosi si rifugiano per cercare di connettersi col senso della vita che in pianura avevano perso. Un pezzo di montagna in cui si narra che i romani

furono sconfitti per la prima volta, durante una memorabile nevicata nel 213 avanti Cristo.

Sul mare ugualmente, la costruzione dei nuclei abitati segue le stesse spontanee regole, salvo lo studio sapiente delle foci dei rii pure minuscoli, che permettono sempre di realizzare approdi anche lungo i tratti di costa più rocciosi. Nei tratti più morbidi dove si formano cale e arenili, si sono sviluppati i nuclei antichi con attività industriali e stazioni turistiche ormai urbanizzate, con margini segnati da ville e parchi situati sui primi versanti rocciosi sul mare.

Se ci spostiamo poi all'Appennino tosco-emiliano-romagnolo, a est del passo della Cisa e fino al passo di Bocca Seriola, notiamo che è disposto con un andamento regolare dei crinali maggiori lungo un asse NO-SE, mentre il versante nord è segnato da valli a pettine e costole che degradano lentamente verso la pianura.

Il paesaggio è caratterizzato da diverse altitudini: la fascia più alta (crinali con punte costantemente sopra i 1.600 metri e 4 cime oltre i 2.000, tra cui svetta il Cimone, visibile da gran parte della pianura padana e della Toscana), la bassa montagna, l'alta e la bassa collina. Le variazioni geomorfologiche sono limitate, mantenendo l'aspetto simile tra rocce argillose, marnose, arenarie. I **contrafforti**, supporti naturali alla montagna, sono lavorati dall'erosione e diventano colline non più alte di 250-300 metri, e assumono forme differenti a seconda che siano ricavati nelle sabbie e molasse o nelle argille e **marne**. Nella fascia intermedia le groppe arrotondate e monotone (tra i 400-1.000m) sono segnate nei versanti vallivi dalle frane e da forme calanchive sui versanti argillosi, caratterizzati da colate di fango grigio e pietre biancastre. L'Appennino romagnolo in particolare è caratterizzato da alternanze di marne chiare con arenarie cementate che si spingono fino alle dorsali minori, verso la pianura, assottigliate dall'erosione. Dove affiorano banchi di rocce sedimentarie più consistenti, emergono pareti lungo strettoie di valle o alzate dalle anticlinali, come nelle "rocche" romagnole (famoso per gli insediamenti fortificati a S.Marino e S.Leo).

**CONTRAFFORTE**

In geografia fisica, diramazione secondaria di una catena o di un massiccio montuoso, ben delimitata sui lati da solchi, e terminante, nella parte più bassa, con uno o più sproni.

**MARNA**

Roccia sedimentaria clastica compatta o terrosa, talora scistosa, costituita da calcare misto a quantità variabili di sostanze argillose e contenente spesso anche quarzo, dolomite, bitume, ecc., per cui assume colori diversi, dall'azzurro al bruno; alcune varietà vengono usate nella preparazione di cementi.

È presente in questa zona una delle formazioni rocciose che, come abbiamo già detto, contribuisce a differenziare l'omogeneità del paesaggio appenninico: è la Pietra di Bismantova, "grosso sasso" composto di un basamento di marne su cui poggia un livello calcareo che spicca (1.041 metri) nell'Appennino reggiano. Tanto impressionante d'aver ispirato Dante Alighieri, che secondo alcuni commentatori avrebbe visitato personalmente nel 1306, mentre si recava da Padova alla Lunigiana, e che cita la Pietra nella sestina del Purgatorio, addirittura utilizzandone l'immagine per descrivere il Monte del Purgatorio.

Il versante sud, toscano, sviluppa tronchi di catene parallele al sistema principale di spartiacque. Come sul versante emiliano la costituzione geologica è quasi uniforme, formata da ingenti depositi di arenaria grigia, che viene arrotondata dall'acqua e dal vento: i monti non assumono un profilo accidentato e aspro, eccetto qualche vetta (si ricorda il Falterona, nelle Foreste casentinesi, dalle cui pendici nasce l'Arno).

La matrice geologica, relativamente "morbida", ha dato luogo a fiumi con alvei di ampie dimensioni, spesso con fondo ghiaioso, ma di scarsa portata d'acqua. Sui fondi delle valli più ampie, i corsi d'acqua sono influenzati dall'andamento delle piogge stagionali (carattere torrentizio). In alcuni casi le frane lungo i versanti argillosi hanno nel tempo sbarrato torrenti e generato piccoli laghetti.

Nella sezione emiliana come in quella romagnola la viabilità principale, le mulattiere e i sentieri seguono i crinali, non le valli: le strade della pianura si dirigono ai valichi salendo generalmente sulle dorsali e, analogamente allo sviluppo dei maggiori centri, costeggiano i singoli rialzi. La presenza umana si manifesta attraverso la dislocazione di case sparse o dimore e chiese isolate con minimi agglomerati di case contadine solitamente poco visibili.

Spingendoci a sud della dorsale, sulle Alpi Apuane e sulle conche intermontane toscane, in presenza delle discontinuità della catena appenninica si localizzano

ampi bacini intermontani con aspetti variabili: dalla Valdichiana e dalla Alta Valtiberina che sono effettivamente connessi al complesso montano, alla conca fiorentina che è una vera e propria pianura alluvionale.

Nelle conche intermontane scorrono il Magra, il Serchio, l'Arno e il tronco iniziale del Tevere. La nascita dei bacini è stata data dal movimento tettonico che ha portato in rilievo le attuali vette, tra cui si cita il monte Fumaiolo, da cui prende le mosse il Tevere. La dinamica che innalza le vette lascia ai loro piedi ampi spazi affossati, nei quali si sono generati laghi (il più grande è il Trasimeno). Successivamente è toccato ai laghi di essere riempiti dai depositi di materiale sabbioso e fangoso, generando molte delle attuali pianure. Che a loro volta sono state incise dai corsi d'acqua che hanno generato nuovi bacini idrografici. In quel dialogo continuo tra materia, agenti atmosferici e paesaggio.

L'insediamento nella parte montana è caratterizzato da piccoli villaggi rustici con coltivazioni di cereali e radure vaste. Nelle conche centrali e orientali sono numerose le fattorie e le ville isolate; nei bacini occidentali è più frequente l'addensarsi dell'insediamento in piccoli villaggi d'altura.

Le Alpi Apuane si sviluppano parallelamente alla costa tirrenica e le cime maggiori sono localizzate nell'entroterra alle spalle di Carrara, con vette da 1.500 a 1.950 metri d'altitudine e valli strette e profonde caratterizzate da fianchi ripidi. Diversamente dall'Appennino limitrofo sono composte da masse calcaree e dolomitiche, in parte veri e propri marmi (età mesozoica) che emergono come pezzi di banchisa sconvolti dalla corrente. La vista che si ha delle Alpi Apuane dal mare è impressionante, un corto circuito per gli occhi e per la mente, che stenta a posizionare vette così imponenti a così poca distanza dalla sabbia del mare. Il marmo caratterizza il paesaggio tutto intorno con i suoi colori e i riflessi candidi. Pietra preziosa, amato da Michelangelo, è cavato da millenni, tanto che l'attività mineraria generata ha intaccato con giganteschi segni artificiali il panorama. Come i fronti di cava o i ravaneti (discariche in quo-

**CARSISMO**

In geografia fisica, il complesso delle forme esterne e sotterranee assunte dall'ambiente per l'azione chimica e meccanica delle acque circolanti in superficie e in profondità su rocce idrosolubili.

ta del pietrame non commercializzabile), che spiccano a grande distanza per contrasto di colore dal resto del monte. Dove prevale la matrice calcarea sono diffusi i **carsismi**, con grotte, inghiottitoi e crepacci. La parte bassa dei versanti più ripidi è stata sistematicamente terrazzata formando un paesaggio segnato dall'uomo e ora in forte abbandono, anche in prossimità di nuclei abitati, molto densi e collocati frequentemente in cima a speroni e cocuzzoli.

**1.1.2 APPENNINO CENTRALE**

Bisognerebbe vederlo dall'alto l'Appennino centrale per comprendere la varietà di paesaggi racchiusi nei 3 milioni di ettari compresi tra la Bocca Serriola e il Fiume Biferno (che interessano porzioni di territorio appartenenti a sette regioni). Nella sua varietà si distinguerebbero in maniera evidente due differenze: il panorama umbro-marchigiano, con catene prevalentemente calcaree e paesaggi di conca in quota; e quello abruzzese, con alti massicci ancora calcarei con presenza di rocce di bauxite, e forti dislivelli.

Nel primo la montagna costituisce lo sfondo, sia delle Marche vista dal mare che dell'Umbria più interna vista dalle valli occidentali. Un fascio di catene prevalentemente calcaree, sviluppate dal fiume Metauro sino alla profonda incisura alto Velino-Alto Tronto, oggi martoriata dal terremoto. Questa parte di Appennino presenta i suoi tratti più aspri non sui crinali e sulle vette, ma sui fianchi e nelle valli, ad eccezione delle dorsali dei Sibillini e del complesso del Terminillo, che superano rispettivamente i 2.400 e i 2.200 metri con grandi pareti calcaree sul versante orientale. Anche nel Montefeltro, a variare l'omogeneità paesaggistica, si levano i Sassi Simone (1.204 metri) e Simoncello (1.221), enormi blocchi di roccia calcarea che spiccano nell'Appennino riminese, pur a quote modeste.

L'andamento subparallelo dei versanti proprio dei massicci marchigiani e abruzzesi rende difficile la percezione del nocciolo centrale della montagna calcarea, favo-



rendo il formarsi di paesaggi di conca in quota, in parte dovuti alle forme di carsismo (Colfiorito, o le conche di Castelluccio o di Leonessa ad esempio), o in alcuni rari casi, come la conca del lago di Pilato, segno delle passate glaciazioni. Proprio questa conformazione, insieme alle peculiari caratteristiche climatiche, ha permesso a Castelluccio di sviluppare la produzione di un'eccellenza agricola, che è oggi una risorsa turistica ed economica: la lenticchia di Castelluccio, prodotto IGP, che le gelate notturne caratteristiche dell'altopiano rendono immune al più comune insetto che colpisce questo tipo di coltivazione.

Tornando ai versanti della catena, nella parte montana, sopra i 1.000 metri, oltre la fascia boschiva e dove il pendio lo consente, il pascolo è ancora una risorsa, percorsa dai tratturi della transumanza, mentre nella parte sottostante le valli più ripide sono poco insediate e coltivate.

Per il resto lo spessore dell'Appennino è formato da crinali che non superano i 1.200 metri e digradano in colline dove la fascia boschiva, spesso importante, è piuttosto monotona (salvo le incisioni di gole) e alle quote inferiori corona un paesaggio rurale collinare molto ben conservato.

Tra le basse catene della porzione occidentale dell'Appennino, si aprono alcuni bacini di origine geologico-morfologica simile a quelli delle conche toscane. Qui scorrono diversi corsi d'acqua, il maggiore tra essi, il Tevere, che già sotto Perugia si divide in due, dando origine a un nuovo affluente, il Chiasco, che scorre attraverso la conca di Assisi, passando per Foligno fino a raggiungere Spoleto.

Nella parte collinare umbra i centri abitati sono assai piccoli e si localizzano sulle sommità, con strutture compatte che riprendono le antiche fortificazioni murarie. La montagna umbro-marchigiana appare spesso deserta e poco popolata. Le strade più brevi non portano ad alcuna abitazione, ma le valli principali e i valloni intagliati nelle catene più ampie ospitano villaggi e qualche centro maggiore presso gli slarghi di confluenza, raramente oltre i 1.000 metri di quota. Nelle depressioni, invece, la presenza di persone aumenta proporzionalmente allo sviluppo agricolo; i centri maggiori, sviluppati al fondo delle valli, risultano serviti dalle rare viabilità principali.

Una serie di alti massicci caratterizza invece il tratto più riconoscibile e citato dell'Appennino, tra i fiumi Tronto e Sangro: il tratto abruzzese.

Le creste montane del Gran Sasso e della Majella che dai loro 2.500 metri guardano il mare, presentano forti dislivelli (fino ad oltre 1.500 metri) rispetto alle valli e alle grandi conche che stanno alla loro base.

Ancora una volta troviamo tracce di divinità sull'Appennino, sulla Majella questa volta, dove leggende a cavallo tra la mitologia e l'immaginazione raccontano della nascita degli insediamenti degli uomini. La più radicata nell'immaginazione e nella cultura abruzzese dice che sulla montagna si rifugiò dalla Frigia una ninfa di nome

Maja, che approdò al porto di Ortona con suo figlio, il gigante Ermes ferito in battaglia. Maja cercò di curarlo sopra la montagna, ma non vi riuscì ed Ermes morì. La Madre sconvolta adagiò il corpo del figlio sopra il corno del Gran Sasso d'Italia (oggi chiamato anche appunto "Gigante che dorme"), e successivamente si lasciò morire di dolore sopra la montagna che troneggiava di fronte il Gran Sasso, che si chiamerà Majella. Per questo una parte rocciosa della montagna è chiamata "Bella Addormentata" o "Grande Madre", perché ad occhi nudi sembra di vedere una figura femminile supina che riposa. Per questo per le genti d'Abruzzo la Majella è la madre, il simbolo della terra d'Abruzzo, della fertilità della terra stessa.

I terremoti, come gli altri cataclismi che durante le ere hanno scolpito le montagne, hanno reso visibile il segno netto delle faglie: i blocchi sollevati hanno dato corpo agli attuali massicci disposti su tre fasce (Gran Sasso-Majella, Velino-Sirente-Meta, Simbruini-Ernici). Mettendo in grande visibilità i blocchi di calcari a tinte chiare (biancastre o giallicce) e rocce brune di bauxite, che in qualche caso (il Gran Sasso ad esempio) prendono l'aspetto "dolomitico" grazie alla forma aguzza delle cime torreggianti.

L'idrografia ha sviluppato nel calcare un grande sistema carsico, con presenza di conche, del tipo delle **polje** di cui l'Abruzzo è famoso.

Il fondo pianeggiante è perimetrato da versanti ripidi e compatti, generalmente coltivato alle quote inferiori e lasciato a prato-pascolo a quelle maggiori (Campo Imperatore). I versanti presentano sviluppi differenti nel lato tirrenico e in quello adriatico: il primo meno brusco con cime più modeste, mentre il secondo si erge improvvisamente dominando le zone collinari antistanti.

Nei pascoli in quota i tratturi, prodotti dalla transumanza millenaria delle greggi sopra la quota dei boschi e degli insediamenti, sono spesso irriconoscibili e ridotti a traccia. La rada popolazione abita tradizionalmente in villaggi compatti ai margini delle conche a media quota, su piccoli poggi e speroni.

#### POLJE

In geografia fisica, denominazione dei bacini chiusi di notevoli dimensioni - lunghi anche decine di chilometri e larghi da alcune centinaia di metri a qualche chilometro-, con fondo pianeggiante, tipici delle regioni carsiche; corrispondono prob. a zone fagliate o a sinclinali che nei periodi freddi del quaternario avrebbero subito un processo di allargamento e modellamento del fondo.

Altre conche a quote più basse sono sede degli insediamenti rurali o urbani principali: L'Aquila, Sulmona. Particolare la conca del Fucino, che è stata occupata da un lago, la cui bonifica è stata completata nel 1875.

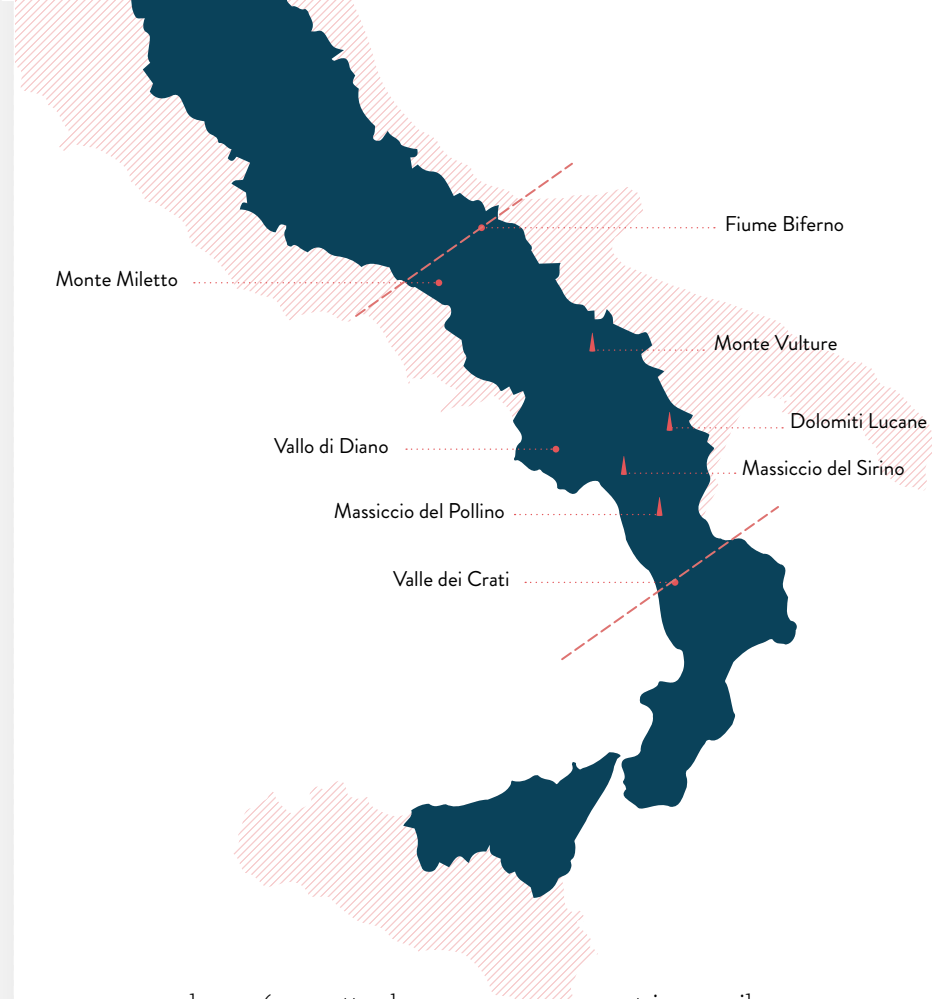
Alla base delle catene calcaree si sviluppano complessi collinari, orientati per lo più ortogonalmente rispetto ai crinali montani, dove è consolidato l'insediamento rurale tradizionale e gli sviluppi industriali di fondovalle. I nuclei sono storicamente situati sulla sommità dei colli.

### 1.1.3 APPENNINO MERIDIONALE

Questa sub-area, 2,2 milioni di ettari tra il Fiume Biferno e la Valle del Crati che toccano cinque regioni, può essere distinta sulla base delle caratteristiche geomorfologiche in due ulteriori aree: quella irpino-campana, prevalentemente argillosa sul lato adriatico, con montagne di altitudine modesta, diversamente calcarea invece sul lato tirrenico, con massicci anche imponenti; e quella lucana, con massicci dalle parti calcaree in evidenza e ampie conche alluvionali.

Nel tratto irpino-campano, dal Sangro all'Ofanto, la montagna appenninica sul versante adriatico si fa modesta per altitudine e forme. Eccezion fatta per alcuni monti sul lato nord-occidentale, le vette non superano i 1.000 metri. Dalle dorsali montane si scende senza soluzione alle valli collinari, 200-500 metri più in basso. Qui la roccia è prettamente argillosa, con forme scagliose che si ritrovano nel Molise, nel Sannio, nell'Irpinia e nella Daunia. Proprio qui sono frequenti, specialmente sui fianchi vallivi i segni delle frane calanchive, allo stesso modo dell'Appennino emiliano. Nelle valli, ampiamente aperte, i letti dei fiumi presentano un alveo sassoso e irregolare, come le fiumare più meridionali.

Sul versante tirrenico, dalla valle del Volturno a quella del Sele, l'Appennino presenta una collana di montagne calcaree, composta in modo alternato da imponenti massicci e da complessi di altezza inferiore. Le parti



calcaree (con vette che superano 2.000 metri, come il Monte Miletto nel Matese) sono simili per composizione alle montagne abruzzesi, con la presenza di faglie attive riconoscibile nelle linee biancheggianti di roccia frantumata. La montagna si presenta sul Tirreno e sulle piane intramontane in modo imponente, con versanti scoscesi di grande effetto paesaggistico (i monti Lattari che formano la penisola sorrentino-amalfitana ad esempio). È nelle aree interne che le parti calcaree si presentano più interessanti, come enormi cupole allungate con creste, pareti rocciose e gole in evidenza con falde detritiche, che si alternano con gruppi montani minori, costituiti da terreni arenacei e argillosi che si elevano anche sino a 1.500 metri ma per lo più costituiscono morbidi tratti collinari alla base dei complessi maggiori.

Determinanti per il paesaggio i fenomeni carsici che portano a valloni asciutti, conche allungate con fondo

di terra rossa (presenza di inghiottitoi palustri), grotte inondate. Profondamente segnata dallo spopolamento sulla montagna carsica mancano i nuclei urbani significativi a partire da 700-800 metri. Mentre i nuclei antichi evitano le valli, sono situati sulle dorsali e soprattutto su speroni dei fianchi. Le città maggiori sono insediate nelle conche maggiori.

Se dal tratto irpino-campano si passa all'Appennino Lucano, si osserva come questo comprende complessi montani e collinari molto diversi, compresi tra il fiume Sele a nord e il Passo dello Scalone a sud del Massiccio del Pollino. Infatti oltre al Pollino (con cime oltre i 2.250 metri), si contano il massiccio del Sirino, i monti Cilentani e gli Alburni, massiccio carsico conosciuto anche come Dolomiti campane (1.900/2.000 m.), che emergono per la forza delle parti calcaree in evidenza e per l'altezza dei massicci. Per finire, andando da sud-ovest a nordest, va citato il Monte Vulture, una anomalia nell'Appennino, essendo un vulcano spento (oggi completamente boscato e coltivato).

Tra questi complessi montani si affondano alcuni bacini allungati, morfologicamente analoghi alle conche toscane e umbre, in cui si sono formati piani alluvionali. La conca di Avellino è interessata dalla presenza di un fondo collinare, mentre nella valle del Volturno il letto ghiaioso del fiume è perimetrato da terrazze e ripiani. In tutti i bacini sono diffuse acque sorgive che confluiscono in fiumi di buona portata. Sulle terrazze fluviali sono diffuse abitazioni sparse, numerose anche al fondo della valle di Diano.

A est delle montagne calcaree i terreni montani, meno ripidi e di minore altezza, presentano analogie geomorfologiche e materiche con il tratto campano-irpino. Le terre sono costituite da arenarie alternate a scisti argillosi, mentre nella fascia più orientale prevalgono gli aspetti calcareo-marnoso e gli strati piroclastici del Vulture. Dove lo strato superficiale presenta prevalenze argillose o di arenarie sono frequenti le frane e gli smottamenti, talvolta in forma di lunghe colate come nell'Appennino emiliano.

Ai piedi dei rilievi maggiori, a sud e a est, si estende una vasta area collinare formando lunghe costole dirette verso est e sud-est. Imponenti sistemi di calanchi scolpiscono lunghi versanti, mentre sproni e dorsali secondari hanno forma più affusolata. Gli insediamenti, radi e serviti da strade tortuose e poco efficienti, sono condensati in nuclei, spesso posti irregolarmente sulle sommità sotto i 1.000 metri.

#### 1.1.4 APPENNINO CALABRO-SICULO

In questo tratto, 2 milioni di ettari compresi tra la Valle del Crati e la Valle del Simeto, due regioni interessate, si distinguono nettamente le due porzioni dell'Appennino calabrese, con terreni cristallini e forme addolcite anche in quota che si alternano a scarpate e profondi valloni; e la propaggine siciliana, dorsale dai crinali multipli e dalle valli brevi e scoscese, cui si affianca la presenza dell'Etna.

Dell'Appennino calabro si distinguono il tratto settentrionale e quello meridionale, separati dall'istmo di Catanzaro. La parte settentrionale comprende un rilievo stretto e allungato, la Catena Costiera, erto sulla costa tirrenica, e un blocco montano attorno all'altopiano della Sila, con altezza media di 1.300 metri e fortemente ondulato. A sud dell'istmo di Catanzaro, la montagna si articola nei due massicci congiunti delle Serre e dell'Aspromonte. Si presenta un contrasto tra forme addolcite o addirittura pianeggianti, anche in quota, e una serie di scarpate e profondi valloni. I versanti verso mare (salvo sul lato ionico meridionale) degradano con terrazze naturali pianeggianti, insediate e coltivate, che scendono dai 1.200-1.300 metri dell'Aspromonte sino al mare, con dislivelli di 300-400 metri tra una e l'altra.

Le montagne calabresi sono prevalentemente costituite da terreni cristallini simili a quelli che formano i massicci rocciosi alpini, ma il loro aspetto è profondamente diverso da quello alpino, per le morfologie meno aspre e più modificate: infatti il complesso di rocce di tipo granitico è stato fortemente fratturato da vecchi e re-

centi moti tettonici, che hanno portato ad una crescita particolare di frane e fumare, mettendo in evidenza i risultati di un progressivo sgretolamento della roccia. Infatti le parti rocciose residue sono sempre circonscritte da colline e conoidi derivanti dall'erosione nei terreni. Alla base della montagna rocciosa si possono distinguere 4 tipi di paesaggi, a seconda della natura dei terreni e della loro altitudine, con stacchi morfologici spesso bruschi: conglomerati e arenarie, marne silicee e argille con gessi e calcari, argille azzurrine e marne biancastre, sabbie giallastre.

Per sopperire alla mancanza d'acqua nel periodo estivo è stata necessaria la costruzione di laghi-serbatoio, agevolati dalla conformazione fisica del territorio (laghi di Cecita, Arvo, Ampollino). Tra l'altopiano e le sue fiancate il contrasto è generalmente netto. A ovest e sud i versanti sono ripidi e costringono le strade a mantenere un andamento serpentino; a est e nord il declivio è meno brusco, ma i torrenti hanno scavato valli profonde con fianchi franosi, rendendo difficili le comunicazioni e le colture. In ambedue i versanti prendono evidenza le fumarie, dagli ampi greti ghiaiosi biancheggianti chiusi nelle valli. Le vene d'acqua permanenti della fumarie vengono incanalate su appezzamenti chiamati nasiti o angre a seconda dei luoghi.

Nell'Aspromonte i villaggi si tengono piuttosto bassi, sulle terrazze inferiori o addirittura sulle colline di contorno. In alto i piani sono interessati da insediamenti abitati solo temporaneamente, mentre dominano i boschi e, sugli altopiani, grandi radure a prato-pascolo.

Scendendo in Sicilia, si considera una propaggine appenninica il complesso montano articolato che dallo Stretto di Messina si svolge parallelamente alla costa nord sino alla rocca di Cefalù. La catena si distingue nei Peloritani, da Cariddi alla Montagna grande, dove confluiscono nei Nebrodi (dal greco Cerbiatto), i quali a loro volta si innestano nelle Madonie. A sud, Peloritani e Nebrodi sono affacciati sull'Etna, elemento geografico eccezionale, universalmente riconosciuto, che domina il paesaggio con la sua unicità.



La catena nel suo complesso ha una morfologia relativamente semplice: la dorsale, spesso con crinali multipli, intagliata da numerose valli brevi e scoscese, decresce in modo ripido verso la costa tirrenica a nord e quella ionica a est.

Se la morfologia complessiva è semplice, le singole articolazioni sono molto differenziate. Nei Peloritani continua la costituzione geologica della Calabria, con i suoi rilievi cristallini, che però qui non superano i 1.300 metri, con crinali stretti e irregolari e versanti che si differenziano da quelli calabresi per la mancanza dei piani in gradinata che conducono al mare. Nei Nebrodi invece la montagna si innalza fino ai 1.800 metri, ma le forme si smussano: la composizione geologica e il paesaggio sono analoghi a quelli dell'Appennino settentrionale arenaceo-argilloso. I terreni calcarei e dolomitici assumono uno sviluppo più compatto nelle Madonie, dove i depositi arenacei e argillosi avvolgono la base di un massiccio roccioso più resistente.



Sui versanti marittimi, l'Appennino siculo si fraziona in una serie di contrafforti aperti da valli con caratteristiche diverse: nelle parti più calcaree e nei tratti montani i versanti ripidi spesso diventano vere e proprie gole, con abbondanza di acque e paesaggi d'eccezione. Come le Gole di Alcantara che con la loro impressionante spaccatura e profondità rinnovano indiscutibilmente l'idea di potenza della natura sull'uomo. Nei tratti prossimi alla foce e dove i versanti sono meno ripidi, i fondovalle si aprono in ampie fiumare sassose, rendendo difficile il passaggio e isolando gli insediamenti, che sono concentrati principalmente sulle dorsali delle pendici secondarie.

Ultima propaggine di una catena montuosa che, in 1.300 km di lunghezza, si manifesta in una straordinaria – e assai spesso bellissima – ricchezza di forme, disegnate dal vento e, come vedremo qui di seguito, dalle acque. Ricchezza che è la prima ragione dell'altrettanto straordinaria ricchezza di manifestazioni che la vita dell'uomo ha assunto lungo le pendici dell'Appennino.

## 1.2 Idrografia

La morfologia e la natura del territorio appenninico è fortemente influenzata dall'acqua. Che come uno scultore contribuisce a lavorare le rocce e a disegnarne il paesaggio: la pioggia e il ghiaccio erodono le rocce, le sgretolano e la trasportano, trasformando i profili delle montagne, delle valli e delle campagne. L'acqua piovana, come quella sorgiva, i fiumi e i laghi sono insieme parte del paesaggio e fattore di trasformazione dello stesso. Le piogge, addirittura, secondo una recente scoperta dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv), possono gonfiare letteralmente le montagne calcaree della dorsale, determinando fratture o deformazioni che modificano la forma del territorio appenninico.

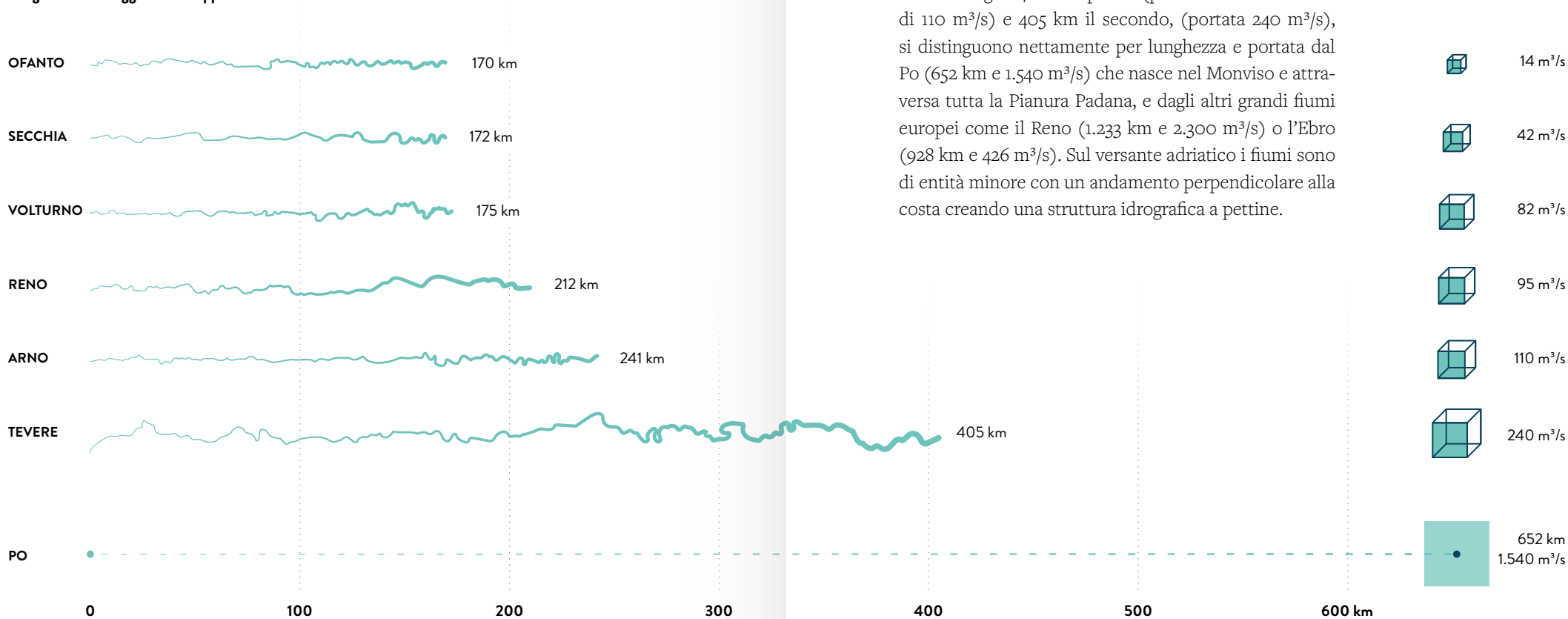
E se l'acqua disegna le rocce, reciprocamente le rocce influenzano il corso delle acque. Le vette appenniniche, infatti, rappresentano lo spartiacque tra i **bacini imbri-feri**, un lunghissimo spartiacque che porta i fiumi a sfociare verso l'Adriatico, verso il Tirreno o verso lo Ionio. L'Appennino, come tutta l'Italia non è un territorio di grandi fiumi. Le caratteristiche geografiche, un lembo di terra lungo e stretto in mezzo al mare, che le hanno valso il soprannome di Stivale non permettono lo sviluppo di fiumi di importanti lunghezze. Malgrado la scarsità di grandi lunghezze, i corsi d'acqua dell'Appennino, fiumi, torrenti, ruscelli sommati per le loro lunghezze raggiungono un totale di 53.598 km molto di più della circonferenza terrestre (40.075 km).

**BACINI IMBRIFERI**  
Aree che raccolgono le acque piovane che alimentano i corsi d'acqua.





Lunghezza dei maggiori fiumi appenninici confrontati con il Po



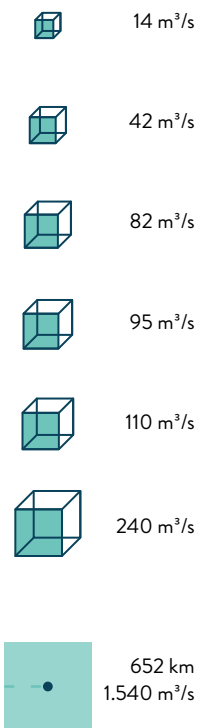
### 1.2.1 I FIUMI

Guardando l'idrografia dell'Appennino viene alla mente una fitta rete di vene e venuzze che attraversano il territorio e non solo dal punto di vista biologico. Questo contributo tra il reticolo idrografico la vegetazione dello stesso territorio, contribuisce, ad esempio, ad abbattere gli inquinanti e a mantenere una elevata qualità dell'acqua; contribuisce alla regolazione del deflusso ed al trattenimento del suolo<sup>5</sup>. Lungo i corsi d'acqua la vegetazione rallenta la corrente, riduce i picchi di piena e, quindi, quelli di esondazione.

I fiumi principali che scorrono sul territorio dell'Appennino sono l'Arno, in Toscana, e il Tevere che attraversa Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Lazio: tributari del Mar Tirreno, svolgono buona parte del loro corso entro le valli longitudinali che si aprono fra le catene montuose. Lungo 241 km il primo (portata media alla foce di 110 m³/s) e 405 km il secondo, (portata 240 m³/s), si distinguono nettamente per lunghezza e portata dal Po (652 km e 1.540 m³/s) che nasce nel Monviso e attraversa tutta la Pianura Padana, e dagli altri grandi fiumi europei come il Reno (1.233 km e 2.300 m³/s) o l'Ebro (928 km e 426 m³/s). Sul versante adriatico i fiumi sono di entità minore con un andamento perpendicolare alla costa creando una struttura idrografica a pettine.

<sup>5</sup> Lungo le pendici ben rivestite di bosco, gli ostacoli frapposti dalla vegetazione abbassano la velocità del deflusso superficiale a ¼ di quella che si avrebbe sullo stesso pendio denudato: poiché l'erosione varia col quadrato della velocità del deflusso, in un buon popolamento forestale stratificato l'energia erosiva discende teoricamente ad 1/16 di quella che, a parità di pioggia, può svilupparsi nei terreni nudi. Questo comporta un deflusso costante e una garanzia di capacità di approvvigionamento dell'acqua.

Portata alla foce



Nei primi 20 fiumi italiani per lunghezza figurano 8 fiumi appenninici: Arno e Tevere citati, e poi Reno (210 km, 95 m<sup>3</sup>/s, attraversa Toscana ed Emilia Romagna), Volturno (175 km, 82 m<sup>3</sup>/s, Molise e Campania), Secchia (172, 42 m<sup>3</sup>/s, taglia Emilia Romagna e Lombardia per confluire nel Po), Ofanto (170 km, 14 m<sup>3</sup>/s, attraversa Basilicata, Campania e Puglia), Ombrone (161 km, 32m<sup>3</sup>/s Toscana) e Liri-Garigliano (158, Abruzzo e Lazio, portata 50 m<sup>3</sup>/s).

I fiumi appenninici hanno carattere prevalentemente torrentizio, cosa che li rende scarsamente navigabili. Sono caratterizzati da un periodo di magra estiva e da due piene, una invernale-primaverile e una autunnale, legate alle piogge, si diversificano dall'Appennino meridionale e calabro-siculo in cui la piena autunnale non si verifica e si allunga il periodo di magra estiva: per mesi, ad esempio, le fiumare calabresi sono asciutte.

Diverso è il caso di fiumi come il Velino, l'Aterno-Pescara, il Liri-Garigliano, il Volturno, il Sele, che scendono da zone calcaree e disponendo di un'alimentazione più continua per la presenza di numerose sorgenti che derivano dalla circolazione di origine carsica sotterranea, sono caratterizzati da una portata più abbondante e un regime più regolare.

I cambiamenti climatici, con le precipitazioni che si fanno meno frequenti ma più copiose, non fanno che rafforzare il carattere torrentizio dei corsi d'acqua appenninici, facendoci prevedere un'intensificazione dei fenomeni estremi. In futuro le estati saranno caratterizzate da un aumento della temperatura dell'acqua e da una ridotta portata dei fiumi, con una conseguente riduzione della velocità di corrente e della concentrazione di ossigeno, con un peggioramento della qualità dell'acqua a causa della minore diluizione degli inquinanti. Mentre gli inverni saranno caratterizzati da un aumento del rischio idrogeologico.

## 1.2.2 I LAGHI

Rispetto ai circa 150 miliardi di m<sup>3</sup> di acqua invasati nei bacini idrici italiani, concentrati soprattutto nel nord del paese, nell'Appennino si possono stimare circa 3 miliardi di m<sup>3</sup> di acqua, pari al 2% dell'intera risorsa nazionale, distribuita in circa 30.000 ettari di bacini (il 17% nell'Appennino centrale, 28% in Sicilia, 30% nell'Appennino settentrionale, ben 90% in quello meridionale), molti dei quali frutto dello sbarramento dei corsi d'acqua per usi idroelettrici.

Il più grande lago appenninico, e il più grande dell'Italia peninsulare, è il Trasimeno. Definito da Lord Byron "un velo argenteo" ha un'estensione di 12.800 ettari (il quarto lago italiano dopo Garda, Maggiore e lago di Como). Con svariati centri urbani sviluppatisi sul suo perimetro, è un sito geografico che attira abitanti stanziati fin dall'epoca preistorica.

Vincolato come Parco Regionale, ha origine tettonica: cioè lo sprofondamento di una porzione della superficie terrestre o all'innalzamento di quella circostante, in questo caso proprio quello che ha causato la nascita dell'Appennino. È un lago poco profondo, coi sui 6 metri profondità massima, con tre piccole isole: la Polvese, la Maggiore (abitata) e la Minore. Alimentato dalle piogge e dai torrenti Rigo Maggiore, Tresa, Moiano e Maranzano, che confluiscono nell'immissario artificiale dell'Anguillara, e dai torrenti Paganico e Pescia, i due immissari naturali; il Trasimeno non ha, invece, un emissario naturale ma uno artificiale che fa confluire le acque in eccesso nel fiume Nestore, che a sua volta confluisce nel Tevere.

Il secondo lago appenninico per superficie è il lago di Bolsena, in provincia di Viterbo, il più grande lago vulcanico d'Europa; formatosi oltre 300 mila anni fa col collasso di sette crateri vulcani, copre un'estensione 11.350 ettari. Data la sua origine è ben più profondo del Trasimeno, con 151 m di profondità massima, ha due isole, Bisentina e Martana, e un emissario, il fiume Marta.

Hanno una superficie minore gli altri principali laghi vulcanici dell'Appennino, il lago di Bracciano e quello di Vico. Il lago di Bracciano, 5.650 ettari (l'ottavo in Italia per estensione) e 160 metri di profondità massima, a nord di Roma è, insieme al più piccolo lago di Martignano, sempre vulcanico, Parco Regionale. Il Lago di Vico si trova invece in provincia di Viterbo: 1.290 ettari di estensione (tredicesimo in Italia), si trova a 507 m sul livello del mare: nato circa 100 mila anni fa per il riempimento della caldera vulcanica, oggi è Riserva Naturale. Pochissimi in Appennino, e piuttosto piccoli a differenza di quelli prealpini, i laghi glaciali: quelli che occupano cavità scavate, migliaia di anni fa, da ghiacciai. Ricordiamo, solo come esempio, il Lago delle Lame, uno dei pochi laghi glaciali della Liguria o i laghi Baccio e lago Santo modenese in provincia di Modena, o ancora il lago Verde, il Ballano, il lago Palo, il Lago di Pilato in provincia di Ascoli Piceno nel cuore del Parco Nazionale dei Monti Sibillini.

**Maggiori laghi appenninici confrontati con il lago di Garda**

**IL LAGO DI GARDA, O BENACO,** è il maggiore lago italiano, con una superficie di circa 370 km<sup>2</sup>. La parte settentrionale del lago occupa una depressione che si allunga verso le Alpi, mentre la parte meridionale si trova nella Pianura Padana. Tocca tre regioni: Lombardia, Veneto e Trentino-Alto Adige.



**Lago Trasimeno**  
superficie 128 km<sup>2</sup>  
profondità 6 m  
altitudine 258 m slm



**Lago di Bolsena**  
superficie 113,5 km<sup>2</sup>  
profondità 151 m  
altitudine 305 m slm



**Lago di Bracciano**  
superficie 56,5 km<sup>2</sup>  
profondità 160 m  
altitudine 164 m slm



**Lago di Campotosto**  
superficie 14 km<sup>2</sup>  
profondità 35 m  
altitudine 1.313 m slm



**Lago di Occhito**  
superficie 13 km<sup>2</sup>  
profondità 137 m  
altitudine 195 m slm



**Lago di Vico**  
superficie 12,93 km<sup>2</sup>  
profondità 48,5 m  
altitudine 507 m slm



**Lago Cecita**  
superficie 12,6 km<sup>2</sup>  
profondità 46 m  
altitudine 1.143 m slm



**Lago di Corbara**  
superficie 10,5 km<sup>2</sup>  
profondità 51 m  
altitudine 138 m slm



**Lago del Salto**  
superficie 10 km<sup>2</sup>  
profondità 87,4 m  
altitudine 535 m slm



**Lago di Bomba**  
superficie 10 km<sup>2</sup>  
profondità 57,5 m  
altitudine 262 m slm

Ancora una volta l'orografia dei luoghi dell'Appennino ha dato origini a legende che si mischiano con la storia o viceversa.

Questa è la volta del lago di Pilato considerato un luogo magico e misterioso, per i suoi riflessi rossi. Prende infatti il suo nome da una leggenda secondo la quale nelle sue acque sarebbe finito il corpo di Ponzio Pilato, condannato a morte da Tiberio Claudio Nerone. Il corpo, chiuso in un sacco, venne affidato ad un carro di bufali lasciati liberi di peregrinare senza meta e sarebbe precipitato nel lago dall'affilata cresta della Cima del Redentore. Anche per questo il lago divenne meta di streghe e negromanti, tanto da costringere le autorità a proibirne l'accesso e a far porre una forca agli inizi della valle come monito. Quanto alla colorazione la verità più scientifica, ma altrettanto affascinante è che nel lago prolifica un raro animaletto, quanto unico: Chirocefalo del Marchesoni. Scoperto solo nel 1957 è endemico del lago di Pilato, e grazie al suo colore rosso corallo collabora alla credibilità della leggenda.

A parte i casi citati, i laghi appenninici sono per lo più bacini artificiali per la produzione di energia idroelettrica: lo sono il 17% dei bacini nell'Appennino centrale, il 28% in Sicilia, il 30% dei bacini dell'Appennino settentrionale, e ben 90% di quello meridionale. Oppure sono laghi relitti, residuali di più ampi bacini prosciugati del tutto o in parte, naturalmente o artificialmente: ricordiamo, ad esempio, i laghi di Piediluco, Lungo e di Ripa Sottile, tra Umbria e Lazio. Si può anche citare un lago di sbarramento in Appennino, originato cioè per ostruzione di un tratto di valle a seguito di frane: quello di Scanno, in provincia dell'Aquila, formatosi circa 3mila anni fa a seguito di una grande frana che ha ostruito il corso del torrente Sagittario.

### 1.2.3 DISPONIBILITÀ IDRICA E SORGENTI

A fronte dell'aumento delle precipitazioni rilevato nell'area (173 mld m<sup>3</sup> anno) va segnalato un aumento ancor maggiore del deflusso, cioè del volume di acqua che scorre lungo un corso d'acqua e sfocia a mare: esso rappresenta la somma di contributi sia superficiali (ruscellamento) che sotterranei (infiltrazione), interni ed esterni al bacino idrografico. La crescita di questo parametro nel 2010 rispetto agli ultimi 40 anni (+99% nell'Appennino Settentrionale, +88% in quello centrale, +103% in quello meridionale, +102% in Sicilia) è superiore perfino a quella delle precipitazioni, e va certamente messa in relazione con queste ultime. Allo stesso modo è importante sottolineare che nonostante l'aumento della superficie boschiva, che riduce il deflusso grazie alla capacità di ritenzione delle superfici vegetate, le superfici impermeabili costantemente in aumento (zone urbanizzate, strade) e le pratiche forestali non sostenibili ostacolano il mantenimento dell'acqua nel suolo, aumentando così il suo deflusso e riducendone quindi la disponibilità.

Questa acqua resa disponibile dalle precipitazioni si manifesta nel paesaggio in tre forme connesse tra loro: fiumi, laghi e sorgenti.

Nell'Appennino si contano 2.414.970 sorgenti: 178.178 nell'Appennino settentrionale, 999.252 nell'Appennino centrale, nell'Appennino meridionale 1.078.154, in Sicilia 159.386. Va segnalata una coincidenza rilevante: nella Regione Marche, ad esempio, il 98% delle sorgenti è situato in aree protette.

Questi ci permettono di portare l'attenzione sulla vegetazione e sulla sua importanza strategica. Boschi, arbusteti, pascoli e le tante attività agro-silvo-pastorali agiscono come spugne, garantendo insieme alle caratteristiche del suolo, la costante erogazione delle sorgenti.

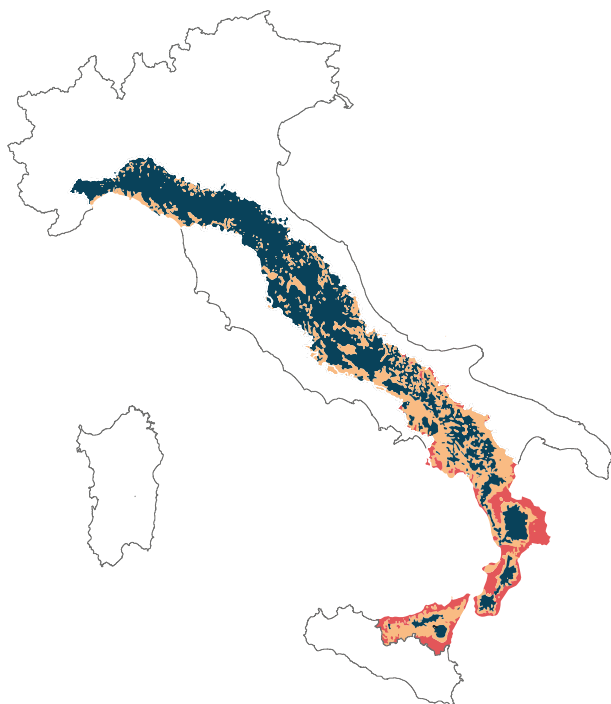
### 1.3 Clima<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Il clima è il complesso delle condizioni meteorologiche (temperatura, pressione atmosferica, precipitazioni) che caratterizzano una regione o una località relativamente a lunghi periodi di tempo e che sono determinate, o quanto meno influenzate, da fattori ambientali (come latitudine, altitudine, esposizione).

L'Appennino, data l'elevata estensione latitudinale, la presenza di complessi sistemi orografici e la vicinanza delle masse continentali africana ed euroasiatica, si caratterizza per una elevata diversità di climi.

Questa grande diversità climatica può essere letta e descritta su più livelli. Il primo è la *regione climatica*, in Italia sono presenti tre regioni: **mediterranea, temperata e di transizione**.

La regione climatica più diffusa in Appennino è quella temperata. Questa interessa circa 5.160.000 ettari (59% della superficie appenninica) ed è caratterizzata dall'assenza di aridità estiva; in queste aree nei mesi estivi il valore in millimetri di pioggia è più del doppio della media delle temperature.



La regione mediterranea, invece, si estende per circa 812.000 ettari (9% della superficie) ed è caratterizzata da almeno due mesi consecutivi di aridità estiva; in questi mesi il valore in millimetri di pioggia è meno del doppio della media delle temperature. Questa regione si estende su tutto il versante tirrenico, ad esclusione di un tratto della Riviera di levante in Liguria, continua sulle grandi e piccole isole, sulla parte ionica e sul versante adriatico fino in Abruzzo all'altezza di Pescara.

Infine, la regione di transizione interessa la fascia di contatto tra le precedenti due regioni (32% dell'Appennino, circa 2.760.000 ettari); in queste aree ci sono sia stazioni di rilevamento che registrano valori di precipitazioni coerenti con il clima mediterraneo che stazioni che riportano valori di precipitazioni coerenti con il clima temperato.

Le Regioni climatiche possono essere ulteriormente differenziate in funzione di altri parametri climatici. Uno di questi viene definito continentalità e misura l'escursione termica annuale grazie alla differenza tra la temperatura media del mese più caldo e la temperatura media del mese più freddo<sup>7</sup>.

Sono riconosciuti 4 livelli di continentalità: oceanico (valori di escursione termica fino a 18°C), semicontinentale (da 18 a 21 °C), subcontinentale (da 21 a 28 °C) e continentale (oltre 28 °C). In Appennino sono presenti quasi esclusivamente l'oceanico e il semicontinentale.

Il territorio appenninico può quindi essere suddiviso in 8 bioclimi<sup>8</sup>. Nella regione appenninica i bioclimi maggiormente diffusi sono il temperato oceanico semicontinentale, più esteso, e il temperato oceanico. Il primo è diffuso in tutto l'Appennino fino alla Basilicata, nelle zone collinari del medio Adriatico e nelle Prealpi centrali ed orientali. Il secondo, invece, è tipico delle alte e medie quote dell'Appennino, dei rilievi calabresi, dei Monti Nebrodi e dell'Etna (e di tutto l'arco alpino). In Appennino sono anche piuttosto diffusi il temperato oceanico di transizione, il temperato oceanico-semicontinentale di transizione e il mediterraneo oceanico, quest'ultimo soprattutto nel settore calabro-siculo,

<sup>7</sup> Il grado di continentalità di un territorio è direttamente proporzionale all'ampiezza di questa differenza; contrariamente, i territori con bassa escursione termica annua sono definiti oceanici.

<sup>8</sup> Unendo le informazioni relative alle Regioni climatiche con quelle sulla continentalità, il territorio appenninico può essere suddiviso in 8 bioclimi (definiti dall'insieme dei fattori climatici che hanno maggiore influenza sugli organismi viventi): temperato oceanico, temperato semicontinentale, temperato oceanico-semicontinentale, temperato subcontinentale, temperato semicontinentale-subcontinentale, temperato oceanico di transizione, temperato oceanico-semicontinentale di transizione, mediterraneo oceanico, mediterraneo oceanico di transizione.

mentre il bioclimate temperato semicontinentale, caratteristico delle vallate alpine, è presente in modo molto limitato solo in alcune valli interne dell'Appennino centro-settentrionale ad esposizione prevalentemente adriatica. Limitatamente ai settori calabro-siculo e meridionale, sono presenti anche i bioclimi mediterraneo oceanico, mediterraneo oceanico di transizione e mediterraneo oceanico-semicontinentale di transizione.

### 1.3.1 PRECIPITAZIONI

Annualmente in Appennino le precipitazioni sono pari a circa 173 mld m<sup>3</sup>, corrispondenti al 56% del totale delle precipitazioni in Italia. Le precipitazioni per Km<sup>2</sup> sono pari a 2 m<sup>3</sup> nell'Appennino settentrionale, 1,3 in quello centrale, 3,1 in quello meridionale e 0,9 in Sicilia, a fronte di un dato medio italiano di circa 1 m<sup>3</sup> per Km<sup>2</sup> (2010, ultimo anno disponibile). Sull'Appennino, quindi, piove e nevica, mediamente, più o molto più (2 volte nell'Appennino settentrionale, 3 volte in quello meridionale) che sul resto d'Italia.

Se consideriamo la media delle precipitazioni dei periodi 1971-2000 e la confrontiamo con il dato medio relativo al 2010, osserviamo che negli ultimi quaranta anni le precipitazioni sono aumentate, con differenze da un'area all'altra, di circa il 30% in media in tutto l'Appennino. Erano 34,7 mld di m<sup>3</sup> nell'Appennino settentrionale e sono oggi (2010, ultimo dato disponibile) 45,4 (+30,8%); erano 29,4 mld di m<sup>3</sup> nell'Appennino centrale e sono oggi 40,5 (+37,7%); nell'Appennino centrale erano 49,6 e sono oggi 68,4 (+37,8%); erano 14,2 mld di m<sup>3</sup> e sono oggi 18,3 in Sicilia. Rispetto al secolo scorso, insomma, è evidente una maggiore disponibilità di acqua per il territorio. Dato che va ulteriormente illustrato anche col fatto che le precipitazioni hanno oggi una distribuzione durante l'anno che tende a diventare più irregolare, con piogge intense che seguono a periodi estremamente prolungati di siccità.

## 1.4 Fenomeni naturali

Il territorio che abbiamo descritto finora, come abbiamo visto, è frutto di una lunga evoluzione. Questa evoluzione è continua e quotidiana - come ci ricordano le esperienze drammatiche degli ultimi terremoti - tanto da rendere problematica la vita sull'Appennino.

La preziosità di questo territorio va di pari passo con la sua fragilità: ben l'83% dei suoi comuni è classificato nelle due zone a più elevata pericolosità sismica (zone 1 e 2), interessando potenzialmente circa 8 milioni di persone. Sono questi i luoghi tristemente famosi negli ultimi anni a causa dei terremoti che li hanno devastati. Il delicato equilibrio della vita sull'Appennino è minacciato anche dalle frequenti frane: quasi 1,1 milioni di ettari della fascia appenninica rientrano nelle aree classificate a maggiore pericolosità. Parliamo del 45,8% del totale italiano, a fronte di una superficie appenninica pari al 31,2% del territorio nazionale. Più basso, invece, il rischio alluvioni e quello vulcanico.

### 1.4.1 SISMICITÀ

L'Appennino, un cantiere geologico in continua trasformazione, come abbiamo visto fin dal primo capitolo, è un territorio caratterizzato perciò da forte rischio sismico. Qui i comuni sono classificati per il 30% in zona 1 (la zona più pericolosa, dove possono verificarsi fortissimi terremoti), mentre addirittura il 53% in zona 2 (In questa zona possono verificarsi forti terremoti), il 13% in zona 3 (rischio forti terremoti ma rari) e il 4% in zona 4 (è la zona meno pericolosa: i terremoti sono rari).

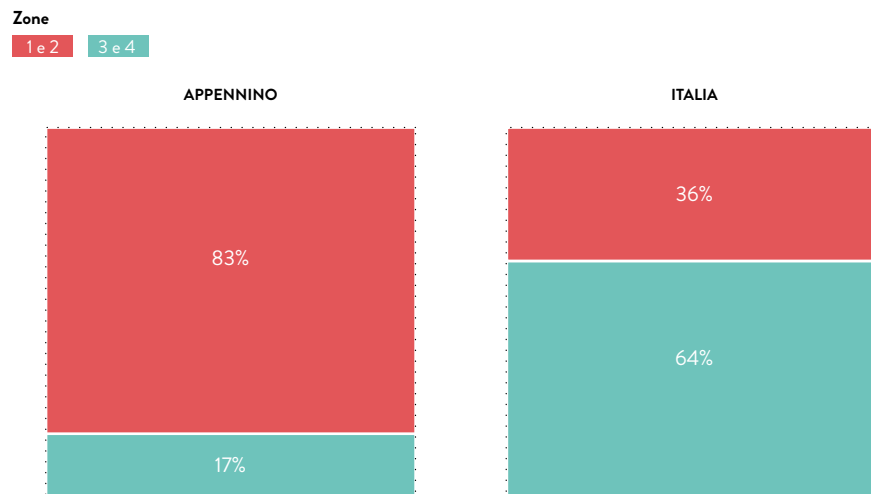
Quindi nelle due zone a più elevata pericolosità sismica ricade l'83% dei comuni appenninici, a fronte del 36% nazionale. E il 61,6% dei comuni Italiani classificati in

zona 1 o 2 sono nell'Appennino, che però rappresenta, come abbiamo visto, solo il 31,2% del territorio nazionale. Il 13% dei comuni appenninici è classificato in zona 3, rispetto al 35,8% calcolato su base nazionale.

È nell'Appennino centrale la maggiore incidenza di terremoti e quindi di conseguenze sui comuni, sia a livello umano che architettonico. Ma la resilienza dell'Appennino ci insegna qualcosa anche in questa circostanza: i terremoti che da sempre colpiscono questa zona, sono assolutamente inevitabili, e le loro devastazioni diventano con gli anni elementi con cui convivere. Ecco il caso di Frattura che deve il nome al fenomeno franoso generatosi in epoca preistorica sul monte Genzana che sbarrò il fiume Sagittario formando così il lago di Scanno.

A livello di sub-area si osserva che nell'Appennino calabro-siculo il 100% dei comuni è classificato in zona 1 o 2, nell'Appennino centrale il 97,3%, nell'Appennino meridionale il 94,8% e nell'Appennino settentrionale il 30,1% dei comuni.

**RISCHIO SISMICO** Superficie in Italia e nell'Appennino a rischio sismico  
Percentuale



La popolazione a rischio sismico nei comuni classificati in zone 1, 2 o 3, stimata sulla base dei dati di popolazione residente al 1 gennaio 2016, ammonta a 10, 2 milioni di abitanti, di cui 8 milioni in zone 1 o 2. La popolazione a rischio sismico in zone 1 o 2 nell'Appennino è pari al 77,3% della popolazione residente, rispetto a una percentuale di popolazione a rischio su base nazionale del 38,7%.

### 1.4.2 FRANE

Oltre ai terremoti, anche le frane cambiano l'aspetto dell'Appennino influenzando e vincolando la vita dei suoi abitanti. La fascia appenninica, per le sue caratteristiche morfologiche e litologiche, è un territorio ad elevata franosità, che ha necessitato di studi e di soluzioni specifiche. Si stima che circa il 30% dell'Appennino sia a rischio frana (2.8 mln di ettari). Anche in questo caso le differenze tra l'Appennino e l'arco alpino sono evidenti, seppur non con altissime distinzioni.

Delle 614.799 frane verificatesi sul territorio nazionale dall'anno 1000 a oggi, il 46,8% (287.984 frane) ricade nella fascia appenninica, per una densità media di 3 frane per km<sup>2</sup>, mentre il restante 53,2% del numero di frane interessa prevalentemente l'arco alpino, le Langhe, la fascia adriatica, la fascia tirrenica e i comuni di Basilicata e Sicilia esterni al territorio appenninico.

Le aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata rappresentano il 45,8% del totale italiano, a fronte di una superficie dell'Appennino pari al 31,2% del territorio nazionale.

A livello di sub-area appenninica<sup>9</sup>, il 47% delle aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata ricadono nell'Appennino settentrionale, il 28,9% nell'Appennino meridionale, il 20,4% nell'Appennino centrale e il 3,6% nell'Appennino calabro-siculo.

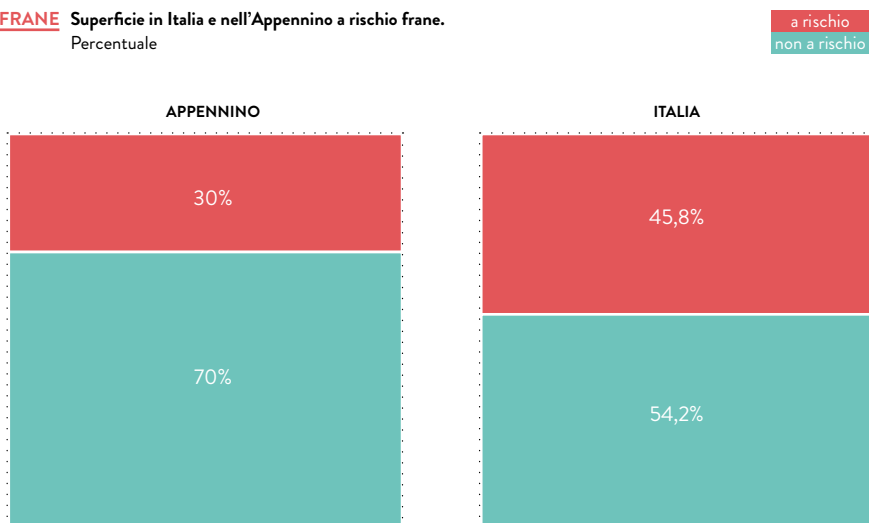
La popolazione a rischio frane residente in aree appenniniche a pericolosità elevata e molto elevata è pari a 583.815 abitanti.

<sup>9</sup> Tale distribuzione è in parte condizionata dalle disomogeneità presenti nella mosaicatura nazionale, dovute principalmente alle differenti metodologie utilizzate per la valutazione della pericolosità da frana nei Piani di Assetto Idrogeologico (Rapporto ISPRA 2015). Il dato di franosità risulta sottostimato nell'Appennino calabro-siculo; tuttavia è in corso l'aggiornamento e integrazione del Piano di Assetto Idrogeologico dell'Autorità di Bacino della Regione Calabria che consentirà di ottenere a breve un quadro conoscitivo più completo. Il dato dell'Appennino centrale risente della classificazione adottata dall'Autorità di Bacino del Fiume Tevere, dove prevalgono le aree di attenzione e sono meno rappresentate le aree a pericolosità elevata e molto elevata.

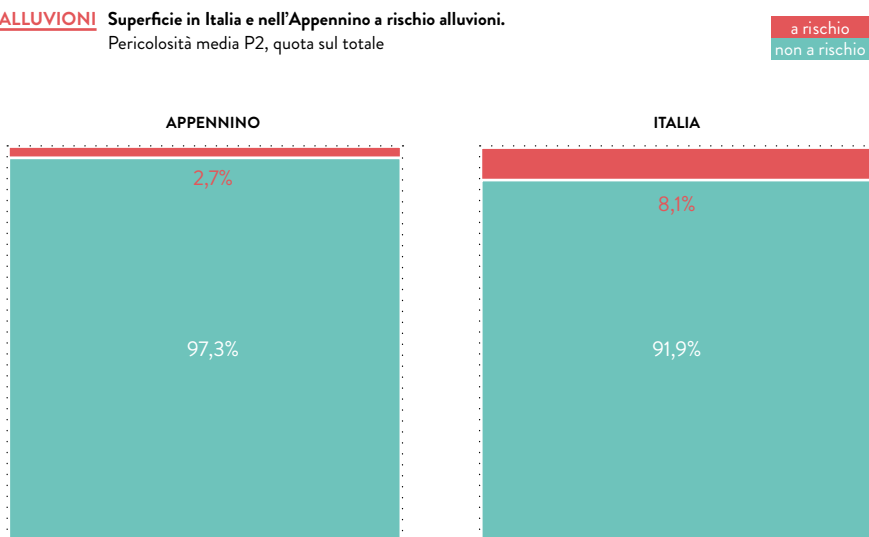


L'incidenza rispetto alla popolazione a rischio in Italia è del 47,7% a fronte di una popolazione residente in Appennino pari solo al 17,4% del totale nazionale. La popolazione appenninica a rischio si distribuisce per il 39,2% nell'Appennino settentrionale, per il 32,6% nell'Appennino meridionale, per il 16,3% nell'Appennino centrale e per l'11,9% nell'Appennino calabro-siculo.

**FRANE** Superficie in Italia e nell'Appennino a rischio frane. Percentuale



**ALLUVIONI** Superficie in Italia e nell'Appennino a rischio alluvioni. Pericolosità media P2, quota sul totale



### 1.4.3 ALLUVIONI

Il territorio nazionale è caratterizzato, oltre che da alcuni bacini idrografici di notevole estensione (es. Po, Adige, Tevere, Arno), anche da numerosissimi bacini generalmente di modeste dimensioni, che presentano tempi di risposta<sup>10</sup> alle precipitazioni estremamente rapidi. Su tali bacini, eventi meteorologici localizzati e intensi possono dare luogo a fenomeni di movimento delle acque molto rapidi e potenzialmente distruttivi (ad esempio come le inondazioni improvvise note come *flash floods*). A una pericolosità<sup>11</sup> più elevata corrisponde una maggiore frequenza di accadimento dell'inondazione. Tuttavia, un evento alluvionale con una minore frequenza di accadimento, essendo caratterizzato da una portata di piena più elevata, è in grado di allagare una porzione più ampia di territorio e causare maggiori danni. Per questo motivo nella presente analisi si è scelto di considerare lo scenario a pericolosità idraulica media (mosaicatura nazionale ISPRA 2015) con tempo di ritorno fra 100 e 200 anni. Il tempo di ritorno di 200 anni è generalmente adottato per il dimensionamento delle opere idrauliche di difesa dalle inondazioni, quali argini e casse di espansione.

Le aree a pericolosità idraulica media occupano il 2,7% (256.900 ettari) del territorio della fascia appenninica, a fronte dell'8,1% calcolato su base nazionale (*Rapporto ISPRA, 2015*). L'incidenza delle aree a pericolosità idraulica nel territorio dell'Appennino rispetto al totale nazionale è solo del 10,5%, tenuto conto che il territorio appenninico è montano-collinare mentre le aree a pericolosità idraulica ricadono prevalentemente in territorio di pianura<sup>12</sup>.

La popolazione a rischio alluvioni residente in aree a pericolosità idraulica media nella fascia appenninica ammonta a 705.267 abitanti, che sono distribuiti per il 64,1% nell'Appennino settentrionale, per il 15,4% nell'Appennino centrale, per l'11% nell'Appennino calabro-siculo e per il 9,5% nell'Appennino meridionale.

<sup>10</sup> Tempo che intercorre tra l'inizio della pioggia e il manifestarsi della piena nel corso d'acqua.

<sup>11</sup> Per avere un quadro sulle zone soggette ad alluvioni, occorre fare riferimento ai tre scenari di pericolosità idraulica definiti nel D.Lgs. 49/2010 (recepimento della Direttiva Alluvioni 2007/60/CE) e mappati dalle Autorità di Bacino, Regioni e Province Autonome: scenario a pericolosità elevata P3 con un tempo di ritorno fra 20 e 50 anni (alluvioni frequenti), a pericolosità media P2 con tempo di ritorno fra 100 e 200 anni (alluvioni poco frequenti) e bassa P1 (scarsa probabilità di alluvioni o scenari di eventi estremi).

<sup>12</sup> Tuttavia va evidenziato che la mappatura delle aree a pericolosità idraulica relative al reticolo idrografico minore, che è particolarmente presente nel territorio appenninico, non è ancora completa e omogenea su tutto il territorio nazionale.



### 1.4.4 RISCHIO VULCANICO

A differenza di quanto osservato per frane e terremoti, fortunatamente l'Appennino non si contraddistingue per un elevato rischio vulcanico. Solo 42 comuni che ricadono nell'area etnea e 10 comuni nella fascia gialla del Piano nazionale di emergenza per il Vesuvio (aggiornamento a febbraio 2015).

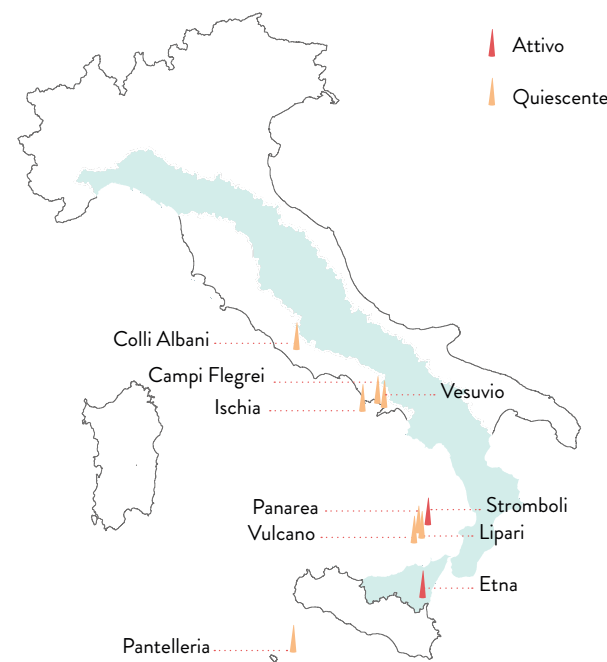
In Italia sono presenti complessivamente otto vulcani quiescenti emersi (Colli Albani, Campi Flegrei, Ischia, Vesuvio, Lipari, Vulcano, Panarea e Pantelleria) e due vulcani attivi (Etna e Stromboli) che purtroppo hanno avuto eruzioni anche negli ultimi anni.

Le eruzioni dell'Etna sono caratterizzate prevalentemente da attività stromboliana, effusione di colate laviche ed emissioni di ceneri. L'attività stromboliana interessa generalmente un'area limitata intorno alla bocca eruttiva. Le colate laviche, a causa della loro viscosità e della conseguente bassa velocità di scorrimento, non sono tali da costituire un pericolo per l'incolumità della popolazione residente. Le emissioni di cenere, abbastanza frequenti, possono causare forti disagi alla circolazione aerea e alla gestione degli aeroporti di Catania Fontanarossa, Sigonella e di Reggio Calabria.

L'attività vulcanica lì dove ancora attiva è un evidente caso di come l'informazione condivisa e la regolamentazione applicata possono aiutare ad evitare rischi o investimenti errati. Relativamente al Vesuvio, il piano nazionale di emergenza per difendere gli abitanti dell'area da una possibile eruzione ha individuato tre aree a diversa pericolosità: zona rossa, zona gialla e zona blu. La zona rossa, a maggiore pericolosità in quanto potenzialmente soggetta all'invasione dei flussi piroclastici, comprende i territori di 25 comuni delle province di Napoli e di Salerno. La zona gialla, che corrisponde a tutta l'area che potrebbe essere interessata dalla ricaduta di particelle piroclastiche, contiene 63 comuni e tre circoscrizioni del Comune di Napoli.

La zona blu ricade all'interno della zona gialla e corrisponde alla **conca di Nola** che, per le sue caratteristiche idrogeologiche, potrebbe essere soggetta a fenomeni di alluvionamento e invasione da colate rapide di fango. Nessuno dei comuni della fascia appenninica ricade nella zona gialla individuata dal Piano nazionale di emergenza per i Campi Flegrei che comprende 6 comuni e 24 quartieri del Comune di Napoli.

**CONCA DI NOLA**  
si tratta di una zona composta da 14 comuni a nord della zona rossa esposti ad un rischio non trascurabile di inondazioni e alluvionamenti.





CAPITOLO #2

# Biodiversità

Atlante dell'Appennino

## UN CONTRIBUTO SIGNIFICATIVO ALLA BIODIVERSITÀ EUROPEA, GRAZIE A CONDIZIONI NATURALI E AREE PROTETTE

Per capire il valore della biodiversità dell'Appennino è necessaria una premessa che consenta di inquadrarla in un contesto generale.

Negli ultimi 300 anni le foreste del pianeta si sono ridotte del 40%, in 25 paesi esse sono totalmente scomparse mentre in altri 29 si sono ridotte del 90% (fonte FAO); per quelle tropicali il fenomeno è stato assai peggiore, in quanto si sono ridotte del 50% negli ultimi 60 anni. Stessa sorte hanno seguito le zone umide, che hanno perso il 50% di estensione a livello mondiale, e le mangrovie: ne è scomparso il 35% a livello mondiale e alcuni paesi ne hanno perduto oltre l'80% per conversione all'acquacoltura, per l'eccessivo sfruttamento e per le tempeste. Le barriere coralline, straordinario serbatoio di biodiversità, hanno subito una riduzione del 30% a causa di molteplici fattori, come l'inquinamento, la pesca eccessiva, la raccolta del corallo, le malattie che hanno colpito molte specie. Il tasso di estinzione delle specie, a causa dell'azione umana, è aumentato di mille volte rispetto a quello naturale.

Un altro grave problema ambientale è quello dello 'stress idrico'. Enormi quantità di popolazioni del pianeta – come quelle della Cina e dell'India – dipendono quasi esclusivamente, per l'alimentazione, dalle colture irrigue. Per lo scioglimento dei ghiacciai nelle stagioni secche in quelle aree geografiche c'è uno scarso approvvigionamento idrico e ciò determinerà a breve conseguenze gravissime. Ormai è opinione diffusa che l'acqua rappresenterà nell'immediato futuro la maggiore delle cause di conflitto internazionale.

Oggi il valore della biodiversità è un tema molto attuale. Già 230 anni fa un grande economista come Adam Smith affermava che *“non sempre a tutto ciò che è molto utile viene attribuito un gran valore e non tutte le cose che hanno un gran valore sono utili”*. Un concetto ben raffigurabile prendendo in esame due elementi importanti: l'acqua e

gli smeraldi. Questi ultimi hanno un grande valore, ma in quanto ad utilità sono insignificanti; l'acqua è indispensabile per la vita eppure le viene attribuito un valore economico decisamente inferiore.

Per capire comunque l'evoluzione della consapevolezza del valore della biodiversità si può ricordare un esempio: nella Guyana francese una società finanziaria – non una associazione ambientalista o l'IUCN - ha acquistato i diritti sui servizi ecosistemici di una riserva forestale di 370mila ettari fin dal 2008. I maggiori bisogni di conservazione, che costituiscono una fortissima priorità, emergono dal Sud del mondo: se si considera ad esempio la mappa dei conflitti ambientali, che sono numerosissimi e riguardano l'accesso a beni primari (l'acqua, il suolo, il pescato, la biodiversità), essi sono appunto concentrati nella zona equatoriale e nell'emisfero australe. Il comitato consultivo tedesco sul cambiamento globale (WBGU), nel rapporto 2008, ha mappato oltre 50 conflitti ambientali principalmente localizzati nel sud del pianeta, classificandoli per livelli di intensità.

Ed è noto anche che sono questi conflitti, e le condizioni che li determinano, che inducono alle grandi migrazioni. I rifugiati ambientali sono in costante aumento: abbiamo già superato i 40 milioni e si stima che entro il 2020 saranno oltre 60 milioni le persone che abbandoneranno le aree desertificate dell'Africa subsahariana per il nord Africa e l'Europa. Enormemente più grande è il numero di chi fa migrazioni interne insediandosi in affollate megalopoli dove scarseggiano acqua e risorse alimentari, aumentando povertà e malattie e rendendo frequenti le rivolte.

Infine, non certo per ordine d'importanza, vale la pena ricordare il valore della biodiversità per la salute umana. Basti pensare, infatti, che la metà di tutti i farmaci di sintesi è di origine naturale; dei farmaci antitumorali il 42% è di origine naturale e il 32% seminaturale. Nei soli Stati Uniti già nel 1997 il giro d'affari di farmaci di derivazione naturale – dalle piante - era compreso tra i 75 e i 150 miliardi di dollari. Una pianta antichissima, Ginkgo biloba, è alla base della cura delle malattie car-

diovascolari e frutta un fatturato di circa 360 milioni di dollari annui; un'altra, la Pervinca rosa del Madagascar, dal notevole potere antitumorale, ha fruttato a partire dal 1993 cifre attorno ai 160 milioni di dollari all'anno a chi ha estratto il principio attivo.

L'Appennino contribuisce in maniera significativa alla ricchezza della biodiversità europea che è favorita da alcuni fattori determinanti. La catena montuosa è lunga circa 1.300 chilometri, che corrono essenzialmente lungo una direttrice nord sud, questo determina alcune differenze climatiche significative. Le temperature minime medie nel mese di gennaio variano dai -5 gradi nei punti più settentrionali e nei centrali più alti, ai 5 gradi nelle zone più meridionali. Anche le precipitazioni piovose e nevose sono estremamente variabili e anche se la geologia è relativamente omogenea con prevalenza di calcari, ci sono tutti i presupposti per una varietà di habitat e di specie animali e vegetali.

Vero è che, se le condizioni naturali favoriscono la biodiversità, questa è stata mantenuta ed incrementata grazie al lavoro fatto nella consistente rete di Parchi ed altre aree protette presente nell'Appennino.

Per fare solo alcuni esempi si può citare l'Orso marsicano, strenuamente difeso e monitorato nel parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, che ancora è presente con una piccola, ma significativa popolazione. Il lupo che, proprio nel periodo di massima contrazione numerica, negli anni '70 del secolo scorso, si è salvato prevalentemente nei Parchi appenninici, prima della decisa espansione degli ultimi 20 anni. Il camoscio appenninico, praticamente sull'orlo dell'estinzione 20-30 anni fa, è stato prima salvato nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise e poi reintrodotta nei Parchi nazionali dei monti Sibillini, Gran sasso e monti della Laga e Maiella e nel Parco regionale del Sirente Velino ed oggi si può considerare fuori pericolo.

Recentemente l'UNESCO ha riconosciuto le faggete vetuste europee patrimonio mondiale dell'umanità; l'Italia, dopo la Romania, è la nazione che ha contribuito a

questo riconoscimento con il maggior numero di siti e tra essi, tutti in Parchi nazionali o regionali, una parte consistente ricade in tre Parchi nazionali appenninici: Abruzzo Lazio e Molise, Foreste casentinesi e Pollino. Non solo, al di là di questi concreti risultati di conservazione, i Parchi sono stati una fonte inesauribile di dati ottenuti attraverso ricerche, monitoraggi ed attività gestionali. Quindi si può senz'altro affermare che le attuali conoscenze sulla biodiversità appenninica sono in larghissima misura dovute alle attività dei Parchi.

Ecco perché, con orgoglio, possiamo dire che il ruolo delle aree protette appenniniche è stato ed è determinante nella conservazione e nell'incremento di questo straordinario patrimonio.

Scorrendo le pagine seguenti il lettore potrà apprezzare nel dettaglio quanto descritto sommariamente in questa introduzione, trovando descrizioni e riferimenti puntuali, che potrebbero anche servire da stimolo per una conoscenza più approfondita dell'Appennino. Con visite non banali o *mordi e fuggi* ma che consentano di conoscere meglio questo straordinario patrimonio.



## 2.1 Biodiversità vegetale

13

Un ecosistema è l'insieme costituito da una o più comunità di organismi viventi che interagiscono tra loro e con l'ambiente che li circonda. Come è facile intuire la distribuzione degli ecosistemi è influenzata dai fattori ambientali: clima, litologia, morfologia, suolo.

In linea generale, gli ecosistemi<sup>13</sup> appenninici sono caratterizzati da una combinazione unica di specie vegetali. Secondo la Carta degli Ecosistemi d'Italia (78 tipologie), nell'Appennino possiamo rintracciare 32 diversi ecosistemi, quasi tutti forestali, arbustivi o erbacei. Tra questi ben 12 sono esclusivi di questo territorio. Nelle pagine che seguono si procederà alla descrizione dei principali ecosistemi (le praterie d'altitudine, arbusteti, faggete, querceti, castagneti e le comunità di sostituzione) per fasce altimetriche (ne sono state identificate tre più rilevanti: piano alpino e subalpino, piano montano, piano submontano e collinare) partendo da quelle alle altitudini maggiori, per scendere poi a quelle minori. Per i diversi ecosistemi verranno indicate le principali comunità vegetali con le relative specie dominanti e caratterizzanti, e poi le specie vegetali endemiche.

### 2.1.1 PIANO ALPINO E SUBALPINO da 1.800 metri fino alla vetta delle montagne

#### Praterie

Le praterie d'altitudine sono comunità stabili che non subiscono variazioni nel tempo evolvendosi in altri tipi di comunità. Hanno un'origine primaria<sup>14</sup> e si sviluppano nelle aree dove le condizioni climatiche sono troppo severe per consentire una adeguata crescita degli alberi e degli arbusti: temperature basse, ridotta disponibilità di acqua a causa del vento forte e/o della neve. Queste condizioni sull'Appennino si riscontrano mediamente oltre i 1.800-2.000 m. Oltre questa quota gli ecosistemi sono caratterizzati da comunità vegetali con specie diffuse sulle Alpi e in nord Europa, cui si aggiungono spe-

14

Origine primaria, ovvero non originate dall'azione dell'uomo. Si definiscono invece di origine secondaria le formazioni erbacee dovute all'azione dell'uomo.

15

*Elyna myosuroides* è una specie molto diffusa nelle Alpi orientali e centrali che domina anche estese praterie nella regione artica e si può considerare un relitto di epoche antiche in cui il clima era più rigido.

cie esclusivamente Appenniniche, dando luogo ad una combinazione e una ricchezza unica di questo territorio. Ma è spostandoci lungo la latitudine che si osserveranno tipi di comunità diversi dal punto di vista floristico. Per esempio, in Appennino settentrionale la tipologia di prateria presente su substrati acidi (silicatici o decalcificati) è a dominanza di **Carex curvula** specie che, descritta già da Linneo nella sua opera *Species Plantarum* nel 1753, è altamente diffusa nelle montagne dell'Europa meridionale e presenta fusti caratteristicamente ricurvi e foglie con margine tagliente. Mentre su substrati basici (ad esempio quelli carbonatici) dominano *Sesleria juncifolia* e *Carex mucronata*, generalmente sulle cime delle montagne più alte.

Nell'Appennino centrale la presenza di un vero orizzonte alpino e di un vasto spettro di condizioni litologiche e morfologiche garantiscono lo sviluppo di varie tipologie di praterie primarie.

Un esempio è rappresentato dalle praterie a *Elyna myosuroides*<sup>15</sup> (specie catalogata dal biologo svedese Carl Lindman durante uno dei suoi viaggi tra il 1917 e il 1927) che si sviluppano esclusivamente in Appennino centrale (massiccio del Gran Sasso, Monti della Laga e Majella); queste comunità sono diffuse principalmente lungo le creste delle montagne dove l'azione costante del vento non permette al suolo di svilupparsi, che subisce quindi estreme variazioni nelle temperature.

Oltre a queste praterie si incontrano anche comunità a **Silene acaulis**, che rappresentano in Appennino centrale la manifestazione più evidente della 'tundra alpina', e si sviluppano principalmente in prossimità dei ghiaioni o presso siti caratterizzati da abbondante detrito superficiale. Si trovano poi praterie continue a *Sesleria juncifolia*, che si sviluppano su suoli relativamente profondi in aree a quote maggiori di 2.300 m sul Massiccio della Majella, dove il substrato è soggetto all'azione del vento. Nell'Appennino meridionale queste praterie si fanno più rare, per via delle minori quote dei rilievi, e si arricchiscono di specie che prediligono climi più caldi (termofile) ed endemiche (ad es. *Sesleria calabrica* e *Asperula calabra*).

PIANO ALPINO  
E SUBALPINO  
Praterie d'altitudine  
e arbusteti

1.800 m

PIANO  
MONTANO  
Faggete

800 - 900 m

PIANI SUBMONTANO  
E COLLINARE  
Querceti  
e castagneti

Sui versanti del Pollino sono presenti praterie altomontane a *Festuca bosniaca*, mentre nelle depressioni delle doline si rinvergono formazioni a *Nardus stricta*. Sui costoni ventosi dei massicci calcarei si rinvergono comunità a *Sesleria calabrica* che possono ospitare specie relitte tra cui *Pinus leucodermis*, *Saxifraga aizoides*, *Androsace villosa*.

La vegetazione altomontana della Sicilia è molto peculiare ed è caratterizzata dalla presenza di arbusti spinosi nani, a portamento pulvinare, che danno luogo a formazioni discontinue di elevato interesse per la presenza di specie endemiche e/o rare. I migliori esempi di queste fitocenosi si riscontrano sull'Etna e sulle Madonie. Le comunità altomontane sui substrati vulcanici dell'Etna sono dominate da *Astragalus siculus* e **Rumex aetnensis**, cui si accompagnano alcune specie erbacee tipiche delle alte montagne, quali *Bellardiocloa variegata* sottospecie *aetnensis*, *Erysimum etnense*, e *Viola aethnensis*. Sui substrati carbonatici delle Madonie si rinviene una formazione endemica a pulvini, caratterizzata dalla dominanza di *Astragalus nebrodensis*. Le stazioni primarie si impiantano nelle zone di vetta, dove l'azione del vento è costante e talora particolarmente intensa.

Scendendo a quote più basse rispetto alle praterie primarie di alta quota, prima che facciano la comparsa i primi boschi, è presente una fascia di vegetazione caratterizzata da arbusti generalmente prostrati, che crescono cioè orizzontalmente, strisciando sul terreno, e che sviluppano la chioma principalmente in larghezza invece che in altezza.

In Appennino settentrionale, su suoli sottili, gli arbusteti sono generalmente dominati da ginepro nano (*Juniperus communis* sottospecie *alpina*), più frequentemente conosciuto come pianta ornamentale per il suo portamento strisciante e tappezzante e il profumo pungente e gradevole; mentre su suoli profondi e acidi si sviluppano comunità dominate da varie specie del genere *Vaccinium*: il mirtillo.

Le comunità dominate da rododendri (*Rhododendron hirsutum* o *R. ferrugineum*), comuni nella catena alpina,

Carex Curvula  
CARICE RICURVA

qui sono rare. Sulle sporgenze pianeggianti delle pareti rocciose (cenge) delle montagne marnose o calcareo marnose, in aree molto limitate, si possono trovare comunità a *Genista radiata*.

In Appennino centrale insieme agli arbusteti a ginepro nano, ranno alpino (*Rhamnus alpina*) e dafne spatolata (*Daphne oleoides*) sono presenti gli arbusteti a pino mugo (*Pinus mugo* sottospecie *mugo*), diffusi sulle Alpi, che qui si rinvergono esclusivamente sulla Majella e nel Parco d'Abruzzo: rappresentano una testimonianza vivente di un paesaggio altomontano scomparso su gran parte delle catene montuose dell'Appennino centrale, a causa dei cambiamenti climatici avvenuti nel periodo del postglaciale e della presenza dell'uomo. In questa area si trovano, inoltre, comunità a uva orsina (*Arctostaphylos uva-ursi*) e comunità frammentate dominate da diverse specie del genere *Vaccinium* (*Vaccinium myrtillus* e *V. uliginosum* sottospecie *microphyllum*) su suoli acidi e profondi (Laga, Terminillo).

Come per le due precedenti fasce geografiche, anche in Appennino meridionale gli arbusteti sono dominati dal ginepro nano, e scompaiono gli elementi caratteristici dell'Appennino centrale e compaiono gli endemismi meridionali. Queste comunità sono poco estese, anche per le quote ridotte. Sulle montagne calabresi, poiché poche vette superano i 2.000 metri di altitudine, manca una tipica fascia con vegetazione arbustiva localizzata sopra il limite della vegetazione forestale.

Solo su piccole aree sulle vette del massiccio del Pollino, o sui costoni scoscesi e particolarmente esposti dei vari massicci, al di sotto dei 2.000 metri, la faggeta non riesce a insediarsi: in questo caso viene generalmente sostituita da aspetti di vegetazione a pulvini e bassi arbusti, o da praterie altomontane.

Sul massiccio del Pollino gli arbusteti sono caratterizzati da specie endemiche come *Viola aetnensis* sottospecie *messanensis*, *Campanula pollinensis* e *Asperula calabra* e, in particolare, dalla presenza del **pino loricato (Pinus leucodermis)**, presente in Italia solo in queste aree (si

Rumex Aetnensis  
ROMICE DELL'ETNA



può ricordare Zi' Peppe, come è stato battezzato il pino loricato, con una circonferenza di 3 metri e circa mille anni di età, simbolo del Pollino il cui tronco rivive nel logo del Parco).

### 2.1.2 PIANO MONTANO da 800-900 metri fino a 1.700 metri

#### Faggete

Lasciate alle spalle le praterie d'altura e gli arbusteti primari, a circa 1.700 m fanno la loro comparsa i boschi. I boschi dei briganti e dei lupi, i boschi in cui i contadini sfidando i limiti delle proprietà terriere dei padroni raccoglievano la legna. I boschi diversi dalle foreste del nord Europa, luoghi lontani da centri abitati, storicamente frequentati per recuperare legno e frutti, ma pure per la spiritualità di religiosi e religiose. I boschi dell'Appennino sono dominati dal **faggio (*Fagus sylvatica*)**, specie presente in quasi tutta l'Europa occidentale, dalla Scandinavia meridionale alla Sicilia settentrionale e alla Grecia. Si può ricordare, a scopo di esempio, le faggete di Camaldoli, attorno al famoso Eremo. Oppure la faggeta della Riserva naturale integrale Sasso Fratino, nel cuore del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna (comuni di Bagno di Romagna e Santa Sofia in Provincia di Forlì-Cesena). La Riserva è stata istituita proprio per conservare uno dei pochi lembi di foresta giunto quasi intatto grazie alle asperità del paesaggio che ne hanno praticamente impedito la colonizzazione umana. Le faggete del parco, di cui Sasso Fratino costituisce il cuore, sono state inserite, nel luglio 2017, nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità tra le faggete vetuste europee. Le foreste Casentinesi nei secoli hanno fornito legname ai cantieri navali di Pisa e di Livorno e dalla città di Firenze per la costruzione di palazzi e chiese (tra cui il Duomo).

Il faggio è un albero con fusto cilindrico e dritto, con corteccia di colore grigio chiaro, incrostata di licheni

spesso biancastri. È un albero molto longevo che arriva ad età plurisecolare, fino a 30-35 m di altezza e a un diametro di 100-150 cm<sup>16</sup>.

In Appennino le faggete sono comunità in cui domina il faggio insieme ad altre specie arboree come l'abete bianco (*Abies alba*), il tasso (*Taxus baccata*), l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*), e l'acero di Lobelius (*Acer lobelii*).

Nella fascia settentrionale queste comunità sono più affini a quelle alpine e centro-europee e possono essere distinte in: faggete neutro-basifile, che si sviluppano su suoli profondi ricchi di nutrienti, caratterizzate dalla frequente presenza di diverse specie del genere *Cardamine* (*C. bulbifera*, *C. heptaphylla*, *C. kitabelii*); faggete acidofile, che si insediano su substrati acidi e poveri di sostanze nutritive, distinte dalla presenza di diverse specie del genere *Luzula* (*L. pedemontana*, *L. nivea*, *L. sylvatica*) e da un sottobosco dominato da *Vaccinium myrtillus*.

In Appennino centrale mostrano un impoverimento floristico: si perdono le specie alpine e sono assenti o sporadiche le specie tipiche dell'Appennino meridionale.

In Appennino meridionale manifestano un'autonomia più spiccata, arricchendosi di specie endemiche, come il ranuncolo (*Ranunculus brutius*) e *Campanula trachelycina* e da specie balcaniche e centro-meridionali, come il geranio (*Geranium versicolor*) e *Doronicum orientale*.

Nell'Appennino calabro-siculo, tra 1.000 e 1.500 metri, limitatamente alle superfici più acclivi, soleggiate, con suoli poco evoluti, le faggete vengono sostituite dalle pinete a **pino laricio (*Pinus nigra* sottospecie *laricio*)**, endemico della Sicilia (Etna), della Calabria (Sila e Aspromonte) e della Corsica. In Sicilia il faggio occupa le stazioni più meridionali del suo areale, localizzate nella fascia montana compresa tra i 1.300 e i 2.000 metri di quota. La specie è particolarmente diffusa nel territorio dei Nebrodi. Sull'Etna il faggio insiste su una superficie modesta rispetto a quella complessivamente occupata in Sicilia. Le faggete più importanti si hanno nel territorio di Bronte. I boschi naturali di pino laricio in Sicilia si riscontrano esclusivamente sull'Etna, nello spazio alti-

16

Ha foglie di forma ellittica e la pagina superiore è glabra, di colore verde scuro, mentre quella inferiore è più chiara e mostra 5-8 coppie di nervature secondarie che arrivano fino al margine e sono ricoperte inizialmente da lunghi peli sericei.



metrico compreso fra 1.000 e 1.800 metri di quota. Le migliori espressioni sono quelle che costituiscono la foresta di Linguaglossa.

### 2.1.3 PIANI SUBMONTANO E COLLINARE dalle pendici delle montagne fino a circa 800-900 metri

#### Querceti

Nei piani collinare e submontano dell'Appennino i boschi più diffusi sono quelli a dominanza di querce caducifoglie come **cerro (*Quercus cerris*)**, roverella (*Q. pubescens*), virgiliana (*Q. virgiliana*), farnia (*Q. robur*), rovere (*Q. petraea*), farnetto (*Q. frainetto*) e sempreverdi come il leccio (*Quercus ilex*).

Il cerro è un albero presente principalmente nell'Europa centro-meridionale e orientale, che può raggiungere 30-35 m di altezza e diametri di oltre 1 m<sup>17</sup>; in Appennino i boschi di cerro sono diffusi dal piano collinare fino a 800 m potendo però raggiungere nelle esposizioni soleggiate anche quote superiori (1.200 m). Si sviluppano su tutti i substrati, anche argillosi, purché dotati della giusta umidità, in particolare su suoli di origine vulcanica, profondi e freschi. Si possono citare ad esempio le cerrete miste con ontano napoletano dell'Irpinia, un tempo grandi fornitori del legname per le traverse ferroviarie delle ferrovie.

Le cerrete delle quote più basse occupano le aree pianeggianti costiere e subcostiere, sono ricche di specie termofile mediterranee e orientali; nello strato arboreo oltre al cerro sono frequenti *Quercus virgiliana*, *Q. frainetto*, *Fraxinus ornus*, *Carpinus orientalis*, *Sorbus domestica* e *Acer campestre*. Il sottobosco è ricco di specie arbustive (come *Crataegus monogyna*, *Malus sylvestris* e *Mespilus germanica*) ed erbacee. Le cerrete delle quote più elevate si arricchiscono di elementi che prediligono umidità media e poco variabile (mesofili), più vicini alla flora delle faggete, e nello strato arboreo sono presenti anche *Acer obtusatum*, *Corylus avellana*, *Carpinus*

17

Il cerro presenta una corteccia liscia e grigiastra nelle piante giovani, mentre dopo circa 10 anni inizia a fessurarsi in stretti solchi verticali di colore rosso. Il tronco è dritto, la chioma ovale mentre le foglie sono tardivamente caduche, generalmente oblunghe o obovate (ristrette alla base e allargate all'apice).

*betulus* e *Tilia platyphyllos*, nel sottobosco *Crataegus laevigata*, *Euphorbia amygdaloides* e *Daphne laureola*. Le cerrete dell'Italia meridionale (Campania meridionale, Basilicata e Calabria) possono essere distinte da quelle dell'Appennino centro-settentrionale per la presenza di specie tipiche del piano montano, di specie dell'Europa sud-orientale, di specie endemiche e dalla grande abbondanza di specie a distribuzione mediterranea (ad esempio *Lathyrus digitatus*, *L. jordani*, *Melittis albida*, *Physospermum verticillatum* ed *Euphorbia corallioides*).

La roverella è un albero che raramente raggiunge i 25 m di altezza, ma può avere diametri fino a 2-2,5 m. Il fusto è breve, non particolarmente dritto e la corteccia è grigio-bruna; inizia a fessurarsi in età giovane con solchi longitudinali e trasversali che formano delle scaglie a profilo trasversale trapezoidale, rugose. I rametti dell'anno sono sempre pubescenti (ricoperti da fitti peli). Le foglie sono ovato-allungate, glabre superiormente, grigiastre o biancastre sulla pagina inferiore perché pubescenti. La roverella è diffusa principalmente nella parte meridionale del continente europeo, ma è anche presente in centro Europa.

La virgiliana o quercia castagnara (*Quercus virgiliana*) è una specie molto simile alla roverella. Differenze rilevanti si riscontrano nelle foglie. *Q. pubescens*, la roverella, ha la pagina inferiore delle foglie coperta da una densa pubescenza, il picciolo non più lungo di 1 cm, lamina fogliare poco incisa e con forma ellittica. In *Q. virgiliana*, invece, la pubescenza è limitata alla nervatura centrale della pagina inferiore della foglia, la lunghezza del picciolo è maggiore di 1 cm, la lamina fogliare è più incisa e ha il massimo della larghezza nel terzo superiore. Il suo nome volgare, quercia castagnara, è legato alla dolcezza delle ghiande che, una volta cotte sulla brace, hanno un sapore simile a quello delle castagne. Un tempo, soprattutto nei periodi di carestia, i frutti venivano seccati e ridotti in farina poi utilizzata a scopo alimentare, da sola o mescolata alla farina di grano e di orzo.

I querceti a prevalenza di virgiliana e roverella possono spingersi in alcuni casi fino a 1.200m, si trovano prevalentemente su pendii ad esposizione meridionale, su



terreni di natura differente, in particolare su substrati calcarei, anche aridi e rocciosi. Possiamo distinguere delle formazioni collinari più termofile, cioè adatte ai climi più caldi, a dominanza di *Quercus virgiliana*, che si insediano principalmente sui substrati calcarei del versante tirrenico, caratterizzate dall'abbondanza di specie sempreverdi e mediterranee, come *Rosa sempervirens*, *Rubia peregrina* e *Asparagus acutifolius*. Oppure formazioni che si sviluppano su pendii calcarei, fra circa 600 e 1.000 m, nelle aree a maggiore continentalità come le vallate dell'Appennino centrale. Nello strato arboreo *Quercus pubescens* è dominante e spesso è accompagnata da *Ostrya carpinifolia*; nel sottobosco sono comuni *Cytisus sessilifolius* e *Juniperus oxycedrus*.

Il leccio è un albero che può raggiungere 25 m di altezza e diametri superiori al metro. Il tronco non è dritto e la corteccia è nerastra, finemente screpolata in piccole placche. Le foglie sono spesse e coriacee, verde scuro e lucente di sopra, bianche o grigiastre e coperte da una fitta pubescenza sulla pagina inferiore. Il leccio è una specie diffusa nel bacino del Mediterraneo e nell'Anatolia settentrionale lungo la fascia costiera del Mar Nero. In Appennino i boschi di leccio si sviluppano tipicamente nelle aree collinari, ma dove le condizioni non sono favorevoli alle latifoglie più esigenti (versanti ripidi, calcarei, ad esposizione meridionale) salgono in quota arrivando fino al contatto con le faggete. La lecceta è una formazione che crea condizioni di grande ombreggiatura, in cui il leccio tende ad essere dominante e in genere è caratterizzata da una scarsa diversità floristica. Mentre le leccete tipiche della fascia litorale (coste tirreniche della penisola) sono ricche di elementi sempreverdi come viburno tino (*Viburnum tinus*), fillirea (*Phillyrea latifolia*), corbezzolo (*Arbutus unedo*), lentisco (*Pistacia lentiscus*), mirto (*Myrtus communis*), le leccete dell'Appennino sono formazioni miste che si sviluppano nella fascia collinare e submontana e sono caratterizzate dalla presenza di diverse latifoglie decidue (come *Fraxinus ornus*, *Ostrya carpinifolia*, *Quercus virgiliana*, *Acer monspessulanum* e *Carpinus orientalis*).

### Castagneti

Oltre ai boschi a dominanza di querce molto diffusi in Appennino sono anche i boschi di **castagno (*Castanea sativa*)**, in cui la cui dominanza del castagno è legata all'uso per fini produttivi. A titolo di esempio si possono citare i castagneti dell'Etna, tra cui anche il Castagno dei Cento Cavalieri: indicato come *Monumento messaggero di pace* dall'UNESCO, albero plurimillenario ubicato nel Parco dell'Etna, deve il nome ad una leggenda secondo cui una misteriosa regina e cento cavalieri vi trovarono riparo da un forte temporale. Inserito nel patrimonio italiano dei monumenti verdi e tra gli alberi di eccezionale valore storico o monumentale, con circa 22 m di circonferenza del tronco e 22 m d'altezza è stato inserito nel Guinness dei primati come il castagno più grande del mondo.

Il castagno, in genere, è ampiamente diffuso in tutta l'Europa meridionale, nell'Africa nord-occidentale, nella penisola anatolica e nel Caucaso: il suo limite settentrionale passa in corrispondenza dei Pirenei e delle Alpi. Molto longevo, è un albero alto in media una ventina di metri. Le foglie sono semplici, alterne e caduche; il fusto è dritto e massiccio, con la corteccia prima liscia e di colore grigio olivastro, che dopo 20-25 anni inizia a fessurarsi divenendo grigio bruno. Il legno del castagno viene utilizzato in diversi modi: per infissi, mobili, travi, tranciate, etc. Dal legno ricavato dal taglio, si ricavano assortimenti diversificati usati prevalentemente per la produzione di ceste e soprattutto per paleria dal momento che il legno si deteriora lentamente.

In Appennino la distribuzione attuale del castagno è fortemente influenzata dall'uomo che da tempi remoti ha coltivato e diffuso questa specie negli ambienti disponibili di alta collina o bassa montagna. Alle quote più elevate si osserva un primo tipo di castagneto caratterizzato dalla presenza di specie tipiche dei boschi di faggio (ad esempio *Fagus sylvatica*, *Acer obtusatum*, *Melica uniflora*, *Festuca heterophylla*). A quote inferiori, invece, al castagno si unisce la presenza di *Quercus petraea*,

*Q. cerris* e *Q. pubescens*. In Appennino è anche molto diffusa la castanicoltura per la produzione di frutti di qualità superiore. Questo avviene tramite la coltivazione e la diffusione di individui particolari per i quali pianta e frutto vengono entrambi chiamati ‘marrone’ e la pianta propagata esclusivamente per innesto.

#### Comunità di sostituzione

Nella seconda metà del secolo scorso in seguito all’abbandono delle attività agricole e silvo-pastorali, soprattutto nelle aree montane e collinari dell’Appennino, si è assistito al progressivo recupero della vegetazione naturale degli spazi non più utilizzati dall’uomo. Questo fenomeno ha portato all’aumento della diffusione di comunità arbustive – arbusteti di sostituzione - che hanno colonizzato le aree agricole e i pascoli non più utilizzati. La tipologia di arbusteto di sostituzione più diffuso nelle aree collinari e montane è rappresentata dai cespuglieti a ginestra comune (*Spartium junceum*), varie specie di rosa, biancospino comune (*Crataegus monogyna*), ginepro rosso (*Juniperus oxycedrus*), prugnolo (*Prunus spinosa*), rovo comune (*Rubus ulmifolius*), etc. Nelle aree a clima submediterraneo e in particolari condizioni locali (versanti ripidi ad esposizione meridionali, caratterizzati da suoli sottili) è possibile trovare comunità arbustive sempreverdi a leccio, fillirea, corbezzolo, erica arborea, lentisco, mirto e rosa di S. Giovanni (*Rosa sempervirens*). Nelle aree collinari e montane ancora pascolate si sviluppano comunità erbacee di origine secondaria (presenti grazie all’attività dell’uomo) caratterizzate da una elevata ricchezza floristica: si tratta di praterie a dominanza di forasacco eretto (*Bromus erectus*). Le aree pianeggianti o leggermente depresse, con suoli profondi e buona disponibilità idrica (fondo di doline o di pianori carsici dei piani montano e submontano) sono caratterizzate dalla presenza di una ulteriore tipologia di prateria secondaria, dominata da *Cynosurus cristatus* e *Lolium perenne*. Si tratta di praterie mesofile con uno strato erbaceo continuo e compatto, ricche di specie buone fo-

raggere, con molte graminacee e leguminose, soprattutto dei generi *Trifolium* e *Medicago*. Sono praterie pascolate (in genere a pascolo bovino ed equino) o in alcuni casi falciate e poi aperte al pascolo.

#### 2.1.4 VALORE FLORISTICO DELL’APPENNINO

Alla grande diversità di ecosistemi che caratterizza l’area appenninica corrisponde un’eccezionale ricchezza di specie vegetali (ricchezza floristica).

Questa ricchezza è dovuta soprattutto alla grande varietà di condizioni ambientali che è possibile ritrovare lungo l’Appennino. Infatti, i molti tipi di rocce differenti (come calcari, marne, argille, ofioliti e rocce cristalline), la grande quantità di forme diverse che è possibile incontrare, dai dolci rilievi collinari ai ripidi versanti montuosi, dalle ampie valli alle strette gole dalle pareti quasi verticali, dai pianori alle vette, dai calanchi alle doline, e la grande diversità di condizioni climatiche, dal clima più schiettamente mediterraneo a quello delle più alte cime dell’Appennino centrale, creano una notevole quantità di habitat dalle caratteristiche differenti, ognuno capace di ospitare specie vegetali tipiche. A questa eterogeneità di habitat di origine naturale si somma l’eterogeneità indotta dai diversi usi che l’uomo fa del territorio, ad esempio gestendo lo sviluppo di aree forestali, mantenendo delle aree a pascolo, utilizzando aree ai fini agricoli o permettendo lo sviluppo naturale della vegetazione. Inoltre, la complessa evoluzione climatica (ad esempio l’alternarsi di ere glaciali e interglaciali) e geografica (come il formarsi e lo scomparire di collegamenti e barriere geografiche) dell’area appenninica durante il susseguirsi delle ere geologiche ha portato alla convivenza di specie vegetali legate ad aree di origine molto diverse (ad esempio, specie con origine nord e centro-europea, atlantica e delle steppe asiatiche convivono in questo territorio).

L’incredibile varietà floristica comprende specie endemiche, artico-alpine, mediterranee ma anche relitti glaciali e specie rare. Andiamo a conoscerne alcune nel dettaglio.



### Flora endemica appenninica

Oltre ad essere particolarmente ricca, la flora appenninica, è caratterizzata da un elevato numero di specie e sottospecie la cui distribuzione è esclusiva solo di una porzione, più o meno piccola, di territorio (specie o sottospecie endemiche o endemiti).

Per l'area appenninica ne sono indicati 350 relativi al territorio italiano (cioè presenti esclusivamente nei confini nazionali), di questi 310 sono strettamente appenninici (cioè presenti solo in Appennino; dato che include anche quelli condivisi con la Sicilia)<sup>18</sup>.

I settori centrale e meridionale risultano essere nettamente più ricchi di endemiti rispetto a quello settentrionale: il settore centrale conta 197 endemiti appenninici e 63 endemiti propri, quello meridionale 192 appenninici e 64 propri e quello settentrionale ne conta 59 appenninici e 17 propri. Particolarmente ricca di endemiti è la Calabria, che possiede 60 endemiti regionali. Fra le specie endemiche più ampiamente distribuite nel territorio appenninico citiamo il ranuncolo dell'Appennino (*Ranunculus apenninus*), l'avena abruzzese (*Avenula praetutiana*) e il paleo genovese (*Brachypodium genuense*).

Il ranuncolo dell'Appennino è una pianta perenne che cresce nei pascoli di altitudine lungo tutto l'Appennino, dalla Liguria alla Calabria, sia su substrati calcarei che silicei. Il fusto, che può arrivare a 40 cm, ha alla base foglie dalla forma arrotondata, divise in molti piccoli lobi, e generalmente porta un unico fiore dai petali giallo intenso. L'avena abruzzese è una graminacea cespitosa che costituisce, insieme ad altre erbe, i pascoli montani, ed è diffusa sui rilievi dall'Emilia Romagna alla Calabria. Anche il paleo genovese è una graminacea che può costituire, assieme ad altre erbe, le praterie montane dalla Liguria alla Calabria.

Fra le specie endemiche del settore settentrionale ricordiamo l'**aquilegia lucchese (*Aquilegia lucensis*)**, un'erba perenne dalle foglie divise, con grandi fiori viola, profumati, che cresce tra le rocce presso le vette più ele-

18

La flora italiana, nel suo complesso, include 1.371 specie e sottospecie endemiche, che corrispondono al 18.9% dell'insieme delle sue piante (6.711 specie e 7.634 fra specie e sottospecie). L'Appennino ospita molti di questi endemiti.

vate dell'Appennino fra Toscana ed Emilia-Romagna, la primula appenninica (*Primula apennina*), piccola pianta dalle foglie coriacee e verde chiaro, riunite in una rosetta basale, con i fiori rosa con la parte centrale biancastra, che si stabilisce nelle fessure degli affioramenti rocciosi esposti a settentrione, fra i 1.400 e i 2.000 metri, dell'Appennino Tosco-Emiliano, e la viola di Ferrarini (*Viola ferrarinii*), anch'essa legata agli ambienti rocciosi delle cime maggiori dell'Appennino dalla Toscana settentrionale alla Liguria.

Un settore particolarmente ricco di endemiti, considerando la sua estensione limitata, è quello delle Alpi Apuane, caratterizzato da 33 endemiti appenninici e 15 propri dell'area. Presso le cime più elevate, al di sopra dei 1.700 m di quota, su pareti calcaree e ghiaioni, è possibile trovare l'atamanta di Corti (*Athamanta cortiana*), un'erba con il fusto legnoso e piccoli fiori raccolti in numerose infiorescenze ad ombrella. Sempre su detriti e rocce calcaree, ma in una fascia altitudinale più ampia (fra 700 e 1.900 m), è possibile osservare la silene di Pichi Sermolli (*Silene pichiana*), una pianta erbacea perenne, con foglie opposte e fiori con un lungo calice segnato da nervature rosse e petali rossi e bifidi.

Fra i molti endemiti dell'Appennino centrale citiamo la **pinguicola di Fiori (*Pinguicula fiorii*)**, pianta 'carnivora' in grado di catturare con le foglie vischiose piccoli insetti, che poi vengono digeriti e assimilati. Si tratta di una piccola pianta (non più alta di 8 cm), con le foglie raccolte in una rosetta basale dalla quale cresce uno scapo al termine del quale è portato un fiore blu-violaceo con la parte centrale bianca e i lobi diseguali. Abbarbicata su rocce calcaree stillicidiose, fra i 750 m e oltre i 2.000 metri, è presente solo in poche località della Majella.

Un altro esempio di endemita dell'Appennino centrale è la peonia officinale italiana (*Paeonia officinalis* subsp. italiana), una grande pianta erbacea, con grandi foglie divise in segmenti e appariscenti fioriture, date dai grandi fiori con i petali rosso scuro e i numerosissimi stami giallo intenso. Questa peonia cresce nelle aree aperte del piano montano su suoli ricchi e profondi solo in questo settore appenninico. Altro esempio di specie en-

Aquilegia Lucensis  
AQUILEGIA LUCCHESE



demica di questo settore è la silene di Brilli-Cattarini (*Silene cattariniana*), una piccola pianta erbacea, simile alla silene di Pichi, con i calici pelosi e striati di rosso e i petali bifidi rossi o giallastri, caratteristica dei detriti calcarei al di sopra dei 1.500 metri di quota.

Fra le molte specie endemiche del settore meridionale citiamo ad esempio la minuartia di Moraldo (*Minuartia moraldoi*), una piccola pianta, pubescente e ghiandola, con piccoli fiori bianchi raccolti in infiorescenze, che cresce esclusivamente fra le rocce affioranti della vetta del Monte Sacro in Cilento. Un altro endemismo ad areale puntiforme, sempre legato al Monte Sacro in Cilento, e solo recentemente riconosciuto, è costituito dalla soldanella del Monte Sacro (*Soldanella sacra*). Si tratta di una piccola pianta dalle foglie arrotondate con la base cuoriforme (reniformi) portate da lunghi piccioli rosso-violacei, riunite alla base dei fusti, sempre violacei, che portano più fiori viola dalle corolle incise in lunghi lobi. Questa specie cresce lungo i piccoli ruscelli che scorrono nei boschi ad ontano napoletano (*Alnus cordata*), o ad ontano nero (*Alnus glutinosa*) o nelle faggete del Monte Sacro fra i 900 e i 1.400 metri di quota.

Altra specie endemica con un areale di distribuzione molto limitato, è il **lino di Katia (*Linum katieae*)**, che si trova solo su un singolo monte del Massiccio del Pollino, dove si insedia sui ghiaioni calcarei esposti a Sud, fra i 1.800 e i 1.900 m di quota. Si tratta di una pianta perenne, con fusti che arrivano fino a 40 cm, che portano molte piccole foglie acute e, alla cima, da 1 a 3 grandi fiori dai petali celesti venati di blu.

La silene di Enotria (*Silene oenotriae*) è un altro esempio di specie endemica a distribuzione molto limitata, legata al Massiccio del Pollino, che costituisce un'area grande valore fitogeografico, particolarmente ricca di endemismi puntiformi (ad areale estremamente limitato). Questa silene è stata ritrovata solo in tre località della porzione orientale del Massiccio (Calabria settentrionale e Basilicata meridionale), su affioramenti di rocce calcaree, pareti e ghiaioni, fra i 260 e gli oltre 2.000 m di quota. Si tratta di una piccola pianta, con la maggior parte delle foglie raccolte alla base dei fusti

fioriferi, che arrivano fino a 40 cm e portano diversi fiori con un lungo calice peloso e ghiandoloso, con venature verdi e petali bianchi.

Per quanto riguarda il settore calabro-siculo, l'Aspromonte costituisce una delle zone più ricche di specie endemiche; si contano, infatti, oltre 100 tra specie e sottospecie endemiche che rappresentano circa il 6% della flora di questo territorio. Fra queste ricordiamo la **silene calabrese (*Silene calabra*)**, conosciuta per poche località dei versanti ionici dell'Aspromonte, dove cresce in ambienti rupestri, su conglomerati, calcareniti e calcari, fra i 100 e gli 800 metri di quota, lo spillone dell'Aspromonte (*Armeria aspromontana*), limitato solo all'omonimo monte, dove cresce in pascoli rocciosi, su substrati metamorfici fra 1.300 e 1.900 metri di quota, e la ventagliina dell'Italia meridionale (*Alchemilla austroitalica*). La prima è una piccola pianta dai fiori bianchi o rosa e dalle foglie spatolate; lo spillone dell'Aspromonte, invece, è una pianta perenne dai fiori rosati raccolti in un'infiorescenza emisferica portata all'apice di fusti eretti, alti dai 10 ai 30 cm, con foglie lineari, sottili e rigide, riunite alla base dei fusti. La ventagliina cresce, invece, in un ambiente molto diverso dai precedenti, si trova, infatti, sulle rive dei ruscelli fra i 1.500 e i 1.600 metri. Si tratta di una pianta erbacea, piuttosto alta e robusta, con foglie basali subcircolari o reniformi, con margine lobato e dentato, e piccoli fiori giallo-verdastri raccolti in infiorescenze. Altro territorio particolarmente ricco di endemismi è quello silano, per il quale sono stati censiti 68 elementi endemici, di cui 13 esclusivi della Sila. Fra questi citiamo l'aglio di Giuliano (*Allium julianum*), che cresce nel sottobosco delle cerrete che si sviluppano su substrati silicei a circa 800 metri di quota, in poche località della Sila Greca, e lo spillone calabrese (*Armeria brutia*) che, invece, è più ampiamente distribuita sul massiccio silano. Il primo è una specie bulbosa, che ha molti piccoli fiori bianco-verdastri, ognuno portato da un peduncolo allungato, raccolti in una infiorescenza all'apice di scapi anch'essi allungati. Lo spillone calabrese è una pianta perenne, con scapi allungati, che arrivano fino a 50 cm, all'apice del quale sono raccolti i fiori.





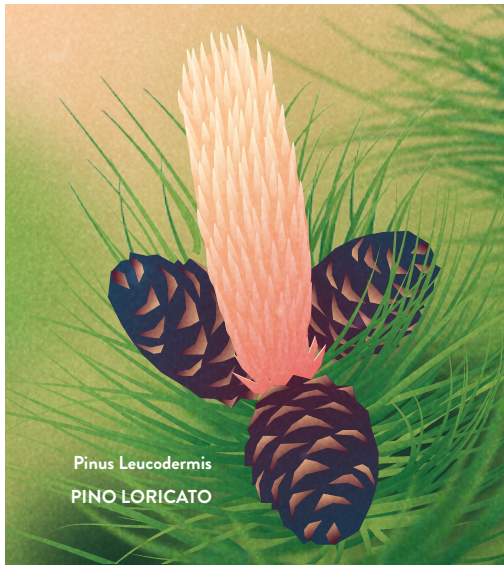
Carex Curvula  
CARICE RICURVA



Silene Acaulis  
SILENE ACAULE



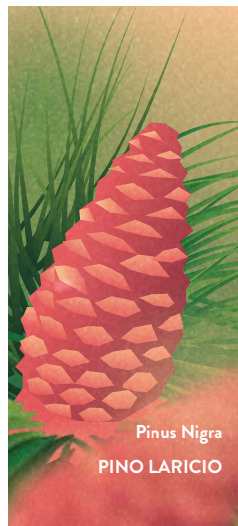
Rumex Aetnensis  
ROMICE DELL'ETNA



Pinus Leucodermis  
PINO LORICATO



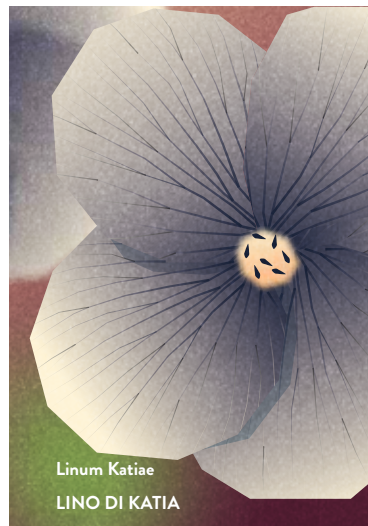
Fagus Sylvatica  
FAGGIO



Pinus Nigra  
PINO LARICIO



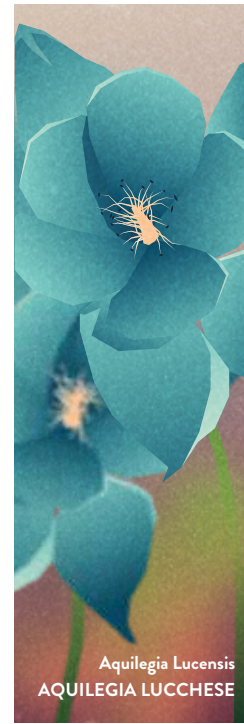
Castanea Sativa  
CASTAGNO



Linum Katiae  
LINO DI KATIA



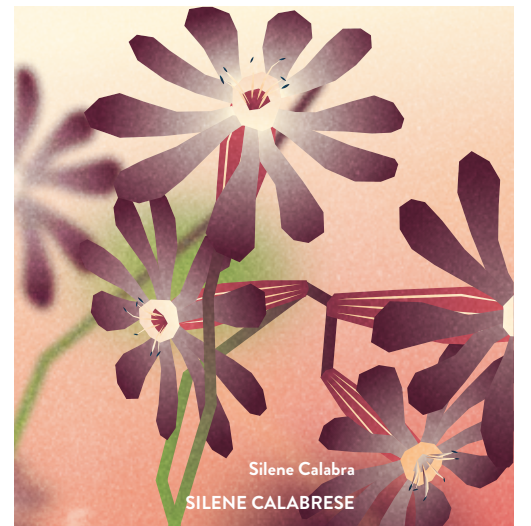
Quercus Cerris  
CERRO



Aquilegia Lucensis  
AQUILEGIA LUCCHESE



Pinguicula Fiorii  
PINGUICOLA DI FIORI



Silene Calabra  
SILENE CALABRESE



## 2.2 Biodiversità animale

L'Appennino è uno dei territori europei con i più alti valori di biodiversità. Il merito di questa ricchezza è dovuto ad una lunga serie di fattori: certamente la posizione al centro del mediterraneo con facili connessioni con l'Africa e i Balcani; poi l'ampia diversità latitudinale e altitudinale con una geomorfologia complessa; poi la ricchezza di versanti esposti su tutte le direzioni; infine la posizione rispetto al continente europeo che vede l'Appennino come uno dei territori e delle catene montuose tra i più meridionali e quindi con un clima più dolce e favorevole ad alti tassi di biodiversità.

Tutti questi fattori concorrono a formare una enorme varietà di condizioni ecologiche che hanno prodotto una grande varietà di ecosistemi. Non esistono ancora studi dedicati specificamente all'Appennino, ma se guardiamo l'intera penisola, questa ospita, solo tra i vertebrati, circa 500 specie di uccelli e 100 di mammiferi terrestri, senza considerare rettili e anfibi. Inoltre il nostro paese, proprio per la sua forma allungata e la diversità di situazioni ecologicamente distinte, vanta un'elevata presenza di endemismi. Gran parte di questa varietà vive nell'Appennino che, nella specifica fascia centrale, tra Abruzzo e Marche, include una delle maggiori aree di biodiversità nazionale.

Di seguito, una panoramica sulla biodiversità appenninica condotta raccontando alcuni dei suoi tanti protagonisti – dal lupo appenninico (*Canis lupus italicus*) all'orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus*), dal **camoscio appenninico (*Rupicapra pyrenaica ornata*)** fino alla salamandra (*Salamandra salamandra*) – con le loro storie e peculiarità, e partendo dai diversi territori che queste specie abitano.

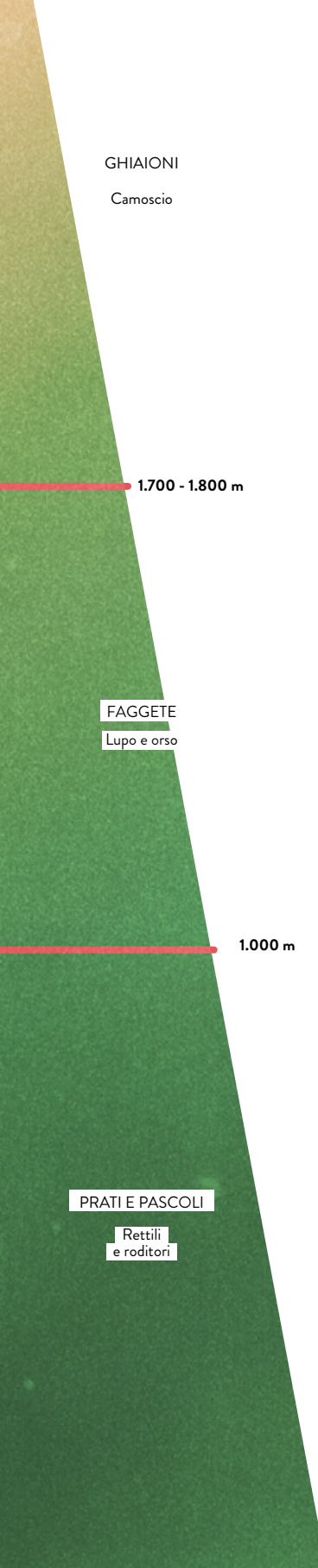
### 2.2.1 I GHIAIONI: LE TERRE DEL CAMOSCIO

Dove si trovano i ghiaioni, tra i 1.000 e i 2.800 metri è l'habitat del camoscio appenninico. Specie endemica dell'Abruzzo centro-meridionale: considerato quasi scomparso all'inizio del '900, a causa della caccia e del bracconaggio. Oggi grazie a progetti di reintroduzione se ne contano ormai quasi duemila esemplari all'interno dei parchi d'Abruzzo Lazio e Molise, nel Parco Gran Sasso e Monti e della Laga, in quelli della Majella, dei Monti Sibillini e del Sirente Velino.

Il camoscio appenninico è considerato specie "particolarmente protetta" dalla legislazione italiana (*legge 157/92*). Non va confuso con il 'cugino' camoscio alpino (*Rupicapra rupicapra*): la differenza più evidente riguarda la colorazione del mantello, in particolare quello invernale. In questa stagione, infatti, il mantello del camoscio alpino è molto scuro, fatta eccezione per zone biancastre in corrispondenza della fronte, gola e sottocoda; mentre quello del camoscio appenninico, di colore marrone scuro, presenta ampie zone biancastre sulla gola, lati del collo sino alla spalla e sui quarti posteriori. Differente anche il cranio, più piccolo nel camoscio appenninico.

Il camoscio è presente, in estate, nelle praterie sopra i 1.700 metri, mentre in inverno sverna in aree boschive tra i 1.000 e i 1.300 metri caratterizzate da forte pendenza. Si tratta di animali piuttosto schivi, che vivono isolati (i maschi) od in gruppi monosessuali coi cuccioli (le femmine). Saltano con apparente noncuranza attraverso burroni e crepacci profondissimi per trovare il cibo lungo le lastre rocciose semi verticali. In caso di pericolo, fuggono a grandi balzi, ma messi a distanza di sicurezza si girano spinti dalla curiosità per spiare l'aggressore: tale abitudine è stata la loro rovina nei tempi passati ed in parte anche adesso, poiché fermandosi per girarsi a guardare il cacciatore od il bracconiere che vuole colpirlo, l'animale non fa altro che esporsi come

*Rupicapra pyrenaica ornata*  
CAMOSCIO APPENNINICO





ottimo bersaglio per il suo fucile. Il camoscio, dunque, abita luoghi impervi, soprattutto pareti rocciose molto ripide, che forniscono, soprattutto ai piccoli, il riparo dagli attacchi dei predatori, in particolare l'aquila reale: altro simbolo dell'Appennino.

**L'aquila reale (*Aquila chrysaetos*)** è il 'rapace' per antonomasia: nidifica su pareti rocciose lontano dall'uomo, si può distinguere in volo per l'apertura alare considerevole: fino a due metri e quaranta. È il rapace che nelle favole rapisce i bambini e gli agnelli, ma nella realtà può trasportare al nido solo prede di medie dimensioni (circa kg 1,5) solamente se la cattura è avvenuta in posizione sopraelevata rispetto al nido. Comunque dotata di una struttura robusta e vigorosa, può superare il metro di altezza, può avere ragione anche di prede più pesanti di lei. Ma nelle credenze comune restava fino ad una ventina di anni fa un animale che i contadini temevano e che perciò collaboravano ad uccidere. L'Aquila reale, così come molte altre specie un tempo ritenute nocive o cacciabili, ha migliorato la propria popolazione sia in termini numerici sia di ampiezza di distribuzione grazie al lavoro ed ai progetti dei parchi appenninici. Allo stesso modo il grifone, il più grande degli avvoltoi italiani interessato da efficaci progetti di reintroduzione, è ormai divenuto una presenza stabile sulle montagne dell'Appennino. Esperienze simili, ma ancora in fase iniziale, stanno riguardando anche il capovaccaio e la speranza è che l'esiguo numero di coppie presenti sull'Appennino possa cominciare a crescere ed a diffondersi.

Fra gli altri volatili che si possono avvistare nei pressi delle pareti rocciose dell'Appennino, possiamo ricordare il gracchio alpino (*Pyrrhocorax graculus*), il gracchio corallino (*Pyrrhocorax pyrrhocorax*), il corvo imperiale (*Corvus corax*), la rondine montana (*Ptyonoprogne rupestris*), il gheppio (*Falco tinnunculus*), il lanario (*Falco biarmicus*) e il pellegrino (*Falco peregrinus*).

Aquila Chrysaetos  
AQUILA REALE

### 2.2.2 LE FAGGETE: LE TERRE DEL LUPO E DELL'ORSO

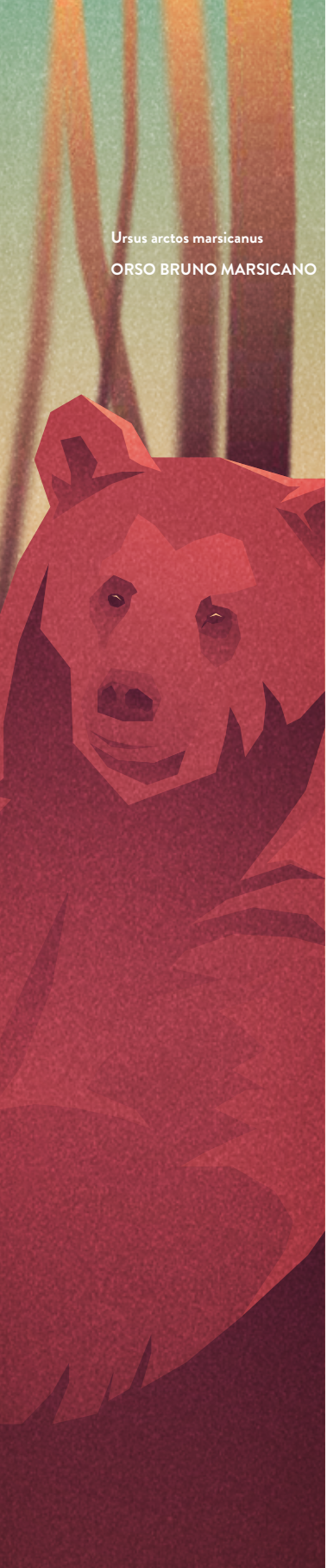
Scendendo di quota nel regno delle faggete (700 - 1.800 metri) possiamo trovare i due grandi mammiferi carnivori simbolo dell'Appennino.

Il primo è il **lupo (*Canis lupus italicus*)**, progenitore del cane domestico rappresenta uno dei più grandi e diffusi carnivori del nostro paese. Giunto sull'orlo dell'estinzione per le evidenti complicazioni nella coabitazione con l'uomo, da circa 40 anni si lavora per il suo recupero, attraverso tre grandi azioni: il divieto di caccia alla specie, la creazione delle aree protette e il relativo abbandono dei territori montani con il parallelo aumento delle popolazioni di ungulati selvatici. Dai nuclei residui dell'Appennino Centrale, la popolazione di lupi si è pian piano diffusa a Nord e a Sud ed ora si ritrova dalla Calabria fino alle Alpi, avendo ormai colonizzato gran parte delle Alpi Occidentali. La diffusione del lupo ha aumentato i tradizionali conflitti con l'uomo e con la pastorizia, visto che una parte delle sue prede sono rappresentate da bestiame domestico, in particolare ovini, che va detto uccide solo per nutrirsi. Il ripopolamento del lupo dipende anche dalla sua ecologia che lo vede cacciatore efficiente ma anche molto adattabile a qualsiasi preda commestibile, dai roditori ai cervi. Oggi la specie è ben presente con circa 1.500 esemplari tra i boschi dell'Appennino e delle Alpi occidentali, dove caccia principalmente ungulati selvatici, svolgendo quindi un preciso ed insostituibile ruolo ecologico.

Il secondo bellissimo grande carnivoro appenninico è **l'orso bruno marsicano (*Ursus arctos marsicanus*)**, presente nel mondo solo in questa area. Rispetto all'orso bruno europeo, quello marsicano è più piccolo, ha delle differenze nel cranio che appare meno allungato ed ha una dieta assai più vegetariana. A differenza del lupo, l'orso non ha mostrato una grande capacità di ripresa negli ultimi decenni: malgrado i numerosi progetti dedicati alla conservazione della specie, la mortalità inflitta dall'uomo annulla tutte le capacità riproduttive della piccola popolazione.

Canis lupus italicus

LUPO



*Ursus arctos marsicanus*

ORSO BRUNO MARSICANO

Le ricerche svolte in tutto il suo areale, limitato all'Appennino Centrale ed in particolare al Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, indicano una popolazione di circa 50 individui. Il suo futuro risulta quindi abbastanza incerto, considerato che si tratta di una specie solitaria che tollera poco densità elevate e che trova un habitat ostile non appena esce dai confini delle aree protette. Malgrado le condizioni sfavorevoli, l'orso bruno marsicano lentamente si adatta alla convivenza con l'essere umano, tanto che in borghi come quello di Scanno, dove viene visto regolarmente scendere dalla montagna per andare a saccheggiare i campi. Tanto è frequente la vicinanza con uno di questi esemplari femminili che gli abitanti l'hanno addirittura ribattezzata con un nome proprio: Gemma.

Accanto a lupo e orso, tra i mammiferi carnivori in Appennino troviamo la lontra (*Lutra lutra*), la volpe (*Vulpes vulpes*), la martora (*Martes martes*), la faina (*Martes foina*), il tasso (*Meles meles*) e la puzzola (*Mustela putorius*) che col suo corpo allungato e le zampe corte e tozze ha tra le sue prede anche la vipera (*Vipera aspis*), da cui deriva la credenza, falsa, secondo la quale sarebbe immune dal veleno del serpente; e poi il gatto selvatico (*Felis silvestris*), profondamente minacciato dalla ibridazione con i numerosissimi gatti domestici che si trovano ovunque nei dintorni dei paesi appenninici.

Tra gli altri mammiferi che possiamo incontrare nelle faggete dell'Appennino e nei pascoli che interrompono la continuità della copertura forestale ricordiamo innanzitutto le numerosissime popolazioni di capriolo (*Capreolus capreolus*), cervo (*Cervus elaphus*), cinghiale (*Sus scrofa*): questi ungulati hanno visto, negli ultimi decenni, una vera e propria esplosione demografica che ha conseguenze importanti per la conservazione della natura. Da una parte queste specie sono utili al sostentamento dei carnivori e offrono una attrazione importante per turisti e cacciatori; dall'altra impattano notevolmente sulla struttura e funzionamento delle foreste: cervi, caprioli e cinghiali, infatti, prelevano in maniera

selettiva solo alcune specie vegetali, e se molto numerosi, ne impediscono il rinnovo modificando così la composizione del bosco.

Tra i roditori lo scoiattolo rosso (*Sciurus vulgaris*), sull'Appennino meridionale lo scoiattolo meridionale (*Sciurus meridionalis*), recentemente descritto come specie autoctona, il ghiro (*Glis glis*), il moscardino (*Ele-done moschata*) e l'arvicola rossastra (*Myodes glareolus*). Tra i mammiferi che si cibano di insetti il riccio europeo (*Erinaceus europaeus*), alcune specie di toporagno (*Sorex araneus*), la talpa cieca (*Talpa caeca*), la talpa romana (*Talpa romana*), endemica dell'Italia meridionale, che vive quasi perennemente negli strati più soffici del terreno e le numerose specie di chiroterteri sia di ambienti boschivi sia di grotta. Con la eccezione di poche specie strettamente legate alla faggeta, la maggior parte di queste specie di piccola dimensione sono presenti in tanti tipi di habitat vegetazionale.

Nelle zone più fresche e umide, è possibile trovare con abbondanza piccoli anfibi: dalla salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) riconoscibile dalle sue vistose macchie gialle alla salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*): presente in tutto l'Appennino centro-meridionale), si caratterizza per una macchia di colore chiaro a forma di 8 sulla testa, da cui il nome comune. Più a nord, invece, troviamo la salamandrina perspicillata (*Salamandrina perspicillata*), altro endemismo appenninico molto simile alla salamandrina dagli occhiali. Oppure la rana appenninica (*Rana italica*), specie tipicamente montana. Altri anfibi caratteristico degli ambienti forestali umidi dell'Appennino sono il rospo comune (*Bufo bufo*), molto diffuso, e l'ululone appenninico (*Bombina pachypus*), un piccolo rospo più raro dalla pelle coperta di piccole escrescenze e dal colore brunastro, ma dal vistoso ventre giallo che si riproduce nelle pozze e nei fontanili di montagna.

Tra gli uccelli che abitano questo ambiente, tutte specie legate alle foreste decidue si ritrovano lo sparviero



19

Si tratta di uno studio accompagnato da monitoraggi realizzati nel 2016/2017 dal Parco Nazionale dell'Aspromonte grazie al contributo di Iccrea Banca - l'Istituto Centrale del Credito Cooperativo tramite un accordo con Federparchi finalizzato a supportare il sostegno alla biodiversità dei Parchi italiani.

(*Accipiter nisus*) e l'astore (*Accipiter gentilis*), rapaci dalle ali brevi e arrotondate e la coda lunga che gli rendono agevole il volo e la caccia tra gli alberi. La beccaccia (*Scolopax rusticola*), il pettirosso (*Erithacus rubecula*), l'usignolo (*Luscinia megarhynchos*), il merlo (*Turdus merula*) e il passero solitario (*Monticola solitarius*), la capinera (*Sylvia atricapilla*), e il picchio muratore (*Sitta europaea*). Di notte si possono incontrare l'allocco (*Strix aluco*), il gufo comune (*Asio otus*) e quello reale (*Bubo bubo*): il gufo più grande, con un'apertura alare che può raggiungere quasi i due metri e un'altezza che tocca gli 80 centimetri. Recenti studi<sup>19</sup> hanno consentito di accertare la presenza del gufo reale anche nel Parco Nazionale dell'Aspromonte, dove si credeva scomparso.

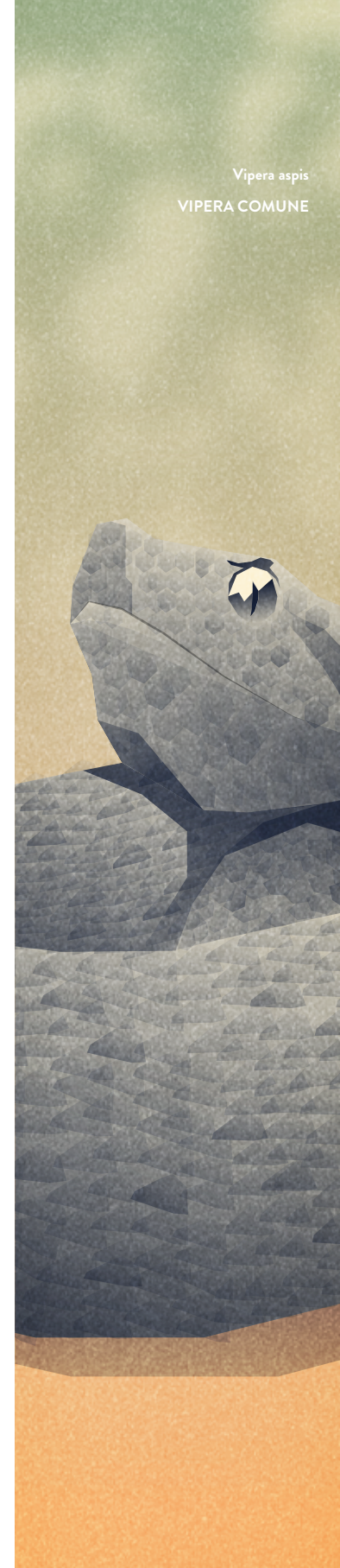
Se poi abbassiamo lo sguardo troviamo un altro volto della biodiversità appenninica: gli insetti, la componente animale più importante delle faggete, come di tutti gli ambienti forestali. I coleotteri sono uno dei gruppi più importanti nella fauna delle faggete. Numerose le specie presenti nell'Appennino, tra cui potremmo citare come esempi i coleotteri cerambicidi, che occupano un posto di primo piano nelle comunità forestali: mentre gli adulti si nutrono di germogli e di linfa, le larve sono, in genere, xilofaghe, ovvero si nutrono del legno. Una specie di grande interesse è l'*Acanthocinus xanthoneurus*, esclusiva delle faggete e endemica dell'Italia appenninica. Caratteristica, anche se non esclusiva delle faggete, è la *Rosalia alpina*, diffusa dall'Europa al Caucaso, molto nota per la sua appariscente colorazione azzurra con grandi macchie nere. Molto numerosi anche i lepidotteri: le farfalle. Tra gli endemismi ricordiamo la farfalla Apollo di Sicilia (*Parnassius apollo*) sulle Madonie. Le faggete Appenniniche, inoltre, sono uno degli ambienti più favorevoli per la vita di chioccioline e lumache.

### 2.2.3 PRATI E PASCOLI: LE TERRE DEI RETTILI E DEI RODITORI

Alle quote più basse dell'Appennino, dove abbondano prati pascoli aridi e semiaridi troviamo i vertebrati particolarmente adattati alle condizioni più calde e asciutte, spesso tipicamente mediterranee, che caratterizzano questi ambienti. Grazie alle temperature e al tipo di morfologia del terreno si adattano e bene si proteggono tra le rocce e gli arbusti. Tra loro, rettili come il colubro di Riccioli (*Coronella girondica*), specie totalmente inoffensiva, la **vipera comune** (***Vipera aspis***) e il biacco (*Hierophis viridiflavus*) detto anche colubro verde e giallo per la sua colorazione. In un dialogo di vita e morte, dove proliferano i vertebrati, troviamo altrettanta abbondanza di uccelli che di questi si nutrono, come il biancone (*Circaetus gallicus*). Insieme alla pernice rossa (*Alectoris rufa*), la monachella (*Oenanthe hispanica*), il passero solitario (*Monticola solitarius*) e lo zigolo nero (*Emberiza cirrus*).

Le aree carsiche e le grotte che si trovano in abbondanza nell'Appennino trovano riparo per svernare numerose specie di pipistrelli che vivono nella penisola italiana, il Vespertilio maggiore e il Vespertilio di Blyth. In queste aree prive di vegetazione vivono anche mammiferi di piccola taglia come il toporagno nano (*Sorex minutus*) e il mustiolo (*Suncus etruscus*), uno dei mammiferi più piccolo al mondo: un toporagno lungo non oltre gli otto centimetri dalla coda appuntita, gli occhi piccolissimi e nascosti nel pelame con orecchie invece piuttosto grandi. Altri vertebrati vivono nei prati aperti, spesso rocciosi e ventosi, che si sviluppano lungo l'Appennino alle quote maggiori. Tra questi, in alcune aree montane dell'Appennino centrale vivono le uniche popolazioni italiane della rara vipera di Orsini (*Vipera ursinii*).

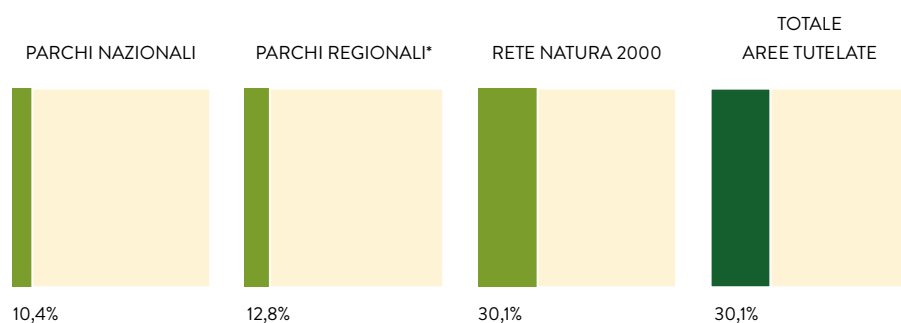
Passando agli invertebrati, in queste aree possiamo trovare la *Rumina decollata*, una chiocciola dalla caratteristica conchiglia a forma di tronco di cono. Forma (da cui deriva *decollata*) non presente negli esemplari giovani (in cui la conchiglia è conica): la perdita dell'apice, infatti, avviene nel corso della crescita.



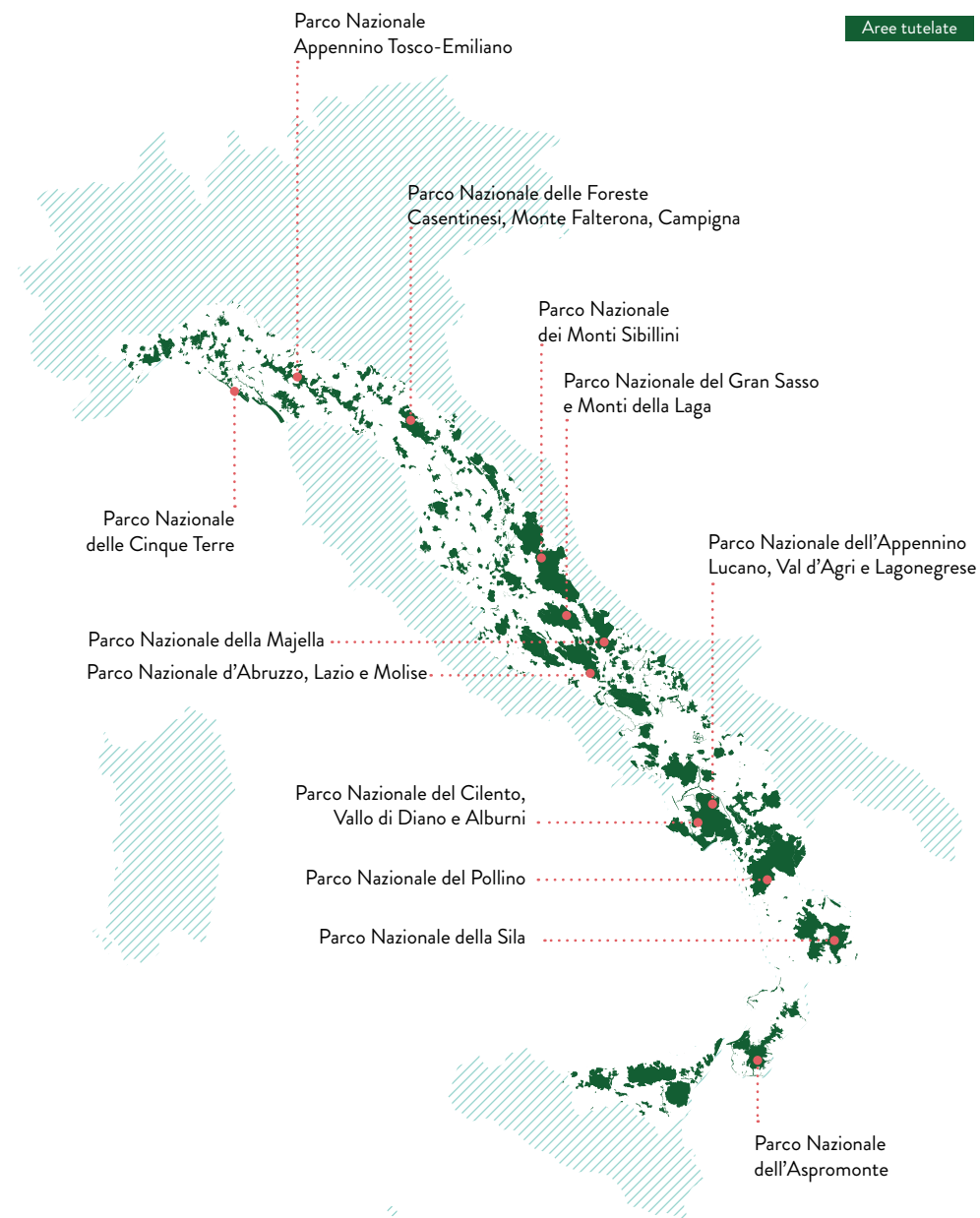
## 2.3 Aree protette nell'Appennino

Tra le tante caratteristiche dell'Appennino, una delle più significative è quella di essere la terra dei Parchi. Nel suo territorio si trovano 12 Parchi nazionali (ben il 10,4% della superficie appenninica ricade in un Parco nazionale); in Appennino si addensano 36 Parchi regionali (un terzo circa del totale nazionale) oltre a quasi mille (993 per la precisione) aree tutelate dal network europeo Rete Natura 2000. Nei fatti queste aree danno vita ad un grande corridoio, ad un vasto continuum quasi ininterrotto di territori protetti che si snoda lungo la Penisola. Proprio per questo l'Appennino è anche considerato un grande laboratorio per la conservazione e la valorizzazione della biodiversità, un territorio dove la natura è protagonista.

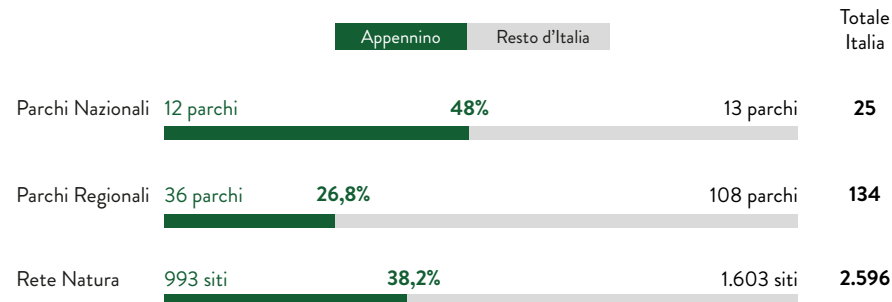
Superficie dell'Appennino coperta da Parchi e aree tutelate  
Valore percentuale



\*superficie calcolata sommando l'intera superficie dei Comuni interessati da un Parco Regionale



Aree tutelate nell'Appennino e nel resto d'Italia



### 2.3.1 PARCHI NAZIONALI

Ben 375 dei comuni dell'Appennino (il 17,4%) sono ubicati in un Parco Nazionale. La metà dei parchi italiani si trovano sull'Appennino: si tratta dei Parchi nazionali d'Abruzzo Lazio e Molise, di quello dell'Alta Murgia, del Parco nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese, di quello dell'Appennino Tosco-Emiliano, dell'Aspromonte, del Cilento e Vallo di Diano e Alburni, del Parco delle Cinque Terre, di quello delle Foreste Casentinesi Monte Falterona Campigna, del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, del Parco della Majella, di quello Monti Sibillini e di quello del Pollino. L'importanza dei territori appenninici è evidente anche calcolando l'incidenza della superficie coperta da un Parco nazionale: degli oltre 9.400.000 ettari appenninici, ben 9.816, il 10,4%, ricadono nei Parchi nazionali a fronte di una quota della superficie nazionale che si attesta al 4,9%, la metà.

Andando a sviscerare quanto accade all'interno delle quattro fasce geografiche Appenniniche si può notare come quella maggiormente interessata dai Parchi nazionali è l'Appennino Meridionale: dove contribuisce marcatamente al risultato complessivo dell'area sono i territori delle province di Salerno (Parco nazionale del Cilento, Vallo di Diano e degli Alburni), Cosenza (Pollino) e in minore misura Potenza (Appennino Lucano - Val d'Agri - Lagonegrese).

Nell'Appennino centrale l'11% della superficie rientra in un Parco.

Più in generale si può osservare come nel complesso delle 55 province Appenniniche, ben 26 vedono la presenza di Parchi nazionali. Va considerato anche che in tutt'Italia sono 44 le province interessate da un Parco nazionale: quelle Appenniniche sono, quindi, il 59% del totale nazionale. La palma di provincia appenninica maggiormente interessata da un Parco nazionale va a Fermo, dove la superficie interessata supera il 50%. A seguire si trovano due province abruzzesi, Pescara e Teramo, che vedono il loro territorio appenninico coperto per rispettivamente il 48,2% e il 46% da Parchi nazionali.

### 2.3.2 PARCHI REGIONALI

I Parchi regionali dell'Appennino sono 36, su un totale italiano di 134. Si può valutare il ruolo dei Parchi regionali in Appennino dando conto della loro presenza o assenza nei comuni. A testimonianza di come il fenomeno dei Parchi regionali sia complementare rispetto ai Parchi nazionali c'è il fatto che solamente 3 comuni ospitano all'interno dei propri confini sia un Parco nazionale che Parco regionale<sup>20</sup>.

Ad ulteriore testimonianza di come i Parchi regionali si integrino con quelli nazionali ve segnalato come l'Appennino Meridionale, che è l'indiscutibile protagonista dei Parchi nazionali, sia relegato a una posizione decisamente più marginale per quanto riguarda quelli regionali, con una copertura di solo il 12,8% dei comuni appenninici del territorio, e una presenza relativamente più diffusa nel beneventano e nell'avellinese. Il ruolo di protagonista dei Parchi regionali spetta invece all'Appennino Settentrionale (Cenerentola, invece, per quanto concerne i Parchi nazionali): quasi un comune su 4 di questa area appenninica è coperta da almeno un Parco regionale. All'interno di questo territorio, protagonista è la provincia di Modena, dove il fenomeno dei Parchi regionali riguarda oltre il 55% dei comuni; e, in misura leggermente minore, il genovese che arriva circa a quota 45%.

### 2.3.3 RETE NATURA 2000

Relativamente alla Rete Natura 2000<sup>21</sup>, ricadono in Appennino 993 SIC (Siti di interesse comunitario) corrispondenti a poco meno di un terzo della superficie dell'Appennino (30,1%):

- 839 zone di tipo 1 (ZSC - Zone speciali di conservazione, su un totale nazionale di 1.986 siti) che si estendono sul 14,0% della superficie appenninica;
- 66 zone di tipo 2 (ZPS - Zone a protezione speciale, su un totale nazionale di 275 siti) interessando una superficie pari al 13,6% della superficie dell'area;

<sup>20</sup>

Si tratta di tre comuni che ospitano il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano e, per i comuni reggiani di Corniglio e Monchio delle Corti, il Parco Regionale Valli del Cedra e del Parma (dei Cento Laghi), mentre per il comune di Fivizzano in provincia di Massa-Carrara il Parco regionale di riferimento è quello delle Alpi Apuane.

Dati aggiornati al 30 giugno 2017.

<sup>21</sup>

Il network europeo costituito dai 2.321 Siti di Importanza Comunitaria (SIC) istituiti dalla Direttiva Habitat, 1.237 dei quali sono stati designati quali Zone Speciali di Conservazione (ZSC); e 610 Zone di Protezione Speciale (ZPS) ai sensi della Direttiva 2009/147/CE, 335 dei quali sono siti di tipo C, ovvero SIC/ZSC coincidenti con ZPS. Dati aggiornati al 30 giugno 2017.

- 88 zone di tipo 3 (in cui le due forme di protezione convivono: ZSC che sono anche ZPS; su un totale nazionale di 335) che si estendono sul 2,5% della superficie appenninica.

Pertanto, come si può vedere, nell'ambito dell'Appennino le zone di tipo 1 e 2 (ZPS e ZSC) si manifestano in modo decisamente più evidente rispetto a quello del tipo 3 (ZSC/ZPS che appaiono essere quasi marginali).

Approfondendo questi dati nell'ambito delle quattro fasce Appenniniche emerge come le zone di tipo 2 (ZPS) siano un fenomeno essenzialmente dell'Appennino centrale (18,8% della superficie dell'area) e meridionale (19,1% della superficie dell'area), ben più ridotta in quello calabro-siculo (12,8%) e quasi totalmente assenti in quello settentrionale (1,7%).

Discorso diametralmente opposto vale invece per le zone di tipo 3 (ZSC che sono anche ZPS) che raggiungono la loro massima presenza relativa nell'Appennino Settentrionale (4,7% della superficie), mostrando poi una caduta di intensità via via che ci si spinge verso Sud (2,9% nell'Appennino centrale, 1,8 in quello meridionale, 0,5 nel calabro-siculo).

#### 2.3.4 CONTRIBUTO DEI PARCHI DELL'APPENNINO PER LA BIODIVERSITÀ

I Parchi dell'Appennino svolgono un ruolo fondamentale per la salvaguardia della biodiversità e la conoscenza delle interazioni con le attività dell'uomo. Oggi possiamo affermare che lo stato di conservazione di habitat e specie dell'Appennino è attentamente monitorato sia attraverso il lavoro quotidiano dei servizi scientifici dei Parchi, sia grazie ai numerosi progetti specifici per la salvaguardia delle situazioni più a rischio: si tratta di uno straordinario patrimonio di conoscenze rappresentato da 1.362 ricerche e studi scientifici sulle risorse naturali (patrimonio vegetale, fauna, acqua, paesaggio) realizzate nei 12 Parchi nazionali dell'Appennino, un contributo di notevole valore anche per la metodologia e le applicazioni gestionali adottate dai parchi.

Una modalità di ricerca che si fonda non solo sul censimento delle specie, ma anche sulle loro interazioni e a quelle con l'uomo. Una metodologia la cui importanza è stata ribadita dalla pubblicazione su Nature di un lavoro condotto da un team internazionale di ricercatori<sup>22</sup> che conclude *“contare soltanto le specie offre una visione parziale di quale sia la reale ricchezza di un sistema. Ogni specie ha caratteristiche uniche, e per capire come le diverse specie contribuiscano al funzionamento degli ecosistemi abbiamo bisogno di conoscere non soltanto quante ce ne siano, ma anche la loro identità, quanto siano abbondanti e che ruolo svolgano in relazione tra loro e con gli impatti antropici”*.

Il valore aggiunto rispetto agli studi effettuati da altri soggetti in altre situazioni risiede proprio nell'approfondimento delle dinamiche dello stato degli habitat e delle specie che interagiscono con le pressioni antropiche. Particolarmente significativo il contributo derivante dai monitoraggi dei Parchi su specie e habitat a rischio o problematiche, che permettono la verifica continua e dinamica degli effetti delle misure di salvaguardia e delle prescrizioni mirate a orientare le modifiche del territorio e l'uso delle risorse naturali. Nello specifico, le ricerche hanno riguardato soprattutto le macro categorie fauna (55%) e patrimonio vegetale (23%), oltre che paesaggio naturale (15%) e acqua (7%).

A titolo meramente esemplificativo, di seguito si riportano alcuni esempi dei contributi dei Parchi nazionali e regionali dell'Appennino per la salvaguardia della biodiversità e della ricchezza dei territori.

#### Parco nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise: l'orso bruno marsicano

Il Parco ha avuto un ruolo essenziale nello scongiurare l'estinzione dell'orso bruno marsicano, con un lavoro in continuo divenire a causa delle tante conseguenze che la presenza di orsi in un'area antropizzata comporta, come testimoniano le cronache di situazioni problematiche sulle Alpi. Un attento controllo della zootecnia,

22

David Tilman, Michael Clark, David R. Williams, Kaitlin Kimmel, Stephen Polasky & Craig Packer - Future threats to biodiversity and pathways to their prevention, - Nature 546, 73-81 (01 June 2017); un lavoro che analizza la validità del concetto di biodiversità basato unicamente sulla "ricchezza di specie" (cioè sul numero di specie in un ecosistema) utilizzato fin dai tempi di Darwin e Linneo.

la gestione dei cosiddetti orsi problematici, la messa a dimora di piante per l'alimentazione dell'orso e la capacità di valorizzarne la presenza anche ai fini turistici, rappresentano un significativo esempio di gestione condivisa delle dinamiche naturali. Oggi, a distanza di 95 anni dall'istituzione del parco, l'orso è diventato ormai patrimonio comune della cultura locale.

Parco nazionale dell'Alta Murgia:  
gli stagni temporanei

Gli stagni temporanei – aree in cui in alcune circostanze la pioggia porta alla presenza temporanea di acque dolci stagnanti – sono tra le zone umide più rare, preziose e a rischio del Pianeta: e sono cruciali per alcune specie (soprattutto rettili e uccelli). Il Parco ha promosso studi per conoscere la diversità biologica e le caratteristiche ecologiche degli stagni temporanei. Obiettivo: la loro conservazione a lungo termine e una fruizione sostenibile, sia nell'interazione con le pratiche agro-silvo-pastorali tradizionali che col turismo. Questi studi hanno permesso di raccogliere informazioni sullo stato di salute di questi peculiari ecosistemi acquatici, e di avviare esperienze che possono costituire modelli replicabili nell'eco-regione mediterranea.

Parco nazionale dell'Appennino Lucano  
Val d'Agri Lagonegrese:  
razze locali e biodiversità vegetale

Logiche strettamente economiche che ignorano il valore (anche economico) della biodiversità hanno portato in tutto il mondo quasi all'estinzione di razze ovine e caprine locali. Un progetto del Parco ha puntato, invece, alla conservazione e valorizzazione della biodiversità ovina e caprina, con particolare attenzione alle interazioni con la biodiversità vegetale. Per conservare specie e tradizioni che hanno anche un valore turistico oltre che naturalistico, il Parco ha identificato specie nate an-

che secoli fa e ne ha garantito la conservazione. Ha poi catalogato le essenze floristiche dei pascoli e le ha messe in relazione con le caratteristiche di latte e formaggi.

Parco nazionale dell'Appennino  
Tosco-Emiliano:  
il lupo appenninico

Il lupo, prossimo all'estinzione, oggi, grazie soprattutto all'azione dei Parchi, è tornato a popolare la nostra penisola e da lì sta tornando a colonizzare anche territori d'oltralpe, non senza problemi gestionali: connessi principalmente alla predazione sul bestiame domestico e alla percezione della pericolosità della specie. Da questo punto di vista, grazie all'esperienza maturata nei nostri Parchi, l'Italia è una realtà all'avanguardia. Lo dimostra ad esempio il Wolf Apennine Center (WAC) del Parco dell'Appennino Tosco-Emiliano: un centro di riferimento permanente per la gestione del lupo (dalla tutela all'interazione con l'uomo e le sue attività) che fornisce consulenze e rappresenta un'eccellenza di riferimento tecnico scientifico internazionale.

Parco nazionale dei Monti Sibillini:  
accordi agroambientali  
per la tutela della biodiversità

Per armonizzare le attività dell'uomo con la biodiversità, e per limitarne gli impatti negativi, l'Unione Europea, anche attraverso la propria politica agricola comune (PAC) destina fondi, appunto, alla conservazione della biodiversità. Non di rado però l'impiego di questi fondi non è coerente con le finalità di conservazione. Per impiegare invece al meglio questi investimenti, il Parco dei Monti Sibillini, insieme alla Regione Marche, ha promosso sui territori accordi agroambientali coinvolgendo le aziende agricole già nella fase preliminare. L'obiettivo è migliorare la coerenza con le finalità di salvaguardia della biodiversità, particolarmente impor-



tante per l'agricoltura dell'Appennino, e di aumentare l'efficienza e l'efficacia nell'utilizzo delle risorse finanziarie della PAC. Gli accordi agroambientali rappresentano, dunque, una proficua alleanza tra gli agricoltori e il Parco: un strumento strategico, replicabile anche in altri contesti, che sulle base delle conoscenze scientifiche e dell'esperienza del Parco ha permesso di indirizzare importanti risorse in modo coerente con gli scopi, evitando inoltre una distribuzione non coordinata degli interventi sul territorio.

Parco nazionale dell'Aspromonte:  
gli eco-pastori contro gli incendi

Non si difende un territorio senza la collaborazione di chi quel territorio lo vive. Per questo il Parco dell'Aspromonte ha messo a punto una formula per la difesa del patrimonio forestale e della biodiversità che punta sul coinvolgimento delle associazioni di volontariato e protezione civile ma anche, è questa la particolarità, dei pastori: "custodi della natura aspromontana" (effettuano anche monitoraggi sulla fauna) e vere sentinelle contro gli incendi. I risultati nel prevenire i roghi sono straordinari, soprattutto se confrontati con le altre provincie calabresi e di altre zone d'Italia, drammaticamente colpite da continui e devastanti incendi che hanno danneggiato rilevanti porzioni di patrimonio naturalistico.

Parco nazionale delle Cinque Terre:  
i terrazzamenti e il rischio idrogeologico

Nelle Cinque Terre il Parco è diventato uno dei principali attori del mantenimento del paesaggio a fasce terrazzate che rendono quest'area famosa nel mondo e meta di turismo nazionale e internazionale. Grazie agli interventi del Parco, ad esempio, è stato possibile superare le criticità (come l'estrema frammentazione delle proprietà terriere) legate all'attività di manutenzione del territorio e contro il dissesto idrogeologico che ne

mette a rischio la stessa esistenza. Anche grazie al Parco sono stati avviati corsi per la costruzione e manutenzione dei caratteristici muretti a secco, col coinvolgimento anche di profughi e detenuti. Il Parco ha costituito, inoltre, il Centro studi rischi geologici, per il monitoraggio costante delle criticità (dovute anche all'elevato flusso turistico che aumenta la vulnerabilità del territorio) legate appunto al dissesto idrogeologico

Parco nazionale delle Foreste Casentinesi  
Monte Falterona Campigna:  
le faggete vetuste

Le più antiche faggete italiane (praticamente tutte dentro aree Parco: Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, delle Foreste Casentinesi, del Gargano, del Pollino, Parco Naturale Regionale di Bracciano-Martignano), grazie alla loro "importanza ecologica e di conservazione", sono diventate Patrimonio dell'Umanità Unesco insieme a quelle di altri paesi europei. E proprio grazie ai Parchi, tra cui quello delle Foreste Casentinesi contribuisce in maniera significativa, si deve l'eccezionale stato di conservazione che ha portato a questo riconoscimento.

Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga:  
bioindicatori per le acque sotterranee

Delle falde acquifere e soprattutto del loro stato di salute si sa molto poco. Il Parco del Gran Sasso Monti della Laga, che conserva uno dei più importanti acquiferi dell'Italia centrale, ha avviato un progetto unico al mondo. Ovvero individuare degli indicatori di qualità delle acque sotterranee che, partendo dall'osservazione degli *abitanti* (microrganismi) delle falde e degli ecosistemi dipendenti dalle acque sotterranee (sorgenti e letti fluviali) possano fornire elementi di valutazione qualitativi (in particolar modo inquinamento) nelle falde acquifere sotterranee.

Parco nazionale della Majella:  
le api sentinelle

Le Api (*Apis mellifera*), oltre ad avere un ruolo importante negli ecosistemi naturali e agroambientali, sono anche delle sentinelle ambientali capaci di evidenziare situazioni di allarme dovute a fonti di inquinamento naturali o derivanti da attività umane. Infatti avvertono l'inquinamento prima che venga monitorato dalle centraline o dalle analisi. Insomma le api (i loro comportamenti, il loro miele, la riproduzione) rappresentano uno strumento eccezionale per il rilevamento dello stato di salute del territorio. Il Parco della Majella, per verificare la qualità dell'ambiente e prevenire eventuali cause di alterazione, ha promosso un progetto di *bio-monitoraggio ambientale* attraverso lo studio di mieli e pollini prodotti nel territorio.

Parco nazionale del Pollino:  
impatto degli ungulati sulla biodiversità

La proliferazione di ungulati (cinghiali soprattutto) sul territorio, oltre a provocare danni all'agricoltura è una delle cause di perdita di biodiversità: una specie in sovrannumero, infatti sottrae risorse e spazi vitali alle altre specie (endemismi animali e vegetali o specie rare e localizzate). Il parco del Pollino, grazie anche a un progetto di sistema finanziato dal Ministero dell'Ambiente, insieme ad altri parchi dell'Appennino ha intrapreso diverse azioni mirate ad affrontare scientificamente il problema: individuazione delle specie target indicatrici di biodiversità suscettibili ed esposte al danno da cinghiale; valutazione degli indici di presenza del cinghiale, monitoraggi e formazione del personale, fino a eventuali azioni di cattura e telecontrollo delle popolazioni di cinghiale in esubero accertate attraverso l'azione di monitoraggio. Esperienza di cui potranno fare tesoro anche altri territori, non solo Parchi.

Parchi regionali del Ducato:  
un buon suolo per un buon vino

I Parchi regionali dell'Emilia occidentale (cinque Parchi Regionali e quattro Riserve Regionali presenti nelle province di Parma e Piacenza), insieme ad altri soggetti tecnico scientifici, hanno sviluppato un progetto che, attraverso una migliore gestione del suolo dei vitigni, si propone di diminuire l'erosione e migliorare la qualità del prodotto. Si tratta di un'attività di estrema importanza per una delle colture più importanti dell'Appennino, portata avanti con un approccio partecipativo di tutti i soggetti interessati attraverso "laboratori sperimentali" che mirano a ottimizzare e a rendere sempre più sostenibile ecologicamente e paesaggisticamente la filiera del vino.

Parco regionale Gallipoli Cognato  
Piccole Dolomiti Lucane:  
le città natura

Il Parco ha intrapreso un originale percorso di valorizzazione del proprio territorio attraverso l'evidenziazione degli stretti legami tra ambiente naturale e alcuni centri locali: Accettura, Calciano, Castelmezzano, Oliveto Lucano e Pietrapertosa. Nelle "città natura" sono stati evidenziati gli aspetti dell'ambiente costruito che sono ancora in parte il frutto della consapevolezza dei limiti tra le funzioni delle case abitate e la natura nella quale sono collocate. Una serie di elementi e soluzioni architettoniche che evidenziano il rapporto delle costruzioni con la terra, il cielo, la luce, l'acqua, il vento, il bosco e persino la pioggia.

## 2.4 Parchi a matrice culturale: l'eredità dei monaci benedettini

La biodiversità e la naturalità del territorio hanno a volte anche una matrice culturale. L'Appennino con le sue aree protette è un caso eclatante di questo incrocio tra natura, cultura e storia.

Testimonianza eclatante di questa commistione è quella della cultura religiosa dei monaci benedettini<sup>23</sup>: in molti dei Parchi nazionali, infatti, si ritrovano ruderi di monastero benedettini o costruzioni ancora in uso o, in alcuni casi, abbandonate: Cinque Terre, Arcipelago de La Maddalena, Foreste Casentinesi, Gran Sasso e Monti della Laga, Majella, Parco Nazionale d'Abruzzo, Asinara, Gargano, Cilento Vallo di Diano, Pollino, Sila, Isole Tremiti nel Parco Nazionale del Gargano. In ognuno di questi territori, i monaci furono i protagonisti della cura del territorio: predisposero terrazzamenti nelle aree collinari, si occuparono - insieme alle comunità - delle opere di bonifica, della manutenzione dei corsi d'acqua e di quella delle foreste, che spesso contribuirono ad accrescere. La naturalità delle aree protette appenniniche, quindi, comunemente ritenuta 'innata', è invece frutto anche dell'oculata e responsabile azione dell'uomo.

La regola di San Benedetto che traduce l'ascetismo dei deserti - quelli della Siria e dell'Egitto, culla della cultura ascetica del monachesimo cristiano - ben si fonde con la spiritualità della foresta, sovrapponendolo alla tradizione celtico-germanica della foresta come luogo di confine tra il mondo terreno e l'aldilà, spazio limite favorevole all'esperienza religiosa. E indica le leggi della convivenza con la natura: *“Siano i detti Eremiti fra le selve fatte, quali col piantare, inserire, tagliare e con altre diligenze si mantengano, e s'accreschino”*<sup>24</sup>.

Come abbiamo visto, a partire dal medioevo i Benedettini hanno dato vita, soprattutto lungo la dorsale ap-

23

Lo ha accertato uno studio sul ruolo della rete dei monasteri benedettini sulla dorsale appenninica svolto da Marco Agliata, Vincenzo Cingolani, Elisabetta Salvatorelli nel 2006 (n. 49/2006 della Rivista "Parchi").

24

Questi erano gli elementi essenziali per poter vivere l'esperienza eremitica nel suo senso più pieno e gratificante. La scelta di luoghi contraddistinti da queste caratteristiche diventa addirittura una disposizione nella Regola di S. Benedetto con la Costituzione Camaldolese.

penninica, ad una rete di monasteri, abbazie e luoghi di culto che hanno costituito il punto di riferimento principale (un riferimento spirituale ma anche concreto) di un grande numero di comunità e di insediamenti.

Fin dalla sua prima elaborazione la Regola dei Benedettini ha operato in una condizione di grande armonia tra la dimensione meditativa e quella lavorativa, introducendo delle conoscenze di ordine spirituale insieme a delle tecniche per l'utilizzo delle risorse naturali che hanno costituito una delle basi di supporto e di diffusione delle attività di gestione e manutenzione del territorio, generando nei fatti il primo modello locale di sviluppo sostenibile ante litteram, in grado di porre in equilibrio i sistemi di produzione e le ricadute economiche con gli ambiti naturali.

Le *forme del territorio* intorno ai monasteri dell'Ordine portano ancora oggi i segni di quella attività di gestione dei territori che ebbe origine proprio dall'azione avviata dai monaci della Regola. L'abbazia di Vallombrosa ad esempio, cuore della foresta omonima (1.279 ettari nella Riserva naturale statale di Vallombrosa), è stata per secoli funzionale ad una delle aree verdi più famose d'Italia: l'insediamento monastico e il vasto complesso forestale rappresentano due elementi inscindibili tra loro. Furono infatti i monaci a dar vita alla grande foresta di abetine bianche estendendone la coltivazione secondo un razionale metodo di coltura artificiale, le cui prime norme furono dettate dall'abate Michele Flammini nel 1350. Per secoli e secoli i monaci hanno curato i boschi e la terra da cui traevano il sostentamento per la comunità: i tronchi d'abete erano una merce preziosa, servirono infatti per secoli alla costruzione ed al restauro dei palazzi di Firenze. Grandi foreste di abeti circondano il Monastero di Camaldoli (all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna) dove S. Romualdo attorno all'anno mille diede vita al primo nucleo della congregazione dell'ordine degli eremiti camaldolesi, dell'ordine di San Benedetto: cresciuto nel tempo, per nove secoli, sempre in completo rapporto con questo territorio dando vita ad un modello di gestione forestale che si è esteso poi a tutti



Aree tutelate

Appennino

● Monasteri

i centri camaldolesi italiani. L'Abbazia di Montecassino (situata oggi all'interno dell'area protetta Monumento Naturale Montecassino, gestito dal Parco regionale dei Monti Aurunci) sorse in un bosco sacro dedicato al dio Apollo. Ancora: presso l'Abbazia di San Basilide a Badia Cavana (fondata attorno al 1100 da San Bernardo degli Uberti, monaco vallombrosiano, dunque benedettino, nel comune di Lesignano de' Bagni, in provincia di Parma), si trova una pianta di fico ultracentenaria, con una circonferenza di oltre 50 metri per sette metri di altezza: l'esemplare più antico d'Italia.

Le ricerche<sup>25</sup> hanno anche messo in relazione un'interessante constatazione, cioè come la presenza benedettina, coincide con la riduzione del dissesto idrogeologico. È stato constatato (dalla misurazione della larghezza delle chiome degli alberi, indicativa della loro longevità) che alcune aree ad alta criticità geologica avevano subito, nel corso dei secoli, un numero molto ridotto di dissesti idro-geologici rispetto ad altre aree. L'apparente contraddizione tra la presenza di alberi plurisecolari in aree ad alta franosità (rispetto ad altre aree con caratteristiche geologiche analoghe profondamente danneggiate da continui dissesti, e quindi senza alberi plurisecolari) è stata superata scoprendo che queste aree 'virtuose' erano accomunate, appunto, dalla presenza di monasteri Benedettini, con le descritte conseguenze nella gestione del territorio.

<sup>25</sup> Il citato studio svolto da Marco Agliata, Vincenzo Cingolani, Elisabetta Salvatorelli nel 2006.





CAPITOLO #3

# Demografia

Atlante dell'Appennino

## POPOLAZIONE E TERRITORIO NELL'APPENNINO

Da sempre abitare in montagna ha rappresentato una scelta difficile, che fino allo scorso secolo era quasi inevitabile per chi, per destino nasceva su quelle vette. Le montagne lontane dai centri urbani più sviluppati e dalle arterie di comunicazione più importanti, sono state viste per lungo tempo come luoghi isolati e spesso rifugio per chi non voleva essere trovato, o addirittura per chi veniva condannato all'esilio.

Proprio per la necessità di proteggersi, financo dai pirati che infestavano tutte le coste fino al secolo scorso, su molte montagne dell'Appennino sono nati insediamenti umani che con gli anni sono divenuti punti di riferimento per quelle località. Erano luoghi frequentati quasi esclusivamente da chi li abitava, tanto da generare comunità con regole proprie o casi esemplari di nuovi modi di fare. Tra i tanti esempi di comunità ispirate dall'Appennino, ci piace citare il caso della Scuola di Barbiana, voluta da Don Milani sull'Appennino toscano. Creata per permettere ai figli dei contadini di imparare le lettere, diventata un modello di scuola unico nel suo genere per identità e filosofia.

Sopravvivenza complessa e faticosa perché certo il territorio e la sua organizzazione non propongono le condizioni più favorevoli alla crescita demografica e a quella economica, oltre che a una piena sinergia fra di esse. Eppure sull'Appennino è passato di tutto: cartaginesi, svevi, legioni romane, lanzichenecci, leghe lombarde, partigiani russi e slavi, angloamericani, tedeschi della *Wehrmacht* e bande irregolari di ogni tipo. Sconfortante se si considera l'abbandono degli ultimi anni.

Proprio a causa di questa complessità di motivi dal 1861 i dati dei censimenti della popolazione ci raccontano di una discesa a valle di abitanti così intensa da poter parlare di vero e proprio spopolamento dell'area appenninica, delle zone collinari e montane, con varie conseguenze negative. La più significativa è costituita proprio dalla perdita più o meno intensa di capitale umano che va considerato sia in generale come perdita di abitanti,

sia in particolare come perdita di popolazione giovane e attiva, più idonea alla salvaguardia del territorio e alla promozione delle sue attività produttive. Ma d'altra parte era per molti versi inevitabile, considerata la "inesorabile" crisi occupazionale che ha caratterizzato quelle montagne e il forzato isolamento da scuole e prospettive umane e lavorative. Uno spopolamento che si è interrotto negli ultimi anni, soprattutto grazie alla forte immigrazione straniera, rumena in primo luogo e poi albanese, che si è diretta verso l'Appennino, tanto che fino 2014 il saldo migratorio con il resto dell'Italia è risultato addirittura negativo per quasi 14 mila persone. Del tutto positivo invece, come si diceva, il saldo con l'estero, sicché gli stranieri sono cresciuti "incredibilmente" da 43 mila del 1991 a 663 mila nel 2014 moltiplicandosi di oltre 15 volte in soli 13 anni: un trend che incontestabilmente può essere letto come potenziale elemento di forza.

Già da svariati decenni alla crisi demografica dell'Appennino sono state dedicate - da parte di Governi nazionali e locali, dal Parlamento, oltre che da numerosi studiosi - attente, mirate e approfondite analisi fra le quali mi piace ricordare, per l'ampiezza dell'analisi, quella sistematica effettuata fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del '900 da un ampio gruppo di ricerca guidato da Eugenio Sonnino, professore alla Sapienza, ora scomparso, che dette luogo a varie monografie pubblicate dal CISP (Comitato italiano per lo studio della popolazione, attivo fino agli anni '80 del secolo scorso)<sup>26</sup>. Ricordando, per finire, le ricerche di oggi, presentate in questo volume.

Della presenza dell'uomo, l'Appennino ovviamente si è giovato, per la cura e la gestione del territorio, il cui lavoro ha evitato e limitato frane, smottamenti, inondazioni, e per il salvataggio di culture e colture strettamente legate alla montagna. Fortunatamente la diffusione di mezzi di spostamento privati, con l'esplosione della produzione e della vendita delle utilitarie, nella seconda metà del secolo scorso, seppur dando luogo del fenomeno increscioso del pendolarismo, ha consentito a

<sup>26</sup> Così come in anni più recenti sono da segnalare le ricerche fatte dall'Agenzia per la coesione territoriale, ricerche sulle aree interne del Paese, e quindi anche con riferimento alle aree appenniniche, in base alle quali l'Italia ha adottato una strategia per contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree (<http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/>).

molti degli abitanti delle montagne appenniniche di generare una crescita economica, necessaria alla sopravvivenza, pur restando a vivere isolati. Non sempre un compromesso alla pari, tanto che oggi sono crescenti gli esempi di chi ispirato dal mondo montano, sta provando a rilanciare attività di trasformazione e commercializzazione di materie prime e agroalimentari tipici, cercando un'alternativa al pendolarismo.

Nell'analisi del rapporto fra popolazione e territorio c'è ancora da considerare il fondamentale attaccamento delle persone ai luoghi, al di là di vicende anche disastrose. Già in occasione di lontani eventi naturali e poi ancora in occasione del terremoto dell'Irpinia del 1980 agli abitanti toccati da questi sfortunati eventi, fu proposto di ricostruire a valle ottenendo però la decisa opposizione delle comunità, legate in maniera profonda e significativa al proprio territorio. Reazione simile si è ottenuta nel caso più recente del terremoto di Amatrice, alimentando la consapevolezza di molti, istituzioni e privati, che la soluzione nel prossimo futuro non deve essere quella della fuga, quanto quella della messa in sicurezza.

## 3.1 Gli appenninici

### LA POPOLAZIONE DELL'APPENNINO, COM'È E COME È CAMBIATA

Fin dagli inizi del '900 la demografia dell'Appennino è stata caratterizzata in modo importante dalle migrazioni sia interne che maggiormente, verso altri paesi o continenti. Per esempio, nell'appennino centrale, l'Umbria in modo particolare, a differenza del Sud della penisola, dove gli emigranti mostrarono una predilezione per il continente americano, ed in primo luogo per gli Stati Uniti, i flussi migratori transatlantici e continentali provenienti dall'Appennino eugubino – gualdese, furono diretti prevalentemente verso i bacini minerari dei due continenti: quello del Lussemburgo e della Lorena.

Questi processi migratori apportarono trasformazioni che coinvolsero non solo migliaia di persone, tanto da restare ancora oggi nella memoria storica di queste comunità, ma formarono nuovi modi di pensare. Nel caso di Fossato di Vico per esempio, come racconta bene Thierry Rinaldetti, l'autore di *Dall'Appennino alle miniere* che scrive *“La migrazione costitutiva per costoro un vero e proprio modo di vivere, che regolava la vita degli emigranti e di quelli rimasti in paese, a ritmo dei viaggi di andata e ritorno.”* L'andare e tornare insomma era il modo di interpretare la vita su quei monti, pensiero che ancora oggi poco si discosta dalle abitudini che molti continuano ad incarnare.

Oggi sono più di dieci milioni i residenti nell'Appennino: poco più di quelli della sola Lombardia, ma più degli abitanti dell'Ungheria (9,9 milioni), di quelli della Svezia (10 milioni), dell'Austria (8,5) o della Svizzera (8,4 milioni). Sono circa il 17% del totale della popolazione italiana, su una superficie pari, invece, al 31% circa del



totale nazionale. La densità media degli abitanti, quindi, è decisamente più bassa, quasi la metà, di quella media italiana: 110 abitanti per km2 a fronte dei 201 nazionali. Numeri che ci fanno affermare con sicurezza che l'Appennino non è un territorio spopolato, tutt'altro, oggi infatti ci sono più residenti di quanti ce ne fossero 25 anni fa. Pochi forse più di allora, ma certo non meno.

C'è poi il fenomeno dei ritornanti di quelli che ritornano sulle terre in cui sono nati, in cui affondano le radici della famiglia, dei nonni addirittura. Sono i cervelli in fuga, che poi non fuggono mai, bensì semplicemente vanno a conoscere il mondo e poi ritornano, perché dopo sanno meglio chi sono e cosa vogliono, e solo allora scelgono di stare. Come dice benissimo la scrittrice Antonella Tarpino: *“Tornare non è un movimento all'indietro. Suggestisce un lavoro preliminare in avanti di natura mentale, culturale, cui educarsi. Significa rivolgere ai luoghi uno sguardo nuovo, nel senso di riguardarli e insieme di averne riguardo: tanto più in questa fase di crisi del nostro modello di sviluppo e di abbandono di intere aree del lavoro”*.

Alcune parti dell'Appennino, come molte delle Alpi, sono da alcuni anni oggetto di questi ritorni. Ma la montagna o l'agricoltura che ripropongono non è quella dei nonni, faticosa, esiliata, arretrata. È la campagna delle nuove tecnologie e delle nuove convivenze, dove all'organizzazione delle città si sostituisce l'equilibrio con la natura, e dove alla competizione si sostituisce l'abbondanza.

Quali sono dunque i flussi che disegnano la demografia appenninica?

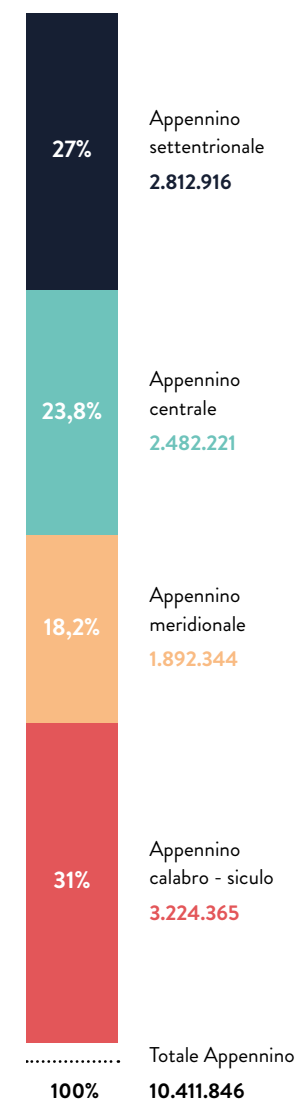
Se mettiamo sul piatto della bilancia il numero di persone che si cancellano dagli elenchi comunali dei residenti per trasferirsi in altro comune italiano e quello di chi, invece, da un altro comune arriva in Appennino, saldo migratorio interno, quello che osserviamo è un piccolo esodo. Compensato però da chi arriva in Appennino dall'estero, cioè gli immigrati stranieri.

## 3.2 Residenti e densità abitativa

La popolazione residente in Appennino è pari a 10,4 milioni di abitanti e si distribuisce per circa un terzo nell'Appennino calabro-siculo (3,2 milioni di abitanti, con un'incidenza del 5,3% sul totale nazionale), per il 27,0% nell'Appennino settentrionale (2,8 milioni, incidenza del 4,6%), per il 23,8% nell'Appennino centrale (2,5 milioni, incidenza del 4,1%) e per il 18,2% nell'Appennino meridionale (1,9 milioni, incidenza del 3,1%). La popolazione è in aumento di 146.413 unità rispetto al 1971, anche se con importanti differenze territoriali. In poco più di quarant'anni mentre l'Appennino settentrionale e meridionale hanno perso popolazione (rispettivamente -150mila e -60.000 persone), l'Appennino centrale (+140mila abitanti circa) e quello calabro-siculo (+215mila circa) registrano un aumento di popolazione, anche se con un evidente processo di addensamento verso i comuni a maggior dimensione con susseguente abbandono delle aree meno collegate.

Osservando più in dettaglio la dinamica evolutiva della popolazione, si nota un leggero calo della popolazione nel ventennio 1991-2011, periodo durante il quale i residenti sono aumentati di numero solamente nei comuni dell'Appennino centrale (+74,6 mila unità). In questa dinamica va considerata, in maniera diffusa, la differenza numerica tra i residenti iscritti all'anagrafe e l'effettiva presenza di uomini e donne in quei comuni, che con il loro lavoro e i loro bisogni possono modificare le caratteristiche di un posto. Sono molti infatti quelli che per motivi sentimentali, ma a volte anche economici, restano iscritti nei comuni montani ma svolgono le loro vite e i loro lavori nelle grandi città. Questo genera un percepito errato, che disincentiva dal considerare quei comuni come luoghi prosperosi e attivi.

**Popolazione residente nell'Appennino**  
Valori percentuali e assoluti, Istat

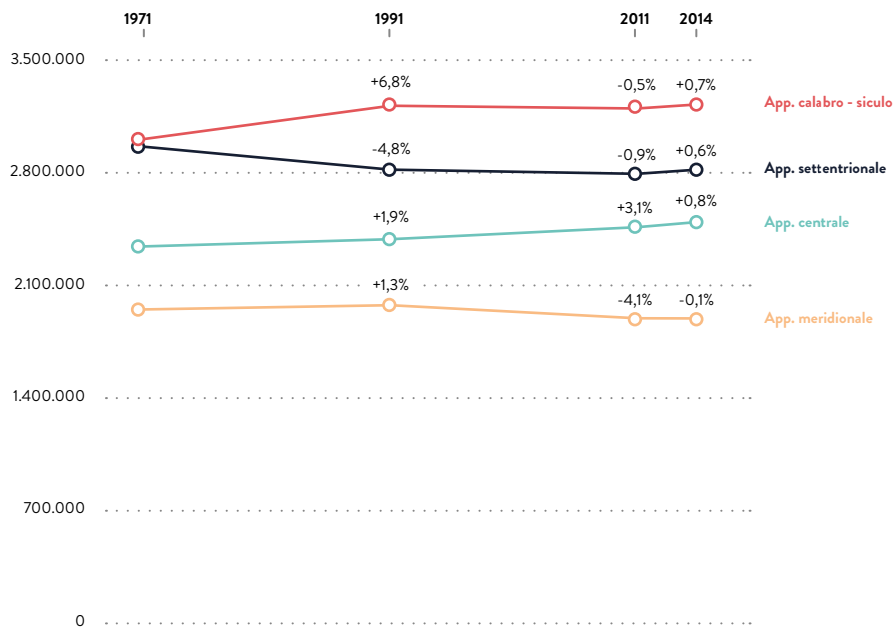


Allo stesso tempo proprio situazioni semi spopolate o apparentemente tali come quelle che stiamo descrivendo sono state luogo di esemplari interpretazioni da parte di imprenditori visionari, che integrandosi alla popolazione effettiva hanno saputo creare un originale sistema economico. È il caso dell'albergo diffuso, di cui si trovano esempi nell'appennino laziale, come nel Molise, nell'Abruzzo, ma anche Basilicata e Matera. Caratteristica fondamentale affinché l'albergo diffuso sia realizzabile è la presenza in loco di abitanti, realmente residenti, integrati con il territorio e connessi con le tradizioni. In controtendenza il successivo, generalizzato aumento della popolazione che nel triennio 2011-2014 ha interessato tutte le aree sub-appenniniche, ad eccezione di quella meridionale (-3,7 mila unità).

Nella classifica dei comuni meno popolati, le ultime posizioni sono occupate da cinque piccoli paesini la cui popolazione non supera in nessun caso le 77 unità: Igliano (CN, 77 residenti), Marcetelli (RI, 75), Bergolo (CN, 68), Rondanina (GE, 65), Torresina (CN, 53).

**Popolazione residente nei comuni dell'Appennino per fascia geografica e anno**

Istat



Così come a livello nazionale, anche nell'Appennino la struttura per genere è caratterizzata da una prevalenza della componente femminile, più marcata nell'Appennino settentrionale e centrale, rispettivamente 52 e 51,6 femmine per 100 residenti, ma senza rilevanti differenze territoriali.

La composizione della popolazione non sembra subire nel corso degli anni eccessivi cambiamenti. Nell'Appennino infatti, la percentuale di donne era pari al 51,5% nel 1991 ed è rimasta quasi invariata nel ventennio successivo (51,6% nel 2011).

La densità abitativa<sup>27</sup> in Appennino (110,3 abitanti per Km<sup>2</sup>) ha un valore medio pari alla metà di quello rilevabile in territorio non appenninico. Un valore determinato dall'ampia estensione territoriale, visto che occupa parte considerevole della superficie nazionale (oltre il 30% del suolo italiano). La distribuzione "interna" evidenzia una forte eterogeneità: l'Appennino calabro-siculo e settentrionale, i più densamente popolati, fanno registrare rispettivamente 158,7 e 127,5 abitanti per Km<sup>2</sup>, mentre valori inferiori si rilevano nell'Appennino meridionale e ancor di più centrale.

<sup>27</sup> Espressa dal rapporto tra la popolazione residente e la superficie territoriale.

**Densità demografica per fascia geografica**

Anno 2014, numero di abitanti per km<sup>2</sup>, Istat



### 3.3 Un piccolo esodo bilanciato dall'immigrazione straniera

La popolazione appenninica è molto diversa da come ce lo immaginiamo. Lo spopolamento, soprattutto delle aree più interne, ha lasciato vuoti non solo anagrafici e fisici, ma soprattutto emotivi e culturali, vuoti oggi riempiti da nuove comunità di immigrati che ripopolano i borghi.

C'è il recente caso del Riace, nella provincia di Reggio Calabria, che a seguito dei movimenti migratori iniziati negli anni '90 ha aperto le porte del paese che si stava spopolando ai migranti di tutte le etnie, recuperando non solo abitanti ma anche economia. Senza parlare dell'esperienza esemplare che ancora una volta ci dimostra che l'Appennino è terra di accoglienza e di mescolanza. Ma anche andando molto più indietro con gli anni, ritroviamo conferma dello stesso fenomeno. Spezzano Albanese, nella bassa valle del Crati, è dal XV secolo una delle comunità di etnia, cultura e lingua *arbëreshe* (ovvero italo-albanese) più numerose.

Dati alla mano nel 2014, il saldo migratorio<sup>28</sup> dell'Appennino risulta essere pari a 4.277, calcolato come differenza fra il saldo migratorio interno (-13.628) e il saldo migratorio esterno (+17.905). Ciò significa, in altri termini, che la forte tendenza al trasferimento da parte di coloro che già risiedevano in uno dei comuni dell'Appennino verso altri comuni italiani viene mitigata dall'arrivo di immigrati stranieri. Si rileva una notevole differenza fra le varie sub-aree appenniniche: il saldo migratorio risulta essere mediamente positivo solo nell'Appennino settentrionale e centrale, ma non in quello meridionale e calabro-siculo, mentre si rileva un saldo migratorio estero positivo per tutte le aree appenniniche.

<sup>28</sup> Il saldo migratorio, determinato dalla differenza tra coloro che si iscrivono come residenti all'anagrafe del comune e coloro che vi si cancellano, risulta fortemente influenzato da una moltitudine di fattori territoriali e socioeconomici, come la posizione geografica del comune e l'attrattiva che lo stesso esercita in termini di opportunità lavorative e servizi alla collettività.

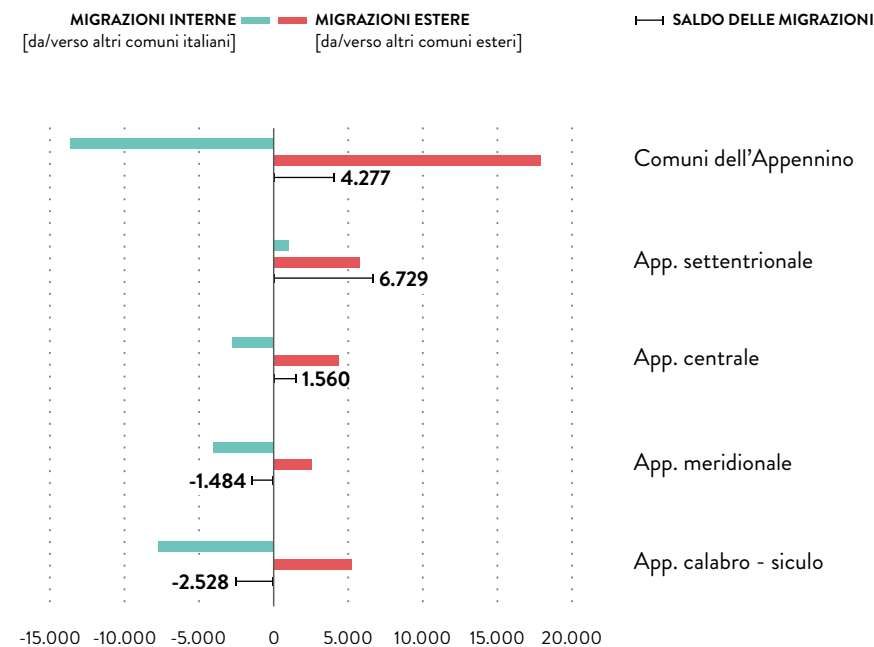
La popolazione straniera residente in Appennino nel 2014 è pari a 663,3 mila individui, valore che assorbe il 6,4% della popolazione residente dei comuni appenninici. In termini di numerosità gli stranieri presenti nell'Appennino rappresentano il 13,2% della comunità straniera in Italia.

Nel corso degli ultimi 25 anni il numero degli stranieri presenti nell'Appennino è passato da 42.980 del 1991 a 663.314 del 2014: un incremento complessivo del 1.443% che ha portato il peso percentuale dei cittadini stranieri sul complesso della popolazione appenninica dallo 0,4% del 1991 al 6,4% del 2014<sup>29</sup>.

Il 39% della popolazione straniera rilevata nelle zone appenniniche è stata censita nell'Appennino settentrionale; il 32,5% nell'Appennino centrale; il 19,2% in quello calabro-siculo e il 9,3% in quelli dell'Appennino meridionale. I dati mostrano come per ogni mille residenti nei comuni dell'Appennino ci siano all'incirca 64 cittadini stranieri.

<sup>29</sup> A livello nazionale la popolazione straniera rappresenta l'8,2% di quella totale, pur essendo cresciuta di 1.308 punti percentuali rispetto al 1991.

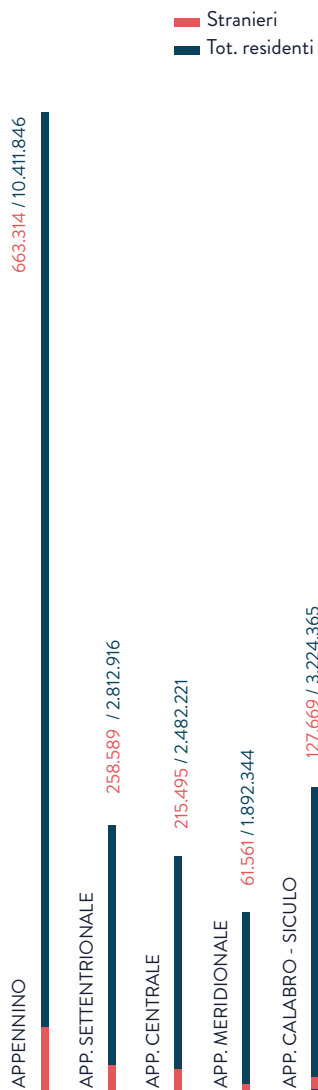
Saldo migratorio nell'Appennino per fascia geografica  
Anno 2014, valori assoluti, Istat



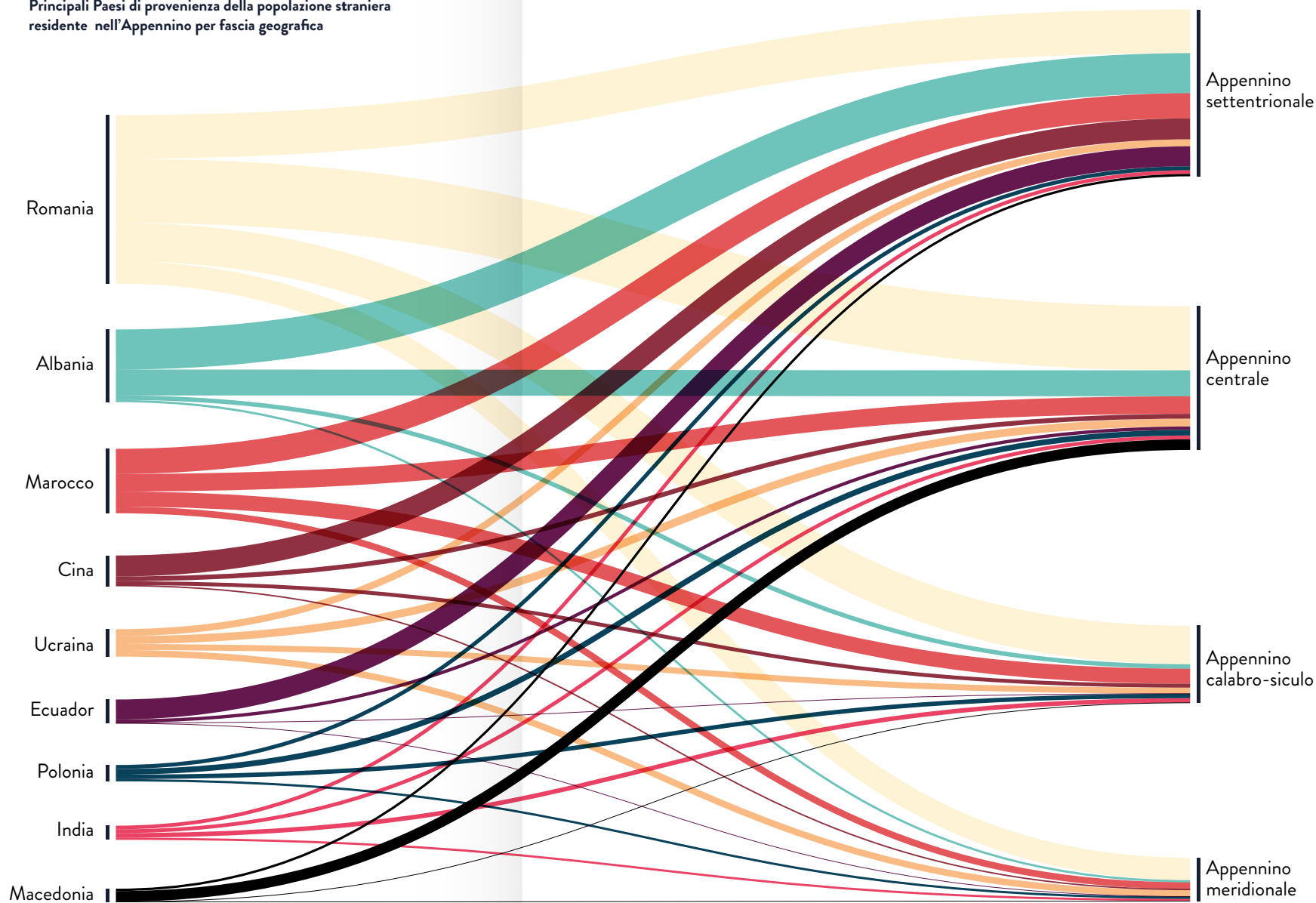
Gli stranieri residenti nell'Appennino provengono prevalentemente dalla Romania (28,2%), dall'Albania (12,1%), dal Marocco (10,8%) e dalla Cina (5,1%) e risiedono, in particolar modo, nei comuni dell'Appennino settentrionale e centrale.

Il grafico esplica il posizionamento dei diversi gruppi migratori, mostrandoci una importante concentrazione dei immigrati di origine rumena nell'Appennino centrale, contro un'altrettanto importante localizzazione di migranti di origine albanese nell'Appennino settentrionale. L'Appennino si conferma terra di frontiera e di accoglienza.

**Popolazione straniera residente nell'Appennino per fascia geografica**  
Valori assoluti, Istat



**Principali Paesi di provenienza della popolazione straniera residente nell'Appennino per fascia geografica**



### 3.4 Un lento processo di invecchiamento

Osservando i dati si nota subito un graduale lento processo di invecchiamento della popolazione residente nell'Appennino. Il 12,9% della popolazione si colloca nella fascia d'età più giovane (0-14 anni), il 64,1% è nella fascia d'età fra i 15 ed i 64, mentre il restante 23% è compreso nella fascia più anziana (65 anni ed oltre).

La percentuale di popolazione in età tra 0-14 anni, che nel 1991 risultava pari al 16,5%, scende al 13,2% nel 2011 e al 12,9% nel 2014. A fronte di questa riduzione si registra un aumento della numerosità dei residenti con età almeno pari a 65 anni, che costituivano il 17,2% della popolazione residente nel 1991 e rispettivamente il 22% e il 23% della popolazione appenninica nel 2011 e nel 2014. L'indice di vecchiaia<sup>30</sup> riferito alla popolazione appenninica presenta infatti valori in aumento nel corso del venticinquennio considerato e costantemente più elevati rispetto a quelli nazionali, mostrando un divario che si è accresciuto via via nel tempo. Con una eccezione: nel territorio dell'Appennino calabro-siculo, la percentuale di popolazione giovanile (pari al 14%) risulta superiore al dato medio di area (12,9%) e nazionale (13,8%).

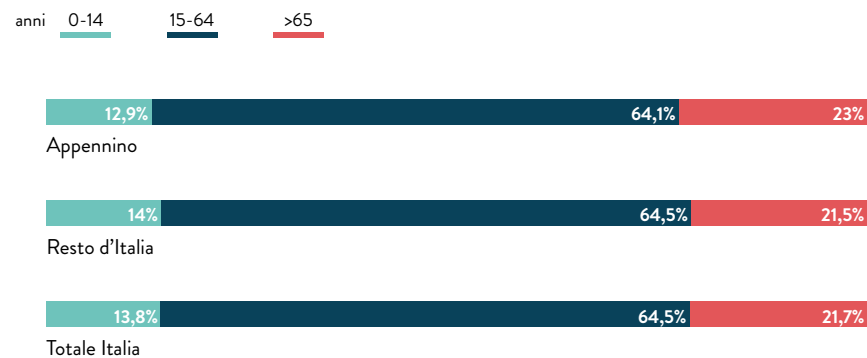
Questo significa, in altri termini, che nei territori appenninici, per ogni 100 giovani con meno di 14 anni vivono quasi 178 ultra sessantacinquenni.

L'invecchiamento della popolazione residente nell'Appennino (ma in generale della popolazione italiana) ha progressivamente assunto proporzioni significative: l'indice di vecchiaia è aumentato del 70,8%, passando da 104 nel 1991 a 177,7 nel 2014 ed è più raddoppiato nel caso dell'Appennino meridionale e calabro-siculo. In termini percentuali l'aumento dell'indice è stato significativo anche nei paesi non-appenninici (62,3%) e in, più in generale, in tutto il territorio nazionale (63,2%).

<sup>30</sup> L'indice di vecchiaia è definito dal rapporto tra le persone con età superiore ai 64 anni e quelle nella fascia di età 0-14.

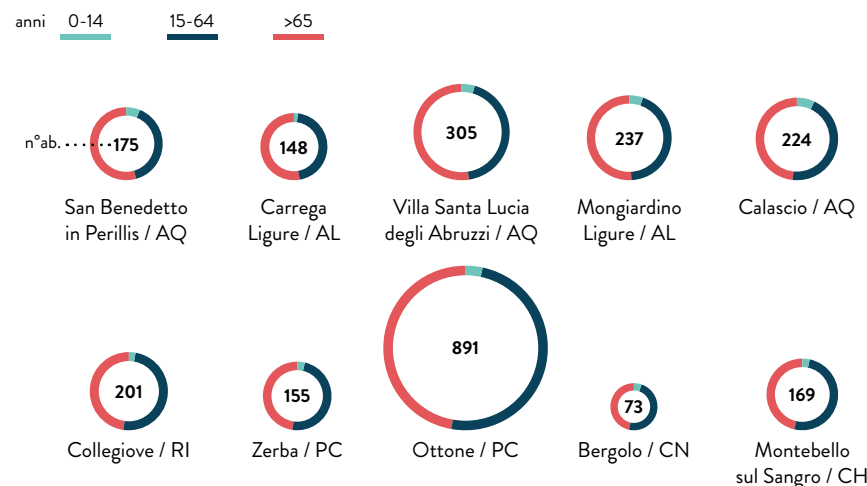
Ancora una volta la struttura per età della popolazione si presenta molto diversificata fra le sub-aree appenniniche.

Popolazione residente nei comuni dell'Appennino per classe d'età vs Italia  
Anno 2014, valori percentuali, Istat



Non bisogna fare l'errore di considerare i piccolissimi paesi appenninici, solo ed esclusivamente luoghi di abbandono e di inerzia. È proprio il caso del più piccolo comune d'Italia, Bergolo *Paese di pietra*, che con un'estensione di soli 3 km, e con poco più della metà dei residenti con un'età tra i 14 e i 64 anni, si definiscono sul portale del comune "uno dei comuni più attivi culturalmente del Piemonte".

Comuni appenninici con più over 65 sul totale della popolazione  
Anno 2014, Istat





### 3.5 Il miglioramento del livello di istruzione

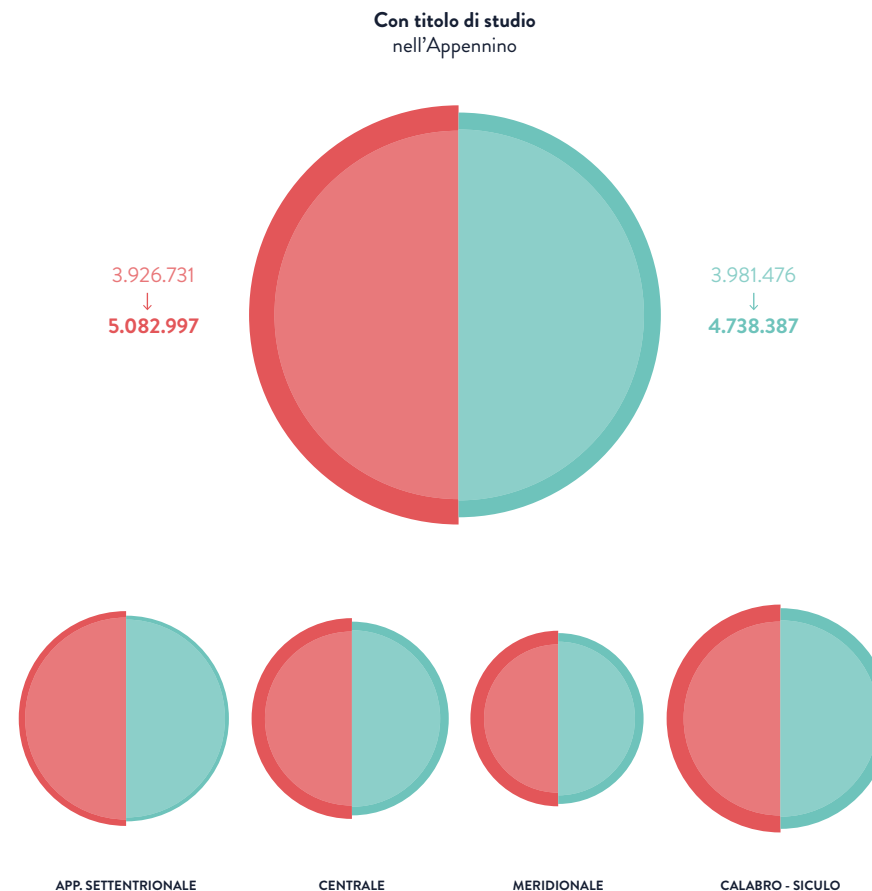
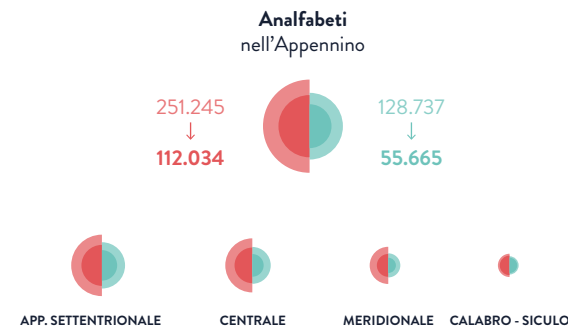
La maggior parte della popolazione appenninica nel 2011 aveva conseguito un diploma di scuola superiore (30,9%) o un diploma di licenza media (28,5%), cui si aggiungeva un 10,3% della popolazione in possesso di una laurea. Si tratta di percentuali più basse rispetto a quelle calcolate su base nazionale (fatta eccezione per ciò che riguarda la popolazione in possesso di diploma). Tuttavia se si osservano i dati al 1991, appare evidente un significativo miglioramento del livello medio d'istruzione nell'Appennino.

I miglioramenti hanno riguardato soprattutto l'Appennino meridionale e calabro-siculo che pur mostrando livelli di analfabetismo ancora una volta superiori alla media dei comuni appenninici e dell'intero territorio nazionale, hanno fatto registrare un significativo salto di qualità. Basti pensare che le persone analfabete o prive di un titolo di studio si sono quasi dimezzate nel corso del ventennio considerato sia nell'Appennino meridionale (dal 25,4 al 12,8%) che in quello calabro-siculo (dal 22,9 al 12%).

### Popolazione con più di 6 anni per livello d'istruzione

Valori assoluti, Istat

1991 2011  
Femmine Maschi





CAPITOLO #4

# Economia

Atlante dell'Appennino

## L'APPENNINO IN UNA PROSPETTIVA STORICA DI LUNGO PERIODO

Ripercorrere in poche pagine l'evoluzione dell'intero Appennino italiano nel lungo periodo è impresa ardua, anche perché non si è di fronte a un sistema omogeneo. Prima di tentare un'analisi, seppure schematica, converrà però sgombrare il campo da uno dei tanti stereotipi che hanno impedito e impediscono ancora oggi di comprendere la realtà della montagna appenninica: quello della staticità o addirittura della immobilità.

Se la lentezza dei processi di cambiamento è evidente, le trasformazioni (come si vedrà) sono indiscutibili. Una lettura di lungo periodo permette appunto di cogliere i cambiamenti realizzati nell'arco di un millennio dai sistemi montani, che si dimostrano capaci di organizzarsi o di rimodularsi per rispondere agli effetti dell'andamento generale dell'economia e alle grandi trasformazioni sociali e culturali che in età moderna e contemporanea investono l'intera Europa. In questo approccio, il punto di partenza non possono che essere i secoli del basso Medioevo.

Per le società appenniniche l'età dell'oro prende avvio nel XII secolo per manifestarsi in tutto il suo vigore nel secolo seguente, il Duecento. Lo sviluppo, che è attestato dalla forte crescita della popolazione e dal gran numero di insediamenti fioriti anche nelle aree più elevate, poggia sull'integrazione fra il dinamismo dell'economia silvo-pastorale e la diffusa presenza della produzione manifatturiera, resa possibile dalla disponibilità delle più importanti risorse energetiche del tempo: il legno e l'acqua.

Nei centri della dorsale appenninica si insediano le manifatture più energivore, come la lavorazione dei metalli (in particolare del ferro), ma anche la lavorazione dei laterizi, della carta, del cuoio, della lana, del lino, della canapa e poi anche della seta. Si strutturano così dei sistemi montani che non sono affatto autarchici e chiusi

in se stessi, come si è soliti pensare secondo un altro stereotipo, ma aperti a relazioni di mercato e in costante rapporto con le economie delle città di pianura. Come è emerso dagli studi più recenti, proprio la complementarità montagna-pianura ha potuto garantire per secoli le condizioni di equilibrio, in un proficuo rapporto di interdipendenza.

Il legame più evidente tra montagna e pianura è la pastorizia fondata sulla transumanza: per secoli, ogni anno d'autunno, i pastori con le loro greggi lasciano i pascoli montani e scendono verso la pianura, per tornare in primavera, in modo da poter sfruttare di nuovo i pascoli estivi.

Il denaro necessario per acquistare i cereali che la magra agricoltura locale non riesce a produrre a sufficienza viene ricavato dalla transumanza e dalle esportazioni di legname (e di carbone), di prodotti dell'allevamento (lana, carne e latticini), di vino e di innumerevoli manufatti: in particolare tessuti, oggetti in legno e metallo, oltre a carta e pelli lavorate.

Il successo di questa lunga fase, che dura almeno quattro secoli, è attestato dalla qualità dei centri urbani sorti a ridosso della catena appenninica: da l'Aquila a Sulmona, da Camerino ad Ascoli Piceno, da Norcia a Sansepolcro, da Fabriano a Visso, per fare soltanto alcuni esempi; ed è confermato dalla consistente quota di popolazione che risiede nelle regioni montane. È stato calcolato che nelle aree interne della Marca pontificia, sia prima che dopo la grande peste del 1348, si concentrava quasi la metà della popolazione regionale. E non diversa era la situazione in altre regioni del Nord o del Sud della Penisola: fino al Cinquecento gli abitanti della montagna erano almeno un terzo del totale della popolazione.

La svolta più concreta si consuma a fine Cinquecento, ma già nel corso del secolo si erano avuti i primi segnali della crisi incipiente, frutto non solo dell'eccessiva crescita demografica, ma anche delle difficoltà di un modello di sviluppo incentrato sulle economie urbane. In-

cide anche il peggioramento delle condizioni climatiche che si manifesta dagli anni Settanta del secolo, quando prende avvio quella che è stata definita la “piccola età glaciale”. Sta di fatto che con la cesura determinatasi tra l’ultimo decennio del Cinquecento e la prima metà del Seicento la pianura prevale definitivamente su una montagna ormai ridimensionata.

Dalla crisi, si parlava già di crisi, l’Appennino esce lentamente riuscendo a costruire un nuovo equilibrio, anche se all’interno di un quadro ormai caratterizzato da evidenti fragilità che avrebbero poi condizionato la successiva evoluzione economica e sociale. Le risorse insufficienti possono essere reperite all’esterno, facendo ricorso a varie modalità di integrazione. La lunga stasi delle attività agricole nei mesi invernali e l’abbondanza di manodopera favoriscono le migrazioni stagionali, la tessitura domestica e nuove forme di pluriattività: oltre ai tessuti e ai tradizionali oggetti in legno, si producono botti, mobili, scope, cordami, cappelli, setacci, cesti in vimini, paglia intrecciata, materie coloranti, sostanze concianti, farmaci officinali, in alcune aree anche utensili in rame o in ferro.

Da sempre il lavoro in silenzio ispirava la poesia che fin dal medioevo faceva compagnia agli uomini che in mezzo ai campi e ai boschi lavoravano per giorni in solitario sulle montagne appenniniche. Se Dante traversando l’Appennino toscano nel ‘600 descrisse la montagna del Purgatorio in sestine, l’ottava rima era l’intrattenimento di tanti lavoratori della terra che soli o intorno al fuoco raccontavano storie e commentavano il mondo con versi improvvisati. Succedeva allora e succedeva 50 anni fa e in rari casi succede ancora. Ma è vero che quella vecchia abitudine di trasformare il silenzio in poesia si è adeguata ai tempi, tanto che alcuni poeti della musica italiana, figli del silenzio come piace dire a qualcuno, vengono proprio da lì, da Guccini, a Vasco Rossi, a Battisti.

Alla solitudine dei campi si alternano nuove soluzioni strutturali all’economia montana. Si è di fronte a un’al-

tra transumanza, meno nota ma altrettanto importante: quella degli uomini della montagna che si recano stagionalmente a prestare la loro opera nei lavori agricoli della pianura (in particolare mietitori e zappatori) o nei lavori urbani (trasportatori, muratori, facchini e vari altri mestieri più “professionali”).

I nuovi equilibri sono resi possibili dalla costante e attenta ricerca di una migliore integrazione tra produzioni agricole (dai cereali al vino), bosco e allevamento: un obiettivo non facile da conseguire in realtà dove in genere domina la piccola e piccolissima proprietà fondiaria, ma spesso raggiunto grazie al ruolo fondamentale svolto dalle comunità di villaggio che operano per governare sia il carico demografico che le proprietà collettive e gli usi civici, al fine di sfruttare in modo razionale le risorse del territorio.

A questo proposito ci piace ricordare come nell’esperienza storica della montagna appenninica i beni comuni hanno rappresentato una forma di tutela e di protezione delle risorse a livello locale, proprietà collettive che oltre ad essere elementi strutturali ineliminabili per la tenuta dei sistemi locali, svolgevano una funzione strategica a livello sia economico che ecologico. Le lotte contro i beni comuni non erano, come a lungo si è ritenuto, lo scontro tra progresso e conservazione; e la vera *tragedy of commons* non è quella paventata nel 1968 da Garrett Hardin, secondo il quale con le forme comuni di possesso le risorse naturali vengono sfruttate fino al loro esaurimento, ma è la dissipazione delle risorse che si è realizzata dove si è affermata una concezione individualistica del possesso della terra.

Attestando nel 700 dei risultati sorprendenti: i montanari non solo sono risultati meno poveri dei braccianti di pianura, ma hanno anche un tasso di mortalità meno elevato di quello delle popolazioni urbane e rurali; ancora nell’Ottocento, infine, vi sono meno analfabeti fra i montanari che fra i contadini.

Purtroppo quanto scritto finora vale soprattutto per l’Appennino centro-settentrionale e solo in parte per



quello meridionale che, fin dal Settecento, si caratterizza per una maggiore pressione sulle risorse del territorio, un forte incremento demografico, un più diffuso carattere agrario risultante dal precoce assalto al manto forestale e, infine, una agricoltura estensiva e povera, anche perché praticata con tecniche tradizionali. La montagna meridionale, insomma, appare meno dinamica e soprattutto meno reattiva di fronte alla modernizzazione che nell'Ottocento sta investendo ormai anche l'agricoltura italiana. Di qui la destrutturazione dei quadri umani e ambientali che l'ha investita con particolare durezza, facendola entrare in una crisi profonda e, in alcune realtà, forse irreversibile. Al forte incremento demografico che prosegue nel corso dell'Ottocento quasi dappertutto si risponde ampliando le coltivazioni a spese del bosco e introducendo colture più produttive come mais e patate. Ben presto il diboscamento e la coltivazione di cereali anche in terreni con forti pendenze provocano vasti fenomeni erosivi; vi sono aree calanchive che risalgono all'età medievale e alla prima età moderna, ma è con l'assalto al bosco condotto nel corso dell'Ottocento e con l'eccessivo sfruttamento di tutte le risorse naturali che il dissesto idrogeologico produce effetti devastanti sull'ambiente montano.

La destrutturazione ha inizio quando all'emigrazione definitiva si aggiunge una netta diminuzione del tasso di natalità. Il processo, che in alcune aree montane si manifesta già negli anni tra le due guerre mondiali, raggiunge in suo apice nei primi decenni del secondo dopoguerra: a quel punto, partiti i giovani, rimangono quasi soltanto gli anziani e quindi molte comunità appenniniche non riescono più ad autoriprodursi. La caduta della popolazione appenninica diviene tumultuosa dopo il 1951; i molti uomini che emigravano in terre lontane per lavorare, spesso non tornavano per decenni, generando quel triste fenomeno delle vedove bianche, mogli e madri, che seppur sposate, non vissero nemmeno un giorno con i loro mariti. L'esodo appare inarrestabile fino al 1991, quando finalmente ha inizio una inversione di tendenza; a partire da tale data si registra una moderata

crescita che è proseguita anche nei primi anni del nuovo millennio.

Se si guarda alla montagna come si è fatto in queste pagine, cioè prestando attenzione ai processi di cambiamento, si può affermare che nella storia dell'Appennino si è passati da un equilibrio all'altro. È evidente allora che anche oggi i sistemi economici e sociali della fascia appenninica sono impegnati a costruire nuovi equilibri.

Turismo e, più in generale, servizi ricreativi e sportivi, allevamento, agricoltura di qualità e valorizzazione dell'eccezionale capitale culturale e ambientale oggi possono essere alla base di nuove traiettorie di sviluppo. L'analisi storica porta a concludere che un nuovo equilibrio è possibile, ma potrà essere raggiunto se verranno sciolti due nodi rivelatisi cruciali nel lungo periodo qui analizzato: la conservazione del capitale naturale e il governo dello sviluppo locale. Molto dipenderà dalle scelte delle istituzioni politiche nazionali e regionali, ma anche dal ruolo che riusciranno a svolgere le comunità locali: perché senza la partecipazione attiva delle comunità locali difficilmente sarà possibile realizzare un nuovo sviluppo.

## L'APPENNINO: UNA TERRA DI PRODUZIONE

Fino alle grandi guerre, grazie a una economia basata al tempo su attività agro-silvo-pastorali l'Appennino è stato la spina dorsale economica del nostro Paese. Conoscenza questa non percepita o non tramandata da chi c'era e da chi, visti i cambiamenti totali di questa realtà li ha dimenticati.

**... l'uomo è costituito di sogno e di realtà,  
di immaginazione e di azione,  
e l'una deve rafforzare l'altra  
e non sostituirsi all'altra,  
come suole negli spiriti,  
o grossolani, che non sognano mai,  
o fiacchi, che sognano sempre.**

**Benedetto Croce,  
Discorso del primo ritorno a Pescasseroli  
21 agosto 1910**

L'economia di queste aree si fondava principalmente su due attività: la cerealicoltura e l'allevamento ovino. La cerealicoltura era praticata in modo estensivo su vaste superfici con rese unitarie basse. L'allevamento ovino era caratterizzato dalla transumanza. Questa pratica aveva un'importanza notevolissima nei territori appenninici centro-meridionali, in particolare in Abruzzo e in Molise, coinvolgendo migliaia di persone e vincolando a pascolo enormi estensioni, non solo sui monti ma lungo i percorsi di transito, i tratturi, vere e proprie "strade d'erba" larghe anche centinaia di metri.

In Italia, la transumanza, questa antica usanza prese le mosse principalmente tra l'Abruzzo e il Tavoliere, con diramazioni sia verso il Gargano che verso le Murge passando per il Molise. Consisteva nel trasportare ("transumare", appunto) gli animali dai monti abruzzesi e molisani, ai ricchi pascoli del Tavoliere e del Gargano. L'importanza economica di questa attività era tale essere gestita da due specifiche istituzioni del Regno di Napoli: la Regia Dogana della Mena delle Pecore di Foggia e la Doganella d'Abruzzo.

La fine della *civiltà della transumanza* può essere idealmente collocata a inizio '800 con i provvedimenti di Giuseppe Bonaparte di trasformazione dei tratturi

in terreni coltivabili. Nonostante questo, però, la transumanza appenninica è proseguita fino agli anni '60 e '70 dello scorso secolo e molte sono ancora le testimonianze di questa antica pratica. *"Da bambina ho odiato la transumanza. Non avevo mai vicino mio padre. Piangevo a ogni partenza della mandria. Poi, col tempo, l'odio è diventato amore. Non sapete cosa significhi veder uscire cinquecento mucche nel polverone, tutte smaniose di andare. Ti viene da piangere. Quando arriva il momento, le nostre vacche non le tiene nessuno. Stanno sempre fuori, sono allenate a camminare, per loro il trasferimento è un richiamo irresistibile, una gioia"*. Come racconta Rumiz nello speciale di Repubblica del 2016.

Negli ultimi cinquanta anni le dinamiche più evidenti che hanno caratterizzato le aree montane dell'Appennino sono la perdita di suolo agricolo (seminativi e prati-pascoli), sempre più interessato dall'urbanizzazione e dall'espansione della superficie forestale.

Nella storia dell'Appennino la terra è dunque il *primo motore* dell'economia; la stessa terra che con i suoi assetamenti ha però colpito più volte al cuore le comunità dell'area. Il rapporto tra agricoltura e Appennino passa per gli uomini di questa terra, per i tanti contadini delle più di 175 mila imprese locali, che hanno incluso in passato i poveri cafoni di Fontamara di Ignazio Silone e che oggi annoverano giovani startupper che guardano ai temi della sostenibilità e della valorizzazione delle nuove tecnologie, arrivando a definire un merchandising identitario per i prodotti locali.

I prodotti dell'agricoltura di montagna si accompagnano da sempre a connotazioni di qualità, collegate alle condizioni ideali per la produzione di cibo buono e sano nonché alle compensazioni derivanti dalla produzione su piccola scala. La terra appenninica genera anche prodotti non agricoli, come nel caso di quelli da estrazione di minerali da cave e miniere, rispetto ai quali più di un quarto delle imprese italiane opera nell'area. Particolarmente famosi sono in tal senso i marmi di Carrara delle Alpi Apuane del Subappennino toscano, apprezzati già

nella Antica Roma e utilizzati nelle opere d'arte di Michelangelo e altri scultori come Bernini e Canova.

L'Appennino Centrale è poi ricco di risorse idriche: le acque del Velino, della Nera, del Vomano e dell'alto Tevere alimentano alcune fra le maggiori centrali idroelettriche della penisola. Seguono per importanza le centrali dell'Appennino Tosco-Emiliano e quelle della Sila, che forniscono energia a centri industriali periferici rispetto alla catena.

Le risorse minerarie e energetiche hanno permesso anche lo sviluppo di industrie come quelle siderurgiche e meccaniche nel Valdarno, alimentate da giacimenti di lignite, e quella siderurgica di Terni, favorita dalla dovizia di energia idroelettrica. Inoltre si sono andati affermando distretti industriali specializzati nella produzione di beni di consumo (abbigliamento, calzature, arredamenti: è il caso delle Marche e del Teramano) e polifunzionali (industrie meccaniche, alimentari e dei materiali da costruzione), fra cui si segnalano quelli di Fabriano, ampliatisi a partire dall'antica tradizione cartaria, e di Venafrò, che ha segnato la ripresa del Molise interno. Non solo agroalimentare, dunque, ma anche manifattura. Favoriti dai contributi della Cassa per il Mezzogiorno, sono poi sorti nuclei di industrializzazione nei rami automobilistico e aeronautico (Cassino, Val di Sangro, Irpinia). Ma l'economia appenninica è anche economia di servizi, in particolare commerciali e turistici (che raccolgono più di un terzo di tutte le imprese dell'area). Benedetto Croce, una delle personalità di spicco nata nel cuore dell'Appennino, a Pescasseroli, in occasione del suo primo ritorno a casa da Napoli dove viveva da diversi anni, prefigurò in un suo discorso il futuro turistico della località, aspetto che può essere esteso a molti centri di queste montagne: *“nome noto a così pochi per il passato [...], diverrà, fra non molti anni, familiare a tutti, come sono familiari i nomi dei villaggi svizzeri”*.

“Forte e gentile” disse Primo Levi dell'Abruzzo. Aggettivi che possono essere di fatto estesi all'intero territorio appenninico: duro e aspro per un verso; ma capace di

restituire tanto al nostro Paese, anche dal punto di vista economico.

Il fiorire del turismo nell'area appenninica (anche adottando la formula dell'agriturismo) si deve a molti aspetti tra loro collegati: la crescita di consapevolezza della importanza dei beni naturali, culturali e paesaggistici, l'espansione dell'escursionismo e dell'ecoturismo, la nascita e lo sviluppo degli sport invernali, la crescita e diversificazione delle attività di svago, ecc.

In merito al primo punto, un ruolo fondamentale hanno senz'altro ricoperto la nascita e la diffusione dei parchi e delle aree protette. Tra i parchi nazionali più antichi (nato intorno agli anni Venti) c'è il Parco nazionale d'Abruzzo (oggi Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, con centro principale nella Pescasseroli di Benedetto Croce). I parchi nazionali dell'Appennino sono oggi dodici, e come evidenziato dall'Atlante Socio-Economico delle Aree Protette Italiane del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare in essi operano 32.600 imprese, il 35% delle quali impegnate nel commercio e nel turismo.

La bellezza e la varietà di luoghi e paesaggi hanno fatto dell'Appennino una frequente location cinematografica (Serafino di Pietro Germi, Il Nome della Rosa di Jean Jaques Annaud, Una gita scolastica di Pupi Avati, solo per citarne alcuni). Alcune località, come Campo Imperatore in Abruzzo (l'altopiano all'interno del Parco nazionale del Gran Sasso e dei monti della Laga) sono divenute in tal senso set ricorrenti per svariate produzioni italiane e straniere.

Guardando allo sport, le stazioni sciistiche appenniniche di rilievo sono oltre trenta, alcune delle quali frequentate già all'inizio del '900 (a Roccaraso nel '36 fu inaugurato il primo impianto meccanizzato dell'area), e si distribuiscono per tutta la lunghezza dell'Appennino, andando da Passo Penice, situato al confine fra il territorio Pavese e Piacentino, alle stazioni sciistiche etnee di Nicolosi e Piano Provenzana. Le attività sportive appenniniche non si limitano allo sci e agli sport invernali.

Dal 1934 si gareggia in bicicletta nel giro dell'Appennino, mentre dal 1973 si corre la 100 km del Passatore, una delle sfide più ardue per i maratoneti, che si snoda attraverso l'Appennino tosco-romagnolo. Sport, ricreatività, tempo libero sono dunque opportunità di sviluppo per nuove attività imprenditoriali nell'area, che conta nel settore quasi 12 mila aziende.

La natura impervia del territorio appenninico ha reso storicamente complesse le comunicazioni nelle regioni appenniniche. Per rendere più agevole il collegamento transappenninico nel 1968 fu avviato il progetto più importante in tal senso, il traforo del Gran Sasso, completato nel 1984 e che ospita i laboratori appartenenti all'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN), di fatto i più grandi laboratori sotterranei del mondo, assieme a quelli del CERN in Svizzera.

Per la sua non facile accessibilità l'Appennino è stato storicamente una *terra di confine* (in senso letterale, visto il gran numero di cippi in pietra o *termini* che si incontrano in più punti di questo territorio), rappresentando per secoli un rifugio sicuro per i briganti (Fra Diavolo nel '700 nelle montagne dell'Antiappennino laziale degli Aurunci e degli Ausoni, il già richiamato *Passatore* nell'800 nelle montagne dell'alta Romagna, il brigante Musolino in Aspromonte nel primo '900, per fare gli esempi più noti), piuttosto che un nascondiglio per i partigiani della resistenza.

Vi è poi infine chi, come San Francesco, ha eletto queste terre a luogo di meditazione, raccoglimento e preghiera. Sono tanti i santuari, le abbazie (anche la più antica, quella di San Benedetto, a Montecassino, si colloca sulle pendici del monte Cairo), i monasteri, i conventi e gli eremi distribuiti nel territorio dell'Appennino per tutta la sua lunghezza, divenuti mete di richiamo per flussi consistenti di turismo religioso.

## 4.1 L'uso del suolo

Per cogliere a fondo la natura del territorio appenninico è fondamentale osservare l'uso del suolo e confrontarlo con quello dell'Italia nel suo complesso<sup>31</sup>. Quella che si osserva è una notevole presenza di boschi e di prati pascolo, molto superiore alla media nazionale, e molto aumentata dal 1960. Parallelamente, negli stessi anni, si osserva una riduzione delle aree a seminativo, che oggi coprono una quota molto inferiore a quella nazionale; e aumentano le zone urbanizzate, comunque decisamente meno diffuse che nel resto d'Italia. La superficie appenninica è prevalentemente coperta da bosco (39,3% del territorio, 3,7 milioni di ettari), elemento che da solo chiarisce il peso che la natura, anche incontaminata, ha nell'identità e nella vita di questo territorio. Il secondo uso del suolo prevalente in Appennino rimanda invece alla attività dell'uomo: il seminativo, che occupa un quarto della superficie totale (2,4 milioni di ettari), un altro quarto è occupato da prato-pascolo (2,3 milioni di ettari).

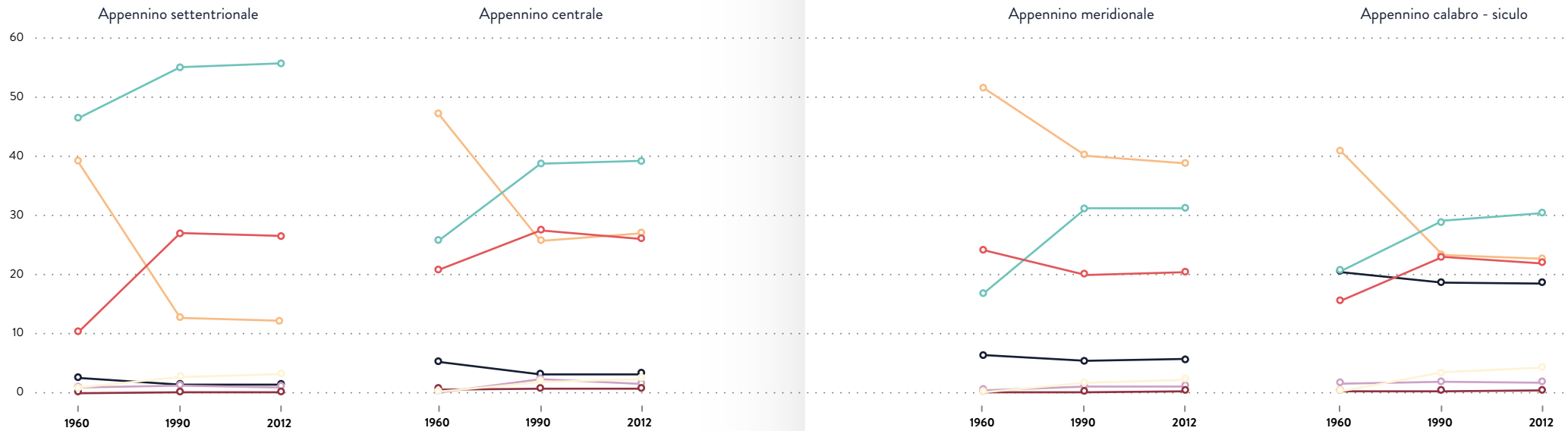
Ma l'Appennino ha in sé differenze anche rilevanti a seconda dell'area di osservazione. L'Appennino settentrionale, ad esempio, ha una quota di aree a seminativo molto minore di quella media appenninica; 12,2% nel 2012, contro un dato medio del 25,4%. Una quota molto più bassa di coltivazioni legnose: 1,3% contro il 6,7%. Molti più boschi: 55,8% della superficie rispetto al 39,3 medio. E una superficie urbanizzata maggiore: 3,1% contro il 2,9, pari a oltre 68mila ettari. Ridottissima la superficie occupata da zone d'acqua: solo lo 0,1 %, a confronto con lo 0,4% medio.

Se scendiamo nelle regioni dell'Appennino centrale e confrontiamo l'uso del suolo col resto dell'Appennino osserviamo prima di tutto una quota minore di colti-

<sup>31</sup> Informazioni estratte dalla cartografia satellitare prodotta dalle Regioni per il progetto CORINE Land cover e messa a disposizione dal Ministero dell'Ambiente. Per la metodologia vedere l'Appendice.

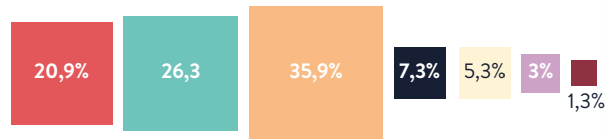


**Uso del suolo appenninico per area geografica e nel tempo**  
Percentuale



- prato-pascolo
- bosco
- seminativo
- coltivazioni legnose agrarie
- urbanizzato
- incolto
- zone d'acqua

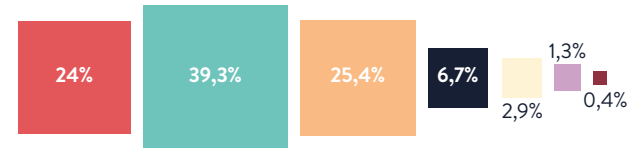
**ITALIA**



vazioni legnose (3,2% contro 6,7%) a fronte di una leggermente maggiore (due punti percentuali, 26% a fronte del 24%) di prato-pascolo. Leggermente maggiore anche la quota di bacini idrici (0,7% contro 0,4%); leggermente minore invece (2,4% contro 2,9%) il territorio urbanizzato.

Osservando poi l'Appennino meridionale, si può vedere come non il bosco (31,2% a fronte del 39,3% medio) ma il seminativo copra la superficie maggiore: il 38,8% (nell'Appennino nel complesso si arriva, come visto, al 25,4%). Parallelamente è minore della media anche la superficie dedicata a prato-pascolo: 20,4% contro 24%. Dell'Appennino calabro siculo va notata la superficie

**APPENNINO**



nettamente maggiore di coltivazioni legnose, che arrivano al 18,5% (contro il 6,7% medio) e la quota maggiore di territorio urbanizzato: 4,2% contro 2,9%.

L'Appennino di oggi è molto diverso da quello di ieri. Il grosso dei cambiamenti nell'uso del suolo appenninico è avvenuto nel trentennio 1960 - 1990: in questo periodo ha luogo un aumento delle superfici boscate di oltre il 40% (nel 1960 erano 2,6 milioni di ettari), una corrispondente riduzione dei seminativi (-43,1%) e un aumento dei prati-pascolo del 36,7%, insieme all'incolto più che raddoppiato (+136,1%) e alla maggiore estensione di aree urbanizzate pari al 562%.

Data la presenza di 126.000 ettari di incolti e soprattutto di 2,2 milioni di ettari di prati e pascoli, è presumibile che il bosco, in presenza di un declino della zootecnica, riconquisti altre aree per effetto dei processi di ricolonizzazione naturale. Questa dinamica dal 1960 ad oggi ha fatto sì che quelle dell'Appennino rappresentino circa un terzo delle foreste italiane, ma soprattutto ha reso le foreste appenniniche quelle caratterizzate da maggiori condizioni di wilderness. Una situazione di "inselvaticamento" o di uso estensivo del suolo in aree rurali che ha avuto, e ha tuttora, una dinamica particolarmente accentuata nell'Appennino calabro-siculo.

Rispetto al dato medio appenninico, va segnalato un aumento notevole dell'incolto nell'Appennino centrale negli anni tra il 1960 e il 1990 (dallo 0,1% al 2,3%), in parte compensato da una riduzione negli ultimi venti anni (1,5% nel 2012); un aumento oltre la media del prato-pascolo nell'Appennino settentrionale (dal 10,5% del 1960 al 26,6% del 2012) mentre, in controtendenza, si riduceva in quello meridionale (dal 24,2% al 20,4%).

## 4.2 Economia appenninica

L'Appennino rappresenta una parte importante del tessuto produttivo nazionale: da sempre è terra di produzione e di saperi. Competenze produttive e attività storicamente presenti che ancora vivono lungo la dorsale: dalla carta di Fabriano alla ceramica (quella umbra, quella di Castelli o di Reggio Calabria), dal tessile (quello di Macerata, la maglieria del perugino, il panno del Casentino o il merletto a tombolo di Isernia) alla concia e lavorazione delle pelli di Tolentino alla gioielleria del distretto di Arezzo fino all'agroalimentare, che sia il prosciutto di Parma del distretto di Langhirano o i formaggi di Agnone (IS).

Dalle imprese appenniniche viene prodotto il 14% del valore aggiunto nazionale: 202,9 miliardi di euro, e il 16% del bestiame allevato in Italia.

Le imprese appenniniche sono quasi 1 milione, il 17,2% del totale nazionale, attive principalmente nel commercio, nell'agricoltura, nella silvicoltura e pesca, nelle attività manifatturiere, e nel turismo e ristorazione. L'economia dell'Appennino, in linea col resto dell'Italia, deve la maggiore quota di ricchezza prodotta ai servizi: in media 76% circa del totale (il dato italiano è 74,4%), con l'industria al 20,8% (23,4% Italia nel suo complesso) e l'agricoltura al 3,2% (Italia 2,2%). Notiamo che agricoltura e servizi portano al valore aggiunto totale dell'Appennino una quota maggiore di quella che portano a livello nazionale.

Dal for profit al non profit. Sono 61 mila i soggetti non profit dell'Appennino, fra cooperative sociali, associazioni, fondazioni: il 17,5% di quelli nazionali. Il loro numero cala man mano che ci si sposta da nord verso sud. Dal sistema economico descritto deriva un reddito disponibile per abitante (cioè il reddito al netto dei con-

tributi, quanto, insomma, si può spendere o risparmiare) inferiore a quello nazionale: 15.609 euro contro 18 mila, con la solita eccezione dell'Appennino settentrionale (19.891). E più bassi sono anche i consumi.

#### 4.2.1 IL VALORE AGGIUNTO

Nel 2014, il valore aggiunto<sup>32</sup> creato nell'Appennino, calcolato in base a prezzi correnti di mercato, ammonta a circa 202,9 miliardi di euro, con un'incidenza del 14% sul valore aggiunto nazionale, complessivamente pari a 1,076 miliardi di euro.

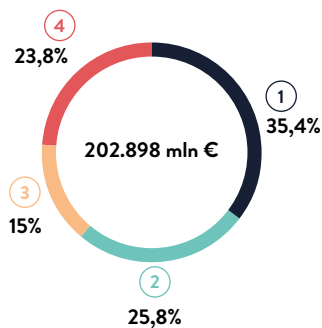
L'analisi per fascia geografica evidenzia come l'Appennino settentrionale sia il territorio che contribuisce in misura maggiore all'ottenimento del valore aggiunto dell'intero Appennino, con un peso del 35,4% (pari a 71,8 milioni di euro). Il restante 64,6% del valore aggiunto generato si ripartisce in maniera abbastanza eterogenea tra le restanti sub-aree.

L'analisi della variazione del valore aggiunto dal 1995 al 2014 consente di individuare con maggiore precisione i trend dell'economia appenninica, al di là delle singole e temporanee congiunture economiche. Dai dati emerge un sostanziale incremento della ricchezza prodotta su tutto il territorio appenninico, con una crescita media a prezzi correnti del 60,7%.

32

Il valore aggiunto rappresenta un indice di ricchezza generata dal territorio, ottenuto dalla somma del valore di tutti i beni ed i servizi finali prodotti in un determinato periodo di tempo.

Valore aggiunto nell'Appennino per fascia geografica  
anno 2015, Istat



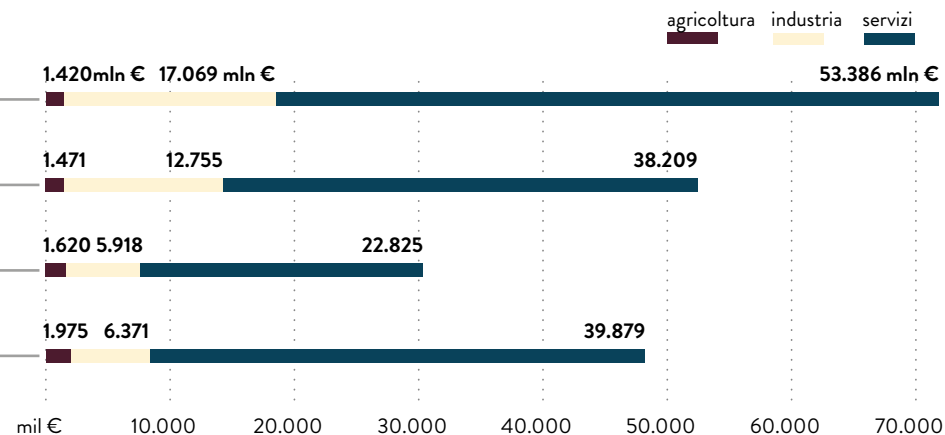
- ① App. settentrionale
- ② App. centrale
- ③ App. meridionale
- ④ App. calabro - siculo

Il terziario rappresenta il settore che produce maggior ricchezza (76,0% del totale di area), seguito al secondo posto dall'industria (20,8% del totale di area) e al terzo posto dall'agricoltura (3,2%). Anche a livello delle singole sub-aree la composizione del valore aggiunto risulta essere abbastanza omogenea, con una predominanza del terziario nella creazione della ricchezza del territorio.

Tuttavia, l'agricoltura incide maggiormente sulla produzione di ricchezza nell'Appennino rispetto a quanto lo stesso settore non faccia a livello nazionale: nel 2014 l'incidenza dell'agricoltura sul valore aggiunto totale risulta pari al 3,2% a livello appenninico, al 2,2% a livello nazionale. Ne sono una dimostrazione le tante piccole aziende a conduzione familiare concentrate sull'Appennino che per le loro specificità attirano acquirenti da tutte le regioni.

Nelle aree dell'Appennino settentrionale e centrale il peso dell'industria sulla creazione di ricchezza (rispettivamente pari a 23,7% e 24,3%) è superiore alla media sia di area (20,8%) che nazionale (23,4%), a discapito di una minore incidenza del terziario sul valore aggiunto (74,3% e 72,9%) rispetto alla media dell'area (76,0%) e nazionale (74,4%).

Il valore aggiunto creato nell'Appennino ha un'incidenza del 14% rispetto a quello complessivamente generato a livello nazionale.



#### 4.2.2 IL SISTEMA IMPRENDITORIALE

Sono circa un milione (973,7 mila) le imprese appenniniche, ovvero il 17,2% delle imprese italiane (5,7 milioni di imprese)<sup>33</sup>. La quota di gran lunga più rilevante delle imprese (56,3%) è assorbita dal settore terziario e dei servizi, seguito a grande distanza dall'industria (25,8%) e dall'agricoltura (18,0%). L'Appennino si contraddistingue rispetto alla situazione italiana per una maggiore presenza percentuale di attività economiche legate all'agricoltura: le 175,2 mila imprese agricole rappresentano, infatti, il 18% delle imprese appenniniche e il 23,1% delle imprese agricole nazionali.

33

Dato registro camerale relativo all'anno 2015.

#### Imprese appenniniche sul totale italiano per settore economico e fascia geografiche

Anno 2015, percentuali e valori assoluti, Istat



L'analisi settoriale mostra come, fra le sub-aree appenniniche, una maggiore tendenza alla terziarizzazione sia propria dell'area settentrionale e di quella calabro-siculo; le attività industriali risultano numerose nell'Appennino settentrionale, ancora una volta, e centrale. Le attività economiche ricomprese nel settore agricolo predominano, invece, nelle zone dell'Appennino meridionale. Emerge chiaramente la marcata specializzazione delle imprese appenniniche nelle attività più tradizionali. Nel 2015, infatti, il 78,9% delle imprese appenniniche risulta attivo in cinque grandi comparti: commercio (272,4 mila unità; pari al 28% delle imprese appenniniche), agricoltura, silvicoltura e pesca (175,2 mila unità; 18,0%), costruzioni (147,8 mila unità; 15,2%), attività manifatturiere (97,9 mila unità; 10,1%) e turismo e ristorazione (73,9 mila unità; 7,6%). Seguono a grande distanza le 38,3 mila imprese che si occupano di altre attività di servizi, che rappresentano il 3,9% delle imprese dell'area.

#### 4.2.3 LE IMPRESE NUOVE: DONNE, GIOVANI, IMMIGRATI

È interessante analizzare la realtà imprenditoriale appenninica sulla base delle opportunità oggi rappresentate dalle donne, dai giovani e dalla popolazione straniera, quali importanti risorse per il sostegno del sistema produttivo.

Il 2015 ha visto una buona presenza nelle zone appenniniche di imprese a esclusiva, forte o maggioritaria presenza femminile (238.000 unità). Il terziario è il settore favorito dalle imprenditrici dell'Appennino. Si occupano di servizi il 63,1% delle imprese femminili localizzate nell'Appennino e il 69,9% delle imprese femminili nazionali. L'agricoltura esercita un forte interesse per le imprenditrici del territorio appenninico, soprattutto con riferimento ad alcuni territori. Interessante sapere che nel 2008 risultava femminile il 50% dell'ereditarietà delle imprese agricole, dato che conferma un cambiamento delle abitudini radicate e dei valori sui quali si sceglie di investire per l'azienda. (Le donne a capo di



aziende agricole hanno in media un livello d'istruzione superiore).

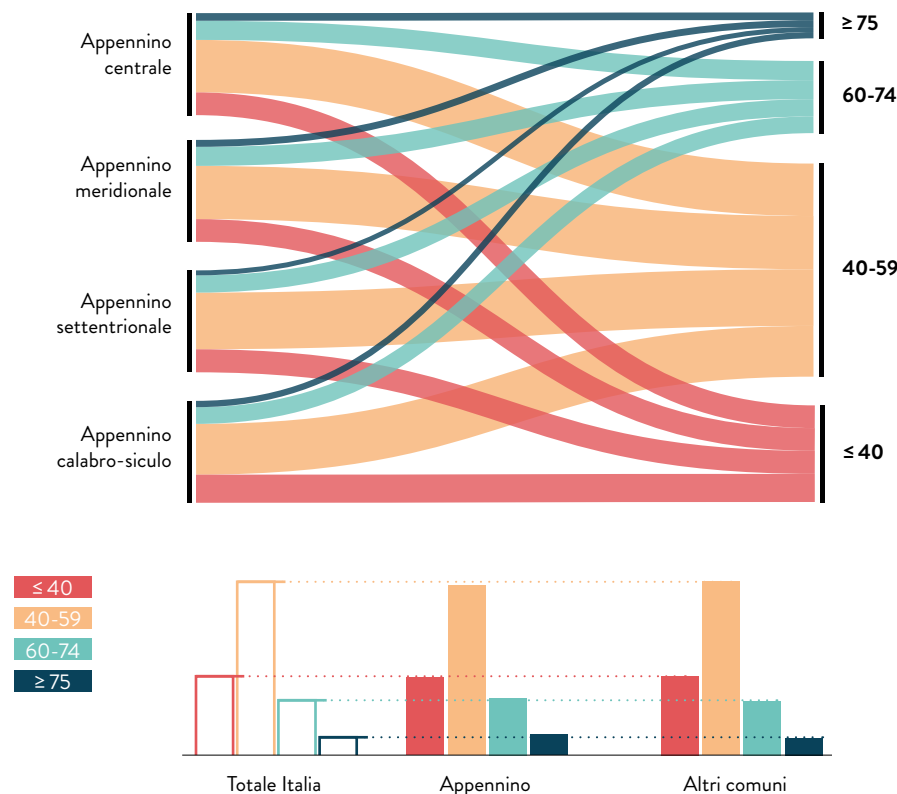
Un altro focus è quello legato alle imprese individuali costituite da un soggetto con meno di 40 anni rappresentano il 23,9% delle imprese appenniniche e il 24,3% di quelle italiane. Ciò significa, in altri termini che nell'Appennino vi è una impresa giovanile ogni 4,2 imprese che non lo sono. A livello di sub-area, è nell'Appennino calabro-siculo che si registra la percentuale maggiore (27,6%) di imprese individuali costituite da under 40, mentre nelle altre sub-aree questa percentuale non supera in nessun caso i 23 punti percentuali (risultando pari al 22,6% nell'Appennino settentrionale e al 22,3% sia nell'Appennino centrale che meridionale).

Se da un lato appare innegabile che l'imprenditoria giovanile sia un perno importante per la produzione di Pil e di occupazione in tutto il territorio appenninico, dall'altro non si può negare che questo ruolo sia proprio anche delle aziende più "mature". Le ditte individuali costituite da soggetti con più di 60 anni rappresentano il 23,9%, delle imprese appenniniche e il 22,4% di quelle italiane.

Alla composizione del tessuto economico dell'Appennino contribuiscono anche le imprese straniere, ossia le imprese in cui la partecipazione di persone non nate in Italia risulta complessivamente superiore al 50% mediando la composizione di quote di partecipazione e cariche attribuite.

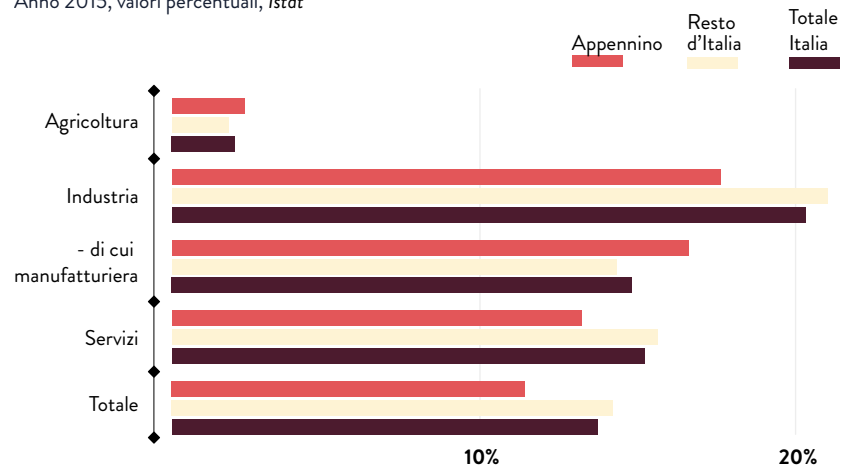
La presenza straniera ha un'incidenza molto variegata nei diversi settori: è pari al 2,3% nel settore agricolo (+0,3% rispetto all'incidenza registrata a livello nazionale), al 13% nel settore dei servizi (-2,0% rispetto al dato nazionale) e al 17,4% nell'industria (-2,7%). Da notare come la componente straniera abbia relativamente al comparto manifatturiero un'incidenza del 16,4%, superiore al dato medio nazionale.

**Distribuzione delle imprese individuali nei comuni dell'Appennino per fascia geografica e classe di età**  
Anno 2015, valori percentuali, Istat



**Incidenza delle imprese straniere nell'Appennino e in Italia**

Anno 2015, valori percentuali, Istat



#### 4.2.4 IL REDDITO DISPONIBILE DELLE FAMIGLIE E CONSUMI

Per valutare lo stato di salute dell'Appennino, è utile prendere in considerazione due indicatori che riguardano il benessere delle famiglie, quali il reddito disponibile e i consumi. L'ammontare complessivo di reddito disponibile delle famiglie appenniniche è pari a quasi 162,5 miliardi di euro, corrispondente al 14,9% del reddito disponibile nazionale (1.094 milioni di euro).

Nelle zone appenniniche, il reddito disponibile per abitante è pari a 15.609 euro, valore che, oltre ad essere più basso di quello medio registrato nel resto d'Italia (pari a 18.495 euro), risulta inferiore anche a quello medio nazionale (18.001 euro).

Vogliamo sottolineare il caso dell'Appennino calabro-siculo, che abbiamo visto non sfigurare quanto a reddito disponibile complessivo, rappresenta, invece, il fanalino di coda nella classifica per ricchezza pro-capite (con una differenza di quasi 3 mila euro rispetto al valore medio di area e di poco più di 5,3 mila euro rispetto al valore medio nazionale), superato anche dal risultato dell'Appennino meridionale, che invece si trovava all'ultimo posto per reddito disponibile complessivo e presenta un reddito pro-capite più basso di 2,6 mila euro rispetto al dato medio di area e di quasi 5 mila euro rispetto al dato medio nazionale.

Arrivando ai consumi, nel 2014 il loro valore medio è stato pari a poco più di 149,2 miliardi di euro (corrispondente al 15% dei consumi complessivamente effettuati sul territorio italiano). Il valore pro capite della spesa delle famiglie appenniniche è mediamente di 14.331 euro, inferiore di circa 2 mila euro rispetto al dato medio nazionale (16.358 euro).

Se consideriamo la destinazione della spesa per consumi di beni e servizi, possiamo osservare come il peso dei beni di prima necessità sulla spesa totale sia nel territorio appenninico mediamente pari al 21,1% (è pari al 18,5% a livello nazionale); questo dato è sintomatico di una situazione di disagio economico, che impone una

maggior concentrazione di spesa verso beni primari rispetto a quelli secondari. A riguardo si può notare come la quota destinata ai consumi alimentari sia molto alta per le famiglie dell'Appennino meridionale e calabro-siculo.

La spesa per servizi, infatti, cresce al crescere del reddito e non a caso le famiglie dell'Appennino settentrionale e centrale sono quelle che mostrano una maggiore propensione a spendere per l'acquisto di beni non alimentari (cui è destinata rispettivamente l'81,4% e 79,4% della spesa complessiva). In queste sub-aree l'acquisto di beni non alimentari incide in maniera più consistente sulle scelte di consumo rispetto alla media dell'area (78,8%), ma non alla media nazionale (81,5%).

**Reddito disponibile delle famiglie nell'Appennino per fascia geografica confronto con il reddito disponibile delle famiglie in Italia**  
Anno 2014, Istat



## 4.3 Il non profit

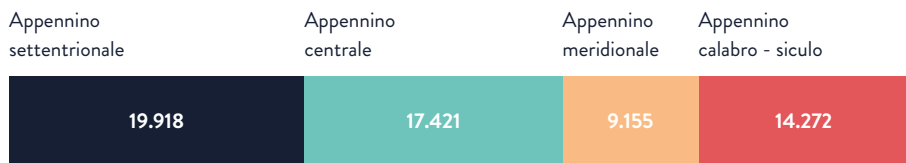
A latere dei soggetti economici più tradizionali, vi sono le istituzioni non profit, indipendentemente dalla forma giuridiche che le stesse assumono. Si tratta di un sub-strato costituito in Italia da 347.200 unità e 680.800 addetti che trovano in principi quali la solidarietà, la condivisione e la valorizzazione del territorio l'humus perfetto per la propria crescita.

Nell'Appennino sono localizzate 60.700 istituzioni non profit, fra cooperative sociali, associazioni riconosciute e non, fondazioni e altre istituzioni non profit. Esse rappresentano il 17,5% dei soggetti non profit attivi in tutta Italia. Analizzando i dati nel dettaglio e considerando la forma giuridica adottata dai diversi soggetti non profit sembra evidente la predominanza della associazione (riconosciute o meno) come forma organizzativa più diffusa. Nello specifico, le associazioni non riconosciute rappresentano il 62,4% delle istituzioni non profit appenniniche e il 64% delle istituzioni non profit a livello nazionale; mentre le associazioni riconosciute assorbono il 24,5% delle unità non profit appenniniche e il 22,5% di quelle italiane. Seguono le altre istituzioni non profit (rispettivamente pari al 5,9% e 5,8% dei soggetti non profit), le cooperative sociali (5,5% e 5,4%) e, per ultimo, le fondazioni (1,7% e 2,3%).

### Istituzioni non profit nell'Appennino per fascia geografica

Anno 2011, valori assoluti, Istat

Totale Appennino **60.766** istituzioni

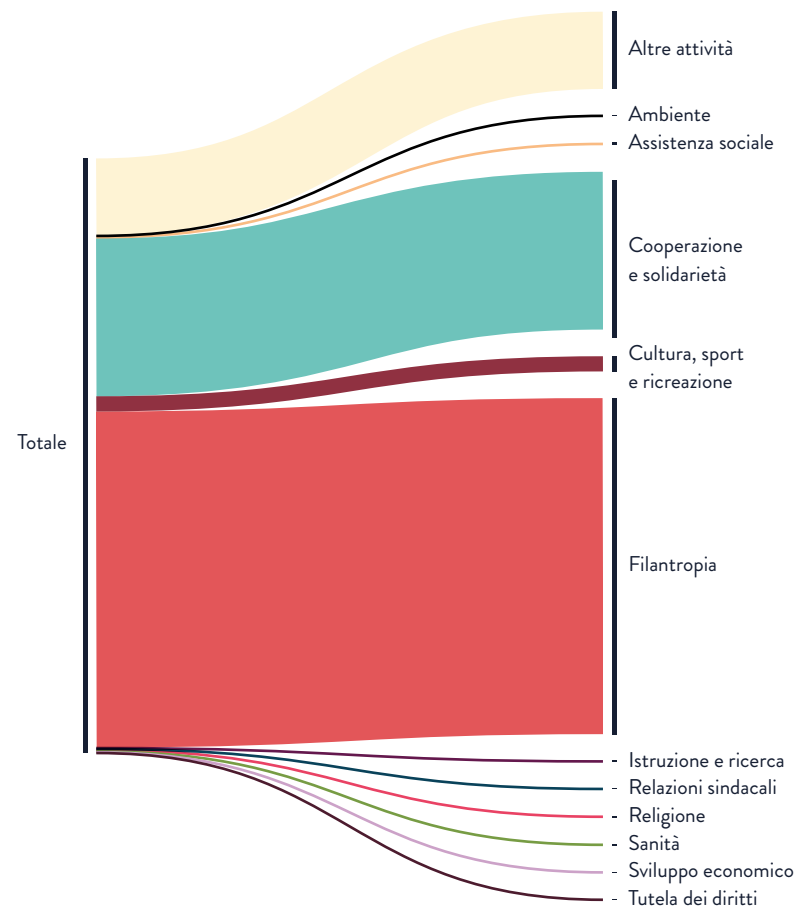


La stragrande maggioranza delle istituzioni non profit si occupa di cultura, sport e ricreazione sia nelle zone appenniniche che nazionali. A seguire, ma ben distanziati, troviamo i soggetti che si occupano di assistenza sociale e protezione civile (5,7 mila unità, pari al 9,5% del totale appenninico), di religione (4 mila unità, 6,7%), di istruzione e ricerca (2,8 mila unità, 4,7%) e sanità (2,7 mila unità, 4,5).

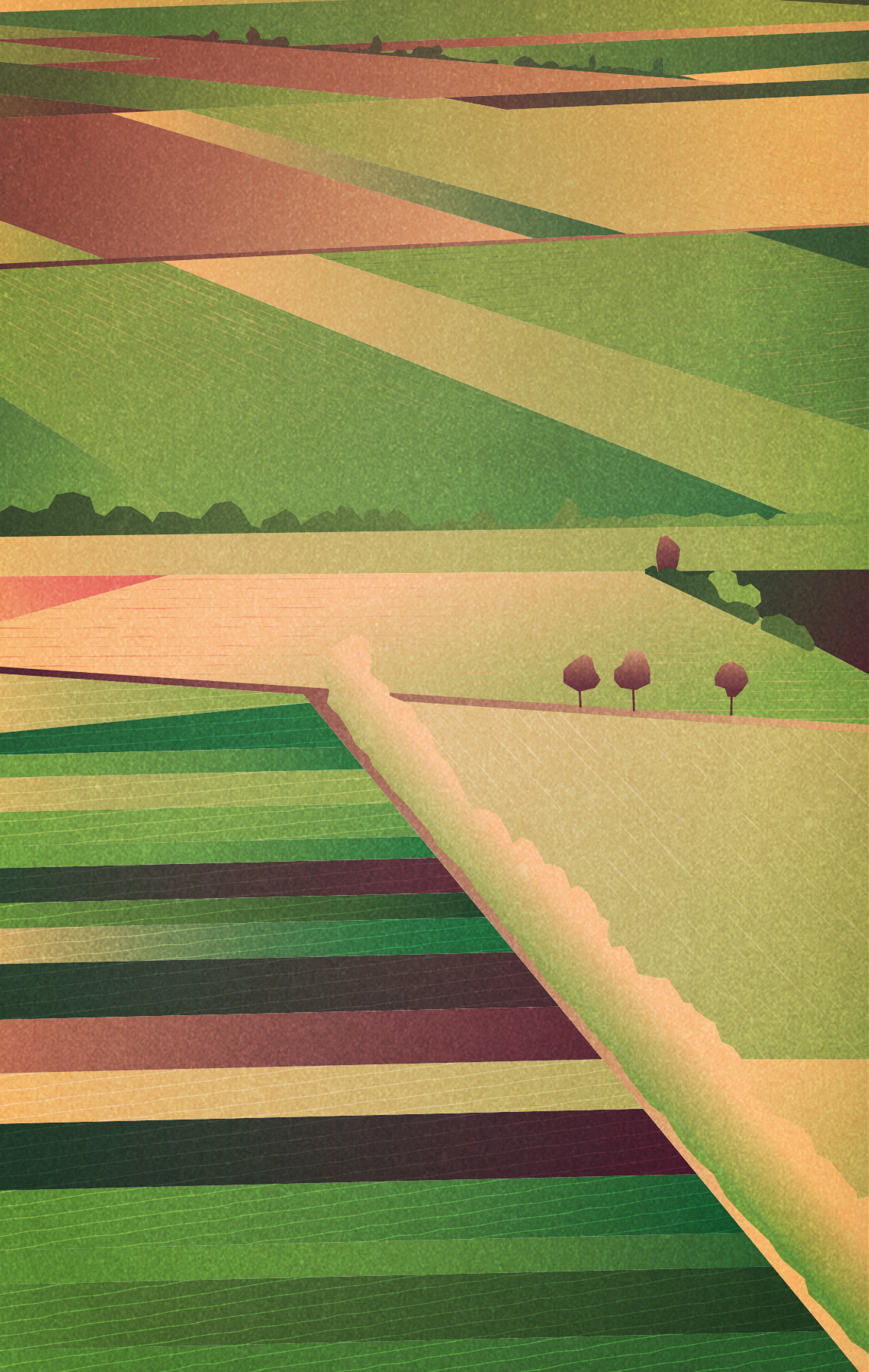
Di fatto, queste cinque tipologie di attività assorbono, da sole, l'87,6% delle attività non profit attive sul territorio appenninico e il 87,5% delle attività operative sull'intero territorio nazionale.

### Istituzioni non profit nei comuni dell'Appennino per tipologia di attività

Anno 2011, valori percentuali, Istat







CAPITOLO #5

# Agricoltura, cibo e boschi

Atlante dell'Appennino

## LA DIETA DELL'APPENNINO, UN CIBO D'IDENTITÀ

Di Sibille e di selve, di tratturi e di doppi tramonti, di rifugi e di valichi, d'altopiani e di munizioni, di muri a secco e d'improvvisate foreste, di cascate e di ruscelli stenti, d'ospizi e badie, d'orti e di maggesi, di stelle

**E che pensieri immensi,  
Che dolci sogni mi spirò la vista  
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,  
Che di qua scopro, e che varcare un giorno  
Io mi pensava, arcani mondi, arcana  
Felicità fingendo al viver mio!**

**Giacomo Leopardi,  
Le Ricordanze**

vaghe, di cime azzurre. Questo è l'universo d'Appennino e non c'è altra montagna al mondo dove l'abitare significhi letteralmente indossare l'ambiente. I giorni del terremoto dell'estate del 2016, hanno mostrato all'Italia, come l'identità dell'Appennino non è solo geografica ma profondamente calata nel carattere e nell'anima. Come spiegarsi altrimenti che in valle Stretta sopra Ussita, là dove la collina maceratese s'impenna in improvvisa montagna, resiste un tale che alleva vacche condividendo con le sue bestie un riparo precario sotto cumuli di neve, oppure come raccontare della ragazza di 25 anni che divide il giaciglio con le sue capre a Ortolano, là dove il lago di Campotosto s'è trasformato in un deserto di ghiaccio e non vuole andarsene, come non restare umanamente affascinanti da chi ad Accumoli è rimasto a vegliare le pecore o ad Amatrice ha insistito per badare i maiali, come spiegare nell'era del virtuale che si può cercare di aprire la strada con le mani nude per andare a seminare la lenticchia a Castelluccio prima che sia troppo tardi?

Conoscere l'Appennino significa conoscere le genti che lo vivono, perché L'Appennino non è una montagna "naturale", è prima di tutto una casa di uomini e bestie. Non è barriera, né frontiera: semmai è valico, meticciaso, contaminazione continua. L'Appennino non è mai stato selvatico, ma sempre coltivato e domestico, non come le Alpi dove ogni settore spartisce e determina;

questa è una montagna sfumata dove i dialetti vanno in dissolvenza e così le colture, le sapienze, gli ambienti e dunque le agricolture e le cucine. L'Appennino non è mai stato miseria né monocultura, è sempre stato commercio, scambio e multifunzione. Semmai è stata l'incultura urbana e l'appiattimento della produzione e dell'offerta commerciale contemporanea ad averlo immiserito.

L'Appennino è montagna di produzione piuttosto che di mera risorsa.

Per averne contezza piena basta osservare le agricolture, le transumanze che non sono soltanto quelle nord-sud ma furono anche est-ovest, basta seguire il filo degli scambi dalla protostoria e determinarci ad un'idea: l'Italia s'è costituita e ha risieduto sommamente in Appennino. Le città quando risorsero e quando si sono affermate lo hanno fatto avendo come risorsa l'Appennino e divenendo centro servizi dell'Appennino. Alla città spettava amministrare burocrazia e giustizia, successivamente sono divenute contenitori di tecnologia, ma identità, qualità e naturalità sono sempre rimasti in Appennino: la montagna matrice.

Per comprenderlo è utile affermare quella che a molti parrà un'eresia affetti come siamo ormai dal gastronomicamente correct. La dieta mediterranea in origine è stata dieta appenninica, mai stata un regime alimentare predefinito, piuttosto il combinato disposto di modo di condurre la vita, disponibilità alimentare e armonizzazione dell'uomo con il Creato. Non è un caso se la regola "ora et labora" di Benedetto da Norcia diviene paradigma etico per le popolazioni italiche che si conformano ad essere "*sapienti e operosi fittavoli del Creato*" e che proprio dai benedettini ricevono nuova scienza agricola. Se infatti consideriamo che la dieta mediterranea è appannaggio delle popolazioni rivierasche dimentichiamo che per almeno mezzo millennio l'Italia vive – dalla caduta di Roma allo svanire dell'incubo millenarista - sulle sue montagne di mezzo dove – per dirla con Paolo Conte – dove i gamberoni rossi sono un sogno e le alici pure. Si potrebbe da questo punto di vista interrogare la sto-



ria dei commerci e domandarsi perché la “bagna cauda” abbia le alici liguri come ingrediente e l’olio d’oliva come condimento, perché a Colonnata si facesse nelle conche il lardo che veniva giù dal Taro in cambio di sale, perché Mammola che sta tra l’Aspromonte e le Serre abbia nello stocco il suo piatto emblema. Ne ricaveremmo l’ennesima conferma che l’Appennino è stato sempre un luogo di scambio, di passo, di contaminazione.

Lo è dal punto di vista antropico, lo è da quello agricolo, lo è sommamente dal punto di vista gastronomico. Si potrebbero tracciare delle isobare dell’alimentazione: c’è quella del burro che ha per argine il crinale dell’Appennino tosco-romagnolo, c’è quella del farro che dai contrafforti delle Apuane s’allunga giù per la dorsale fin oltre la Maiella, c’è quella del peperoncino che dalle Metallifere sconfinava fino all’Aspromonte, c’è quella del granturco che piglia le terre mezzadrili (e una ragione c’è, perché il mais veniva dato al colono per alimentare i maiali, ma questi lo tratteneva per i suoi bisogni sfamando il suino degli scarti), c’è quella dei cagli vegetali che idealmente dal Supramonte attraversa il Tirreno s’inerpica da Colfiorito fino ad Acqusanta e s’esaurisce dalle parti di Santo Stefano di Sessanio. C’è l’isobara della lenticchia, c’è quella della pasta filata che dagli Alburni sconfinava in Adriatico dalla Gravina e risale fino al Gran Sasso. Lo stesso potrebbe dirsi delle tecniche agronomiche. Basta pensare ai sistemi di allevamento della vite che in tutto l’areale etrusco, dunque da Capua a Verona, è *arbustum gallicum* lasciando alla Magna Grecia la vite strisciante, lo si può vedere dalle razze di maiali che erano neri da Ravenna in giù, mentre più a nord albergavano razze pezzate, lo si riscontra nel residuo del bue bianco d’Appennino contrapposto, che poi si allunga nelle razze podoliche, e che nulla hanno a che spartire con le razze padano-alpine. Lo si vede nella coltivazione dell’ulivo, nella immensa varietà di cultivar. Dove è rintracciabile il dato transumante sol che si consideri – è un esempio dei tanti – che la Taggiasca del Ponente ligure niente altro è che un Leccino sabino portato lì dai Benedettini attorno al Mille e acclimata-

tosì mutando. Egualmente vale per i grani antichi: iervi-cella, solina, saragolla parenti stretti che vanno dall’una all’altra riva. E se si mette a confronto un’Annurca e una mela rosa dei Sibillini si riscontrerà come le melette ataviche dell’Appennino abbiano maturazioni tardive, paste corpose e zuccheri abbondanti in colori che paiono tramonti. Lo si riscontra nella dovizia di pani, di formaggi, di salumi, di vitigni.

La biodiversità appenninica è costituita in larghissima misura dal lavoro che hanno fatto gli uomini scambiando semi, specie, acclimatando in suoli diversi, lavorando e artefacendo paesaggi e campagne. Gli esempi possono essere moltissimi. Si prenda per esempio la mortadella di Campotosto che diventa coglioni di mulo a Norcia, che è salame col lardello nell’enclave laziale e marchigiana. Non è forse questo un esempio di contaminazione positiva? Del resto molti archeo-antropologi ci hanno spiegato come le tribù protoitaliche si siano certo combattute, ma più spesso integrate. Tutto questo dal punto di vista agricolo e poi gastronomico ha determinato un continuo scambio che ha generato una varietà enorme. Di valle in valle un medesimo piatto cambia d’intonazione, d’ingrediente, di fruizione proprio perché se comune è l’origine, peculiare diventa la preparazione. Ciò ha determinato la dieta appenninica che è fatta di tanta sapienza druidica (erbe spontanee e coltivate con le zuppe come piatto principale), della presenza di legumi antichi come lenticchie, ceci e fagioli della specie vigna (dunque precolombiani come possono essere quelli dall’occhio che si trovano a Controne ma anche nel Mugello come possono essere i Monachelli di Appignano o la mitica Fagiolina del Trasimeno), da una grande varietà di caci (quelli di pecora che sono stati i primi e più a lungo praticati formaggi italiani e sicuramente appenninici) in integrazione con frutti spontanei o semi-selvatici come le mele e le pere. Il tutto sostenuto dalla civiltà del maiale e dell’insaccato in salagione piuttosto che in affumicatura e dalla presenza del carboidrato sotto forma di pane o di pitta. L’olio d’oliva entra in queste diete ma in misura minore di quanto

si sia portati a credere. È una dieta che poi si integra di molto al selvatico – dal cinghiale al fungo, dal capriolo al tartufo – e dall'avvento della patata, del mais e del pomodoro che si allarga e si arricchisce.

Se questi sono i fondamenti della gastronomia d'Appennino con tutti gli accenti dialettali che le diverse latitudini conformano e impongono si capisce perché la cucina d'Appennino sia prima di tutto un prodotto d'identità culturale che si sostanzia della diversità culturale diretta conseguenza della pluralità geomorfologica e delle differenti abilità e si arricchisce della enorme biodiversità. Se è così e così è, si capisce perché la gente di Appennino vive la propria terra come una radice e si capisce perché per la tenuta dell'Appennino è indispensabile che vi sia il presidio antropico. È questo che nell'emergenza terremoto non si è capito: deportare le popolazioni a valle se in apparenza è una giusta cautela nei fatti diventa una spoliazione. Ma al tempo medesimo l'Appennino è una delle poche regioni dell'Occidente dove un'agricoltura qualitativa che esalta al massimo la biodiversità che si traduce in qualità attraverso la narrazione dell'identità può essere motore prepotente di sviluppo. Se viene declinata attraverso la gastronomia in fruizione diretta e si traduce attraverso l'artigianato agroalimentare in prodotto identitario a valore. Chi va cercando modelli economici di sviluppo alternativi alla omologazione globale, ai modelli produttivi standardizzati, può sedersi a tavola in Appennino. Capirà che un'altra via è possibile, ed è una buona via. A condizione che l'Appennino resti ciò che è sempre stato: la montagna degli uomini.

## 5.1 Agroalimentare, la vocazione dell'Appennino

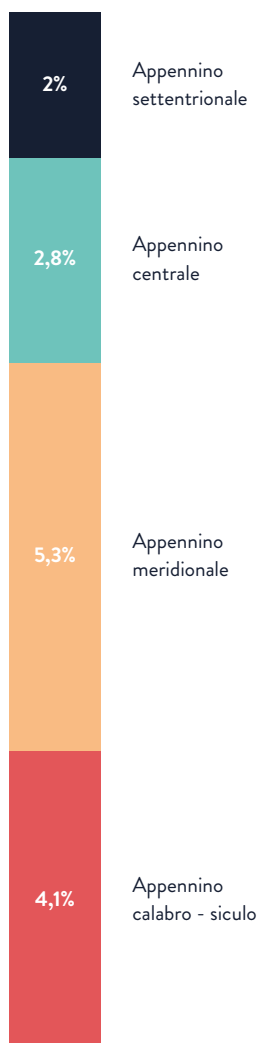
L'agroalimentare in Appennino riveste un ruolo di primo piano. Qui viene prodotto un quinto (20,7%) del valore aggiunto dell'agricoltura nazionale, qui risiedono un quarto (23,1%) delle imprese agricole nazionali, qui si alleva oltre il 16% del bestiame italiano.

E se l'Italia è il Paese con la più grande ricchezza e varietà di prodotti agroalimentari distintivi, cioè con indicazione geografica, è anche grazie all'Appennino, che dà a questa ricchezza un contributo rilevante: il 42% del totale nazionale; oltre 25mila le aziende che li producono, per un valore economico stimato in oltre 2 miliardi di euro, il 15% del totale nazionale DOP e IGP. Questi dati ci dicono che abbiamo a che fare con filiere di dimensioni piccole o medio-piccole, dalla capacità produttiva mediamente ridotta, con prodotti che, in generale, potremmo definire di nicchia.

## 5.2 Agricoltura e allevamento

### Quota del valore aggiunto derivante dall'agricoltura nelle aree geografiche dell'Appennino

Anno 2014, percentuale sul totale dell'economia, Istat



L'agricoltura appenninica incide sulla produzione di ricchezza più di quando lo stesso settore non faccia mediamente a livello nazionale.

Sono i territori dell'Appennino meridionale e calabro-siculo a rappresentare le prime aree per incidenza del settore agricolo sull'economia, con un divario rispettivamente di 3,1 e 1,9 punti percentuali rispetto alla media nazionale. Ma anche i comuni dell'Appennino centrale si distaccano dalla media nazionale anche se in misura minore (2,8%, +0,6 rispetto alla media nazionale).

In generale si può affermare che i territori appenninici si caratterizzano rispetto al resto del Paese per una maggiore presenza percentuale di attività economiche legate all'agricoltura: le 175 mila imprese agricole rappresentano, come abbiamo visto nel capitolo precedente, il 18% delle imprese appenniniche (a livello nazionale le imprese agricole sono il 13,4% del totale) e il 23,1% delle imprese agricole nazionali.

L'attività agricola a livello di numerosità di soggetti economici risulta particolarmente fervida nell'Appennino meridionale. Mentre meno numerose sono le imprese del settore agricolo nell'Appennino calabro-siculo (44,6 mila imprese) e, soprattutto, settentrionale (29,7 mila imprese).

Queste imprese si dedicano principalmente ai seminativi, anche se in misura inferiore rispetto alla media nazionale (32,8% della superficie contro 44,6%). Rilevanti alcune coltivazioni legnose come l'olivo (8,7% della superficie, mentre la media nazionale è dal 7,1%), meno la vite (1,6% della superficie, contro il 5,3% nazionale). Come abbiamo già visto, inoltre, un ruolo importantissimo lo svolgono i prati per il pascolo (24,9%, la me-

dia italiana è 21,8%) e soprattutto i boschi annessi alle aziende agricole (28,2%, contro 18,4%).

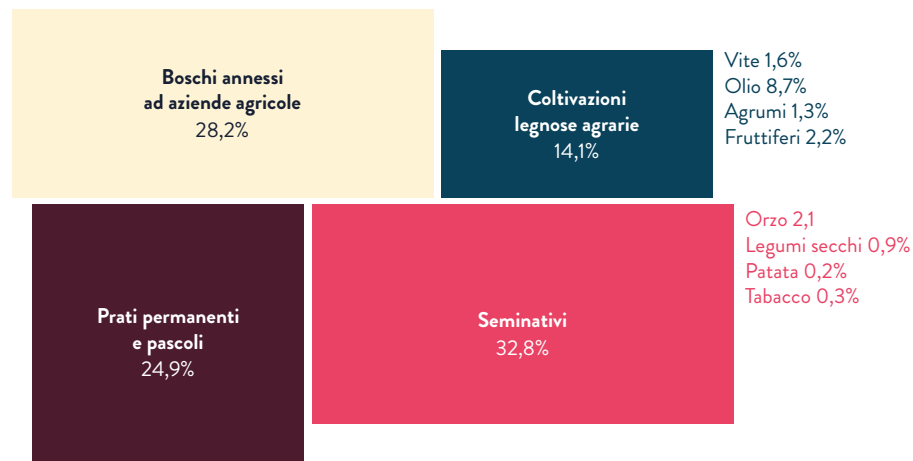
Fra bovini, ovini suini e avicoli vengono allevati nell'Appennino più di 32 milioni di capi (pari al 16,2% del bestiame complessivamente allevato in Italia).

Sono lontani i tempi in cui erano milioni i capi ovini che transumavano dagli Abruzzi al Tavoliere delle Puglie. Eppure fin d'allora, XV secolo, è stato calcolato che la rilevanza di tale pratica nell'economia coinvolgesse non meno di tre milioni di ovini e trentamila pastori che percorrevano annualmente i tratturi, e che l'impatto che la pastorizia esercitava era tale da fornire sussistenza a metà della popolazione abruzzese, direttamente o indirettamente. Solo in questa regione nel XVII secolo i capi coinvolti erano circa cinque milioni e mezzo.

Più in generale questa antica usanza era anche la via di una fiorente economia, non solo legata agli ovini, ma anche ai tanti derivati: lane e tessuti principalmente.

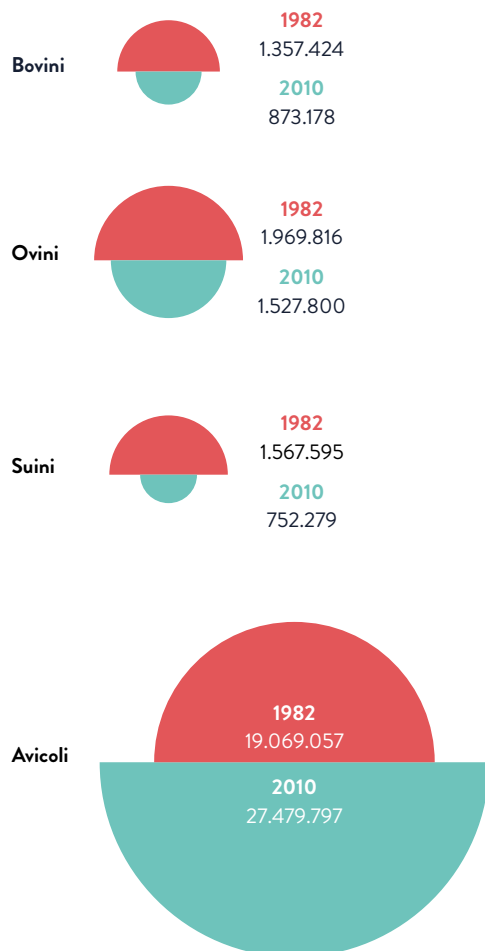
### Superficie delle aziende agricole per tipologia di coltivazioni nell'Appennino

Anno 2010, quota percentuale, Istat



Dopo il 1447 divenne la principale fonte economica per molti paesi abruzzesi e tale rimase fino alla fine del 1800. Gli Aragonesi vollero far sviluppare l'industria della lana, ma i risultati attesi da Alfonso d'Aragona non furono raggiunti e l'industria della lana del Regno di Napoli non riuscì a competere con quella della Spagna, delle Fiandre, dell'Inghilterra. In queste nazioni oltre allo sviluppo dell'allevamento ovino si puntò sullo sviluppo dell'agricoltura cosa che non venne fatta nel territorio del Regno di Napoli causando un ritardo nello sviluppo locale, che ancora deve essere colmato.

**Numero di capi nelle aziende con allevamenti**  
Istat



## 5.3 La filiera agroalimentare

La specializzazione agroalimentare della fascia appenninica è desumibile, oltre che dai numeri citati sul fronte della coltivazione e dell'allevamento di capi da bestiami, anche e soprattutto dalla densità imprenditoriale lungo tutta la filiera, ivi compresa la fase della trasformazione industriale.

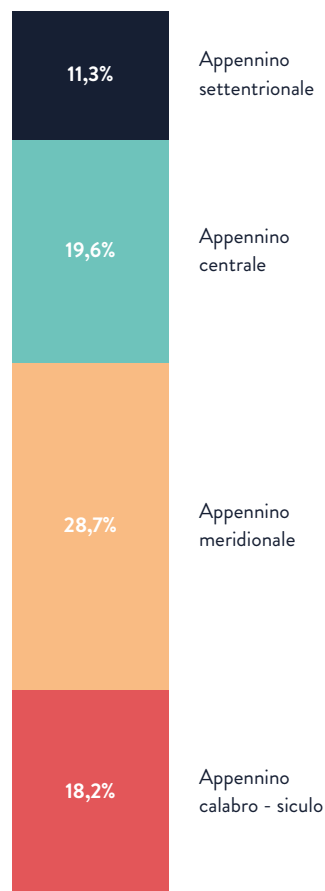
Come risulta dai dati del Registro Imprese, infatti, il 18,7% delle imprese attive lungo la fascia appenninica opera in queste attività; si tratta di oltre 190mila imprese che permettono di raggiungere una quota molto maggiore rispetto alla media nazionale (13,7%). Delle fasce appenniniche individuate e analizzate, quella meridionale (col 28,7% del totale delle imprese che lavora nell'agroalimentare) è la più fiorente, con Puglia e Campania capaci di rappresentare dei veri e propri hub produttivi.

In termini assoluti, il Comune che più di tutti contribuisce al sistema imprenditoriale dell'agroalimentare appenninico è Corigliano Calabro. L'eterogeneità produttiva (frutta, olio, formaggi e pesca) permette al comune della provincia di Cosenza di affermarsi come il più importante di tutti per la filiera agroalimentare appenninica, con ben 1.661 imprese registrate (su una popolazione di poco più di 40 mila abitanti). Corigliano Calabro si colloca diciannovesimo nella graduatoria complessiva italiana, subito dietro al capoluogo della provincia di Ferrara. Seguono, nella particolare graduatoria, i comuni di Paternò (in provincia di Catania) e di Perugia (1.284).

In termini di specializzazione, considerando solo i comuni con almeno 100 imprese agroalimentari registra-

te, il primo posto spetta ad Umbriatico, in provincia di Crotone, seguito da Sant'Agata di Puglia (79,1%) e Ruino (Pavia). È interessante notare come, tra i comuni capoluogo o di maggiori dimensioni, nessuno sia capace di esprimere alti livelli di specializzazione agricola, il che rende particolarmente importante ogni spinta di preservazione del patrimonio naturale appenninico, proprio per il ruolo che esso svolge nella salvaguardia dei contenuti economici, storici e culturali della filiera agroalimentare italiana.

**Imprese agroalimentari nell'Appennino per fascia geografica**  
quota sul totale delle imprese, Istat



## 5.4 I prodotti DOP e IGP

Come è noto, l'Italia è il Paese al mondo che può vantare la più grande ricchezza e varietà di prodotti a Indicazione Geografica, con 294 cibi e 526 vini **DOP** e **IGP** che rappresentano la punta di diamante delle nostre produzioni di qualità, per un settore che copre il 10% del fatturato complessivo dell'industria agroalimentare italiana e il 21% delle esportazioni agroalimentari nazionali<sup>34</sup>. Questa ricchezza interessa in particolare i territori dell'Appennino, come dimostrano i 346 prodotti certificati (149 filiere agroalimentari e 197 vitivinicole DOP e IGP) il cui areale ricade in tutto o in parte nei comuni del territorio appenninico, per oltre 25 mila aziende e 375mila ettari di superficie agricola utilizzata.

Nell'ambito dell'agroalimentare le 149 denominazioni DOP e IGP appenniniche (il 51% sulle 294 totali in Italia) hanno una produzione di 207 mila tonnellate certificate per un valore alla produzione stimato intorno ai 1,2 miliardi di euro.

Quanto alle produzioni vinicole, ricadono nel sistema appenninico 197 denominazioni DOP e IGP (il 37% sulle 526 complessive in Italia), con un valore alla produzione dell'imbottigliato stimato in circa 820 milioni di euro.

Nel suo complesso, il vasto paniere di produzioni DOP e IGP dell'Appennino ha un impatto economico di forte rilievo, stimato in oltre 2 miliardi di euro in termini di valore alla produzione (il 16% del totale nazionale DOP IGP pari a 13,8 miliardi), concentrato soprattutto nell'Appennino settentrionale (quasi i due terzi del valore complessivo, 65% del totale), poiché in quest'area ricade il maggior numero di filiere e – soprattutto – si concentrano quelle con più alto valore produttivo,

### DOP

La denominazione di origine protetta (DOP), è un marchio di tutela giuridica della denominazione che viene attribuito dall'UE agli alimenti le cui peculiari caratteristiche qualitative dipendono essenzialmente dal territorio in cui sono stati prodotti. L'ambiente geografico comprende sia fattori naturali (clima, ambiente...), sia fattori umani (tecniche di produzione tramandate nel tempo, artigianalità...) che, combinati insieme, consentono di ottenere un prodotto inimitabile al di fuori di una determinata zona produttiva. Affinché un prodotto sia DOP, quindi, le fasi di produzione, trasformazione ed elaborazione devono avvenire in un'area geografica delimitata.

### IGP

L'indicazione geografica protetta, IGP, è un marchio di origine che viene attribuito dall'UE a quei prodotti agricoli e alimentari per i quali una determinata qualità, la reputazione o un'altra caratteristica dipende dall'origine geografica, e la cui produzione, trasformazione e/o elaborazione avviene in un'area geografica determinata. Per ottenere la IGP quindi, almeno una fase del processo produttivo deve avvenire in una particolare area.



34

L'insieme delle filiere agroalimentari e vitivinicole DOP e IGP in Italia interessa in maniera capillare l'intero Paese, poiché ogni territorio rientra, in tutto o in parte, all'interno dell'areale di produzione di una o più produzioni certificate di qualità e questo gioca un ruolo di grande rilievo nella valorizzazione dei territori d'Italia e nella salvaguardia degli equilibri naturali, proprio perché fa leva sulla protezione e lo sviluppo dei distretti produttivi d'origine, nella tutela delle loro caratteristiche ambientali e culturali.

mentre il resto si ripartisce, nell'ordine, fra Appennino centrale (16%), Appennino meridionale (10%) e Appennino calabro-siculo (9%). È chiaro, perciò, che quando si sottolinea l'importanza che le filiere produttive certificate hanno per i territori del Paese e dell'Appennino, non si ragiona solo in ottica di tutela e tradizione, ma si parla di produzioni made in Italy dalla forte valenza economica e sociale.

#### 5.4.1 I FORMAGGI

Il Parmigiano Reggiano DOP è forse il simbolo dei formaggi made in Italy che nascono anche in aree appenniniche: con 1.200 allevatori e 102 caseifici nell'Appennino e una produzione di oltre 700mila forme (su un totale di 3,3 milioni), il Parmigiano Reggiano è il formaggio italiano con la più elevata produzione in montagna. Grazie anche al "Progetto qualità" messo a punto dal Consorzio di Tutela e dedicato in modo specifico al formaggio delle aree appenniniche: il Consorzio riconosce ai produttori una remunerazione maggiore rispetto al prezzo ordinario, per garantire una materia prima di altissima qualità e per supportare lo sviluppo di zone rurali di montagna a rischio abbandono (l'Emilia Romagna, negli ultimi quaranta anni, è una delle Regioni che più ha subito il forte abbandono delle aree montane). Oltre al Parmigiano troviamo molte altre produzioni di formaggi DOP che contribuiscono all'eccellenza dell'offerta casearia italiana, filiere forti e piccole realtà: dal Grana Padano DOP e Gorgonzola DOP, fino al Caciocavallo Silano DOP solo per fare alcuni esempi. Notevole la produzione di formaggi con latte ovino, dalle grandi filiere del Pecorino Romano DOP; del Pecorino Toscano DOP, ottenuto da greggi al pascolo su terre marginali e difficili, dalle montagne dell'Appennino ai calanchi delle Crete in Val d'Orcia, fino alle distese selvagge della Maremma; fino al Pecorino di Filiano DOP e al Pecorino Siciliano DOP, passando per le più recenti denominazioni del Pecorino di Picinisco DOP e il Pecorino Crotonese DOP. Proprio il Pecorino di Picinisco DOP, prodot-

to di lunga tradizione, ma solo di recente (novembre 2013) riconosciuto come Denominazione d'Origine Protetta, è un esempio del forte legame di queste filiere con il territorio di montagna. Nasce dalla "transumanza verticale" che da sempre si pratica nel territorio del piccolo Comune frusinate, con le greggi che nei mesi più caldi dell'anno, da giugno a ottobre, vengono portate dall'areale di produzione, 700 metri sul livello del mare, al pascolo in alta quota, tra i 1.200 e i 1.800 metri: i pastori in estate salgono in quota nell'area del Parco Nazionale d'Abruzzo per garantire un maggiore benessere agli animali e una migliore resa del prodotto finale. Pratica che dà vita anche a sistemi di rivalutazione e promozione del territorio e del Parco come destinazione turistica.

#### 5.4.2 LE CARNI FRESCHE

Lo stesso discorso vale per un altro prodotto con denominazione d'origine, questa volta non caseario: l'Agnello del Centro Italia IGP. Si tratta dell'agnello nato e allevato nel territorio dell'Italia centrale (Abruzzo, Emilia Romagna, Lazio, Marche, Toscana e Umbria), ottenuto da una popolazione di ovini storicamente presente in quest'area e detta genericamente "appenninica". Gli agnelli, dopo lo svezzamento, si cibano di foraggi costituiti da essenze spontanee di prati e di prati-pascolo, leguminose e graminacee provenienti dall'area appenninica circostante. Sono allevati all'aperto, liberi di pascolare, per almeno otto mesi all'anno.

Ma il prodotto più emblematico, in questo campo, è certamente il Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale IGP, la principale filiera di carne fresca certificata in Italia con oltre 4.200 operatori coinvolti, 8.000 tonnellate di produzione all'anno e un fatturato alla produzione di quasi 50 milioni di euro. Un prodotto simbolo delle aree appenniniche che si distingue nelle tre razze Chianina, Marchigiana e Romagnola e sul quale il consumatore riceve garanzie grazie al sistema di "tracciabilità digitale" su tutta la filiera, grazie alle convenzioni tra Consorzio

di Tutela e rivenditori/ristoratori, una strategia che ha consolidato nel tempo una maggiore qualità percepita del prodotto “appenninico” giustificando un prezzo superiore nel mercato e affermando un’immagine forte del marchio. Il rapporto tra territorio e carne per il Vitellone Bianco dell’Appennino Centrale IGP è molto stretto, tanto che le proprietà dei pascoli dove viene allevato influiscono sulla massa muscolare e sulle parti fibrose e grasse dell’animale. Da sempre presente nelle case dei contadini in quota, il bovino è storicamente la forza lavoro principale in montagna: anche oggi le mandrie dell’Appennino hanno un ruolo importante perché contribuiscono a garantire pulizia e tutela del territorio. La presenza degli allevatori, inoltre, assicura anche la percorribilità delle strade montane e il mantenimento dei sottoboschi.

#### 5.4.3 I PRODOTTI A BASE DI CARNE

Restando nel centro Italia, proseguiamo verso un’altra delle grandi filiere certificate, quella dei prodotti a base di carne. E incontriamo il Prosciutto di Norcia IGP, prodotto nei comuni limitrofi a Norcia in territorio ad altitudine superiore ai 500 s.l.m. e stagionato almeno 12 mesi. O il Prosciutto di Carpegna DOP, dal Comune in provincia di Pesaro-Urbino dove, dal 1400, si allevano suini allo stato brado, e il Prosciutto Amatriciano IGP: tutte produzioni esclusivamente appenniniche. E poi ci sono produzioni importanti che riguardano in gran parte, ma non esclusivamente, comuni appenninici del piacentino (Coppa Piacentina DOP, Pancetta Piacentina DOP, Salame Piacentino DOP) o della “food valley” emiliana con, in primis, il Prosciutto di Parma DOP: 8 milioni e mezzo di prosciutti ogni anno (il 32% dei quali prende la via dell’estero) prodotti in un territorio caratterizzato da condizioni climatiche ideali per la stagionatura naturale che conferisce l’inconfondibile dolcezza; prodotti da 150 aziende tutte situate nella zona tipica di produzione, con suini che vengono da circa 4 mila allevamenti.

E ricadono nel sistema appenninico anche produzioni con volumi produttivi molto più modesti, ma che presentano una forte identificazione locale e territoriale, come il Salame Felino IGP, il Lardo di Colonnata IGP – prodotto che ha resto noto il piccolo paese sulle Alpi Apuane, stagionato in conche create con il celebre marmo di Carrara che offre temperatura e umidità peculiari – o i salumi di Calabria DOP (Capocollo di Calabria DOP, Pancetta di Calabria DOP, Salsiccia di Calabria DOP, Soppressata di Calabria DOP).

#### 5.4.4 I PRODOTTI ORTOFRUTTICOLI E CEREALI

Molti i prodotti ortofrutticoli DOP e IGP dell’Appennino. Una delle produzioni simbolo delle zone è sicuramente la castagna: la Castagna di Cuneo IGP, la Castagna di Montella IGP, il Marrone del Mugello IGP o il Marrone di Castel del Rio IGP.

Ma sono molti altri gli ortofrutticoli certificati che identificano le zone appenniniche: in primo luogo il Fungo di Borgotaro IGP, ma anche il farro - Farro della Garfagnana IGP o Farro di Monteleone Spoleto DOP - oltre a produzioni provenienti da zone caratteristiche o parchi nazionali del sistema appenninico, come ad esempio la Lenticchia di Castelluccio di Norcia IGP il cui areale di produzione ricade all’interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini: di tradizione antichissima, la lenticchia è coltivata da sempre sui piani carsici di Castelluccio, ad un’altezza di circa 1.500 metri, e proprio per le condizioni climatiche piuttosto rigide in cui cresce è un prodotto di eccellenza che non ha bisogno di particolari trattamenti per la conservazione. La Carota dell’Altopiano del Fucino IGP, prodotto simbolo altopiano della Marsica, in Abruzzo: 13 mila ettari interamente pianeggianti tra i 650 e i 680 metri s.l.m. circondato da cime che arrivano anche ai 2.500 metri di altitudine, bonificato alla fine del 1800 per essere destinato all’agricoltura. La Patata Rossa di Colfiorito IGP cui il terreno e il clima dell’altopiano di Colfiorito, al confine tra la provincia di Perugia

e quella di Macerata, conferiscono la tipica forma irregolare, la consistenza e la durezza, mentre l'altura riduce notevolmente il rischio di patologie o infestazioni parassitarie. Ma l'elenco potrebbe proseguire a lungo con denominazioni come il Fagiolo di Sarconi IGP, la Patata della Sila IGP, fino al Pistacchio Verde di Bronte DOP o il Ficodindia dell'Etna DOP.

#### 5.4.5 GLI OLI DI OLIVA

Gli oli di oliva DOP e IGP appenninici si concentrano soprattutto al sud Italia, dove gli ulivi secolari, con i loro profili massicci e frastagliati raccontano storie che risalgono alla Magna Grecia: Irpinia - Colline dell'Ufita DOP (Campania), Bruzio DOP, Lametia DOP, Cilento DOP, Olio di Calabria IGP (Calabria), Monte Etna DOP, Valdemone DOP (Sicilia); e poi l'Umbria DOP, filiera rilevante in termini produttivi che con le iniziative "Frantoi Aperti" è riuscita a consolidare un legame forte nel proprio territorio tra turismo e aziende agricole. Ma va segnalato soprattutto l'olio Toscano IGP, filiera forte dell'olivicoltura certificata italiana che coinvolge 11mila operatori e rappresenta il 30% del valore complessivo degli oli di oliva DOP e IGP: 102 comuni sui 280 che determinano l'areale di produzione appartengono al sistema appenninico.

#### 5.4.6 I VINI

Passando alla filiera vitivinicola del sistema appenninico, è interessante offrire una panoramica che prende le mosse da una lettura della sua evoluzione storica. Questo perché l'Appennino - montagna di passo e non di confine - ha intercettato migrazioni di vitigni tra le due sponde seguendo le rotte della transumanza est-ovest della penisola. Così, parlando di viticoltura appenninica, è possibile risalire fino all'età preromanica: come dimostra il ritrovamento di semi dell'uva, i vinaccioli, nelle tombe dei principi piceni a Matelica, nelle Mar-

che, o nei corredi funebri nelle necropoli etrusche (dalla Pianura Padana fino a Capua). Come pure l'abitudine di coltivare viti lungo i tratturi, le vie della transumanza, è testimoniata anche da nomi di vitigni come il Pecorino (Abruzzo e Marche). Non si può non rilevare come oggi in Appennino risiedono alcuni dei distretti viticoli di maggiore qualità nazionale. Vale in parte per la Langa e sommamente per la Liguria che ha per esempio nel Pornassio Ormeasco (Pornassio DOP) e nel Colli di Luni DOP due dei suoi vini di punta.

In Emilia Romagna sono vini appenninici la Malvasia di Parma (Colli di Parma DOP) e il Lambrusco (Lambrusco Grasparossa di Castelvetro DOP), ma sono numerose le denominazioni di rilievo coinvolte per ampia parte nel sistema montano, fra le quali ad esempio il Gutturmio DOP, Colli Piacentini DOP, Colli Bolognesi DOP, Ortrugo DOP.

In Toscana fra le grandi produzioni il Chianti Rufina (Chianti DOP) può dirsi vino di montagna, e si rilevano denominazioni limitate a territori ristretti interamente ricadenti nel sistema appenninico (Cortona DOP, Pomino DOP, Candia dei Colli Apuani DOP).

La produzione umbra è in buona parte ricadente nel sistema appenninico, a partire dalla provincia di Perugia (Colli del Trasimeno DOP, Colli Martani DOP), e in particolare a Montefalco (Montefalco DOP, Montefalco Sagrantino DOP), fino alle zone più meridionali al confine con il Lazio (Orvieto DOP) dove, a sua volta, risulta coinvolto anche il Cesanese (Cesanese del Piglio DOP, Cesanese di Affile DOP, Cesanese di Olevano Romano DOP).

Nelle Marche sono presenti a Matelica il Verdicchio (Verdicchio di Matelica DOP, Verdicchio di Matelica Riserva DOP) e a Offida il Pecorino (Offida DOP) e il Rosso Piceno (Rosso Piceno DOP), oltre alla Vernaccia di Serrapetrona (Serrapetrona DOP, Vernaccia di Serrapetrona DOP), mentre in Abruzzo sono coinvolte nel sistema appenninico buona parte delle grandi denominazioni Montepulciano d'Abruzzo DOP e Cerasuolo d'Abruzzo DOP.

In Campania è ben presente la viticoltura appenninica: vale per il Taurasi (Taurasi DOP), ma anche per il Fiano (Fiano di Avellino DOP) e il Greco (Greco di Tufo DOP), e l'Aglianico Beneventano (Aglianico del Taburno DOP), ma è fortemente coinvolta tutta la zona del Sannio (Sannio DOP, Falanghina del Sannio DOP).

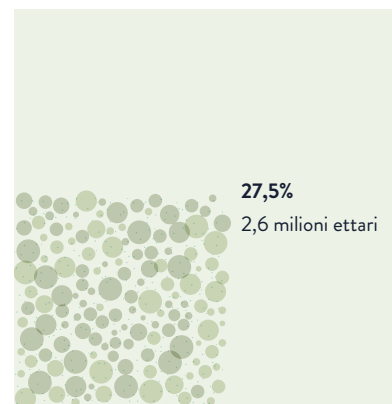
Il sistema appenninico coinvolge anche parte della viticoltura della Calabria con il Cirò (Cirò DOP) e numerose altre produzioni minori; la Basilicata con l'Aglianico del Vulture (Aglianico del Vulture DOP, Aglianico del Vulture Superiore DOP), la Puglia con il Cacc'e Mmitte di Lucera DOP e infine la Sicilia, dove ai piedi delle Madonie si rivaluta il Perricone (Sicilia DOP) e nella zona etnea il Nerello Mascalese (Etna DOP).

Ancora una volta l'Appennino esplicita la sua peculiarità, il suo essere montagna che si getta nel mare, cosicché il suo essere luogo della biodiversità si declina in vitivinicoltura in produzioni naturalmente vocate alla qualità e all'identità. Il vino può costituire per l'Appennino un motore di sviluppo non solo per le produzioni eccellenti, ma anche perché queste terre sono destinate ad un turismo enogastronomico sempre più consapevole e sostenibile.

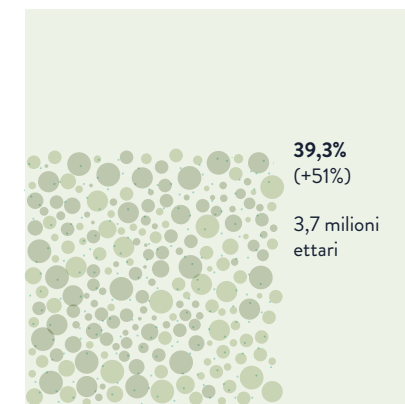
## 5.5 Boschi

La foresta è stata nel passato l'area di maggiore espansione delle coltivazioni agricole e dei prati-pascoli, tanto che maggiore era la popolazione sul territorio, maggiore il fabbisogno alimentare locale, più grande la pressione ad espandere l'agricoltura a danno delle aree boscate. È in quella direzione che si andava per strappare nuovi terreni agricoli alla montagna, da usare per accrescere la produzione. Sebbene le condizioni fossero queste, negli ultimi 4 decenni si è tentato di proteggere queste aree perché i luoghi principali della biodiversità dell'Appennino. Solo recentemente si è invertita la logica di protezione del territorio appenninico e in genere montano: ora la priorità politica è valorizzare economicamente le risorse esistenti, anche per ridurre i costi della protezione, a partire dal riconoscimento della prioritaria funzione ecosistemica del bosco.

**Superficie boschiva nel suolo appenninico**  
Valori percentuali, CORINE land cover



1960



2012

### 5.5.1 LA PROPRIETÀ E LA GESTIONE DELLE FORESTE

Come abbiamo visto nel capitolo sull'uso del suolo il 39,3% del territorio dell'Appennino è coperto da boschi: un'area di 3,7 milioni di ettari che rappresenta la forma più significativa di uso del suolo. E anche quella con la maggior dinamica di espansione: +40,8% tra il 1960 e il 1990, +1,5% tra il 1990 e il 2012.

Chi gestisce queste foreste? 4 ettari su 10 sono di proprietà pubblica, con una sensibile prevalenza dei Comuni. La parte residua, il 60% circa, è rappresentata fondamentalmente da due grandi categorie di soggetti: i singoli proprietari privati e le proprietà collettive<sup>35</sup>.

Tradizionalmente i soggetti pubblici hanno gestito e gestiscono le proprie foreste ad alto fusto, e quindi con lunghi periodi di produzione (da 70 anni in su), per la produzione di legname "da industria" (segati, paleria, compensati, tranciati, etc.).

Le piccole formazioni di proprietà privata, per lo più inserite all'interno di aziende agricole, erano nel passato quasi esclusivamente gestite a ceduo, quindi con piante tagliate a turno breve (12-25 anni) per la produzione di legna da ardere e paleria agricola, e con qualche pianta ad alto fusto per sporadiche e limitate produzioni di legname "da industria".

La seconda componente della proprietà privata, quella dell'economia civile, aveva forme di gestione meno caratterizzate in termini di alto fusto/ceduo.

### 5.5.2 I PRODOTTI E SERVIZI DEI BOSCHI

Da un punto di vista economico le aree forestali dell'Appennino sono collegate alla fornitura di due categorie di prodotti e servizi.

La prima è rappresentata dai prodotti che hanno un mercato, in particolare il legname ad uso industriale, la legna per bioenergia e i prodotti forestali non legnosi (funghi, tartufi, pinoli, castagne, erbe aromatiche, etc.).

Secondo l'ISTAT i prelievi nazionali di legno sono pari a 5,8 milioni di m<sup>3</sup> l'anno, il dato più basso registrato nelle statistiche forestali dal 1934, primo anno della rilevazione. E il calo delle quantità sfruttate va in parallelo col processo di despecializzazione delle utilizzazioni forestali, sempre più indirizzate verso produzioni di minore valore assoluto e minore valore aggiunto finale rispetto a quelle di legname ad uso industriale: tagliamo sempre di meno e sempre di più per destinazioni 'povere', una tendenza presente a livello nazionale ma che è ancora più accentuata negli Appennini.

La seconda sono i servizi ambientali e sociali forniti dai boschi, i cosiddetti servizi ecosistemici: i vantaggi che la comunità e le persone ottengono appunto dagli ecosistemi, e vanno dall'approvvigionamento di beni come cibo, acqua, legname alla purificazione dell'aria alla formazione del suolo, dal controllo dalle inondazioni ai servizi culturali relativi alla bellezza e allo svago legati al turismo. In alcuni casi questi servizi sono remunerati tramite sistemi di compensazione tradizionali (si pensi alla captazione di acqua nei bacini idroelettrici compensata in base ad un sovra-canone erogato alle amministrazioni locali). Nella gran parte dei casi, invece, non sono remunerati affatto. Per creare nuovi mercati per i servizi resi dagli ecosistemi un'attenzione crescente è data ai pagamenti per i servizi ambientali<sup>36</sup>: un insieme di iniziative accomunate dall'idea che anche un servizio ambientale 'senza prezzo' possa essere acquistato sul mercato con un tradizionale atto di scambio<sup>37</sup>.

Negli indirizzi della selvicoltura italiana improntata al criterio della multifunzionalità non esiste un mercato trade-off tra le due categorie di beni: la fornitura di prodotti con mercato contestualmente può generare indiretti benefici diffusi, contribuendo alla valorizzazione ambientale (escursionistica, di osservazione e studio della fauna e della flora, paesaggistica) e sociale (turistica, ricreativa, didattica, ludico-sportiva, culturale) del territorio. Si pensi anche per esempio all'importanza in termini di ristorazione e accoglienza che le manifesta-

35

Comunanze, Comunelle, Università agrarie, Domini Collettivi, Fida, Associazioni agrarie, Compagnie barracellari, Ademprivri, Cussorge, Terre civiche o demaniali. Una ricca rappresentazione di quella "economia civile" o "sociale" presente da secoli nella montagna italiana. A queste proprietà si affiancano quelle, mai censite, di Fondazioni, enti privati, enti ecclesiastici, parrocchie, monasteri.

36

Indicati comunemente con l'acronimo PES - dall'inglese Payments for Ecosystem or Environmental Services.

37

L'enfasi sul ruolo dei PES è stata rafforzata dall'approvazione del Collegato ambientale alla Legge di stabilità approvato nel novembre 2015 che, all'art. 70, delega il Governo all'introduzione di sistemi di remunerazione dei servizi ecosistemici e ambientali. Schemi PES sono stati applicati a varie tipologie di servizi collegati alla gestione forestale della montagna italiana: dalla fissazione del carbonio, alla regimazione e tutela della qualità dell'acqua potabile e ad uso irriguo (Contratti per la riduzione di attività zootecniche in bacini di captazione, per la realizzazione di aree di infiltrazione per il ripascimento della falda, ...), alle attività turistico-ricreative-culturali (contratti per la gestione di percorsi ippoturistici, cicloturistici e di mountain bike, di aree di atterraggio e decollo per parapendio, di manutenzione di aree per pic-nic, etc.).



38

Le cause di questo trend sono diverse: da una parte si è assistito ad un'internazionalizzazione del mercato dove l'offerta estera è diventata più competitiva. Dall'altra i costi interni non sono diminuiti: per mancanza di investimenti infrastrutturali, nella logistica e nella professionalizzazione delle imprese boschive; per la mancata semplificazione degli iter amministrativi per le autorizzazioni al taglio; per problemi legati alla diminuzione della capacità di lavorazione industriale locale, con segherie e altri impianti di prima lavorazione del legname che sono stati chiusi o delocalizzati. Rimangono attive alcune filiere locali per materiale ad uso industriale di minor valore aggiunto (legname per imballaggi e piccola paleria), mentre intere filiere un tempo di importanza fondamentale soprattutto per le aree interne appenniniche, come la filiera delle traverse ferroviarie, della paleria per trasmissioni, del legname per carpenteria e per piccole lavorazioni artigiane di mobili e manufatti in legno, sono andate scomparendo.

39

I Censimenti hanno fornito dati sulle aziende, private e pubbliche, che hanno al loro interno aree a bosco, escludendo tuttavia due componenti abbastanza significative: le aziende "specializzate", ovvero con superfici esclusivamente a bosco (si tratta presumibilmente di un insieme abbastanza contenuto) e, dato quantitativamente rilevante, i fondi totalmente abbandonati. Si tenga presente che la superficie a bosco nelle aziende censite non è necessariamente oggetto di gestione attiva, ma quanto meno per tali superfici esiste un conduttore potenziale, almeno de facto.

zioni legate a funghi, tartufi, castagne e a quelle sportive, di outdoor come l'orienteeing, il trail running, il cross bike, hanno generato negli ultimi anni. Queste iniziative rappresentano occasioni importanti di diversificazione e marketing territoriale, grazie agli interessi e investimenti che riescono ad attirare. Ma tali iniziative, riconducibili al turismo "verde", e l'indotto locale che a loro è collegato, non possono prescindere da una tutela e gestione attiva del territorio e delle sue risorse naturali.

### Più boschi, meno legname

Di fatto, a seguito del processo di abbandono e della normativa restrittiva sui tagli, molti cedui sono invecchiati e si sono andati convertendo ad alto fusto o, più frequentemente, a forme di gestione irregolare.

Difficile associare a questi fenomeni dati quantitativi esatti sulla produzione di assortimenti legnosi. Si può ricordare che la produzione di legname da opera dai boschi appenninici - per lo più di segati di pino, faggio cerro e castagno impiegati per imballaggi, piccola falegnameria, edilizia e oggettistica in legno - nei primi anni '70 era intorno a 1,5 milioni di metri cubi e, secondo l'ISTAT, è stata nel 2014 di 300.000 metri cubi.

In questo caso i prodotti forestali hanno subito una evoluzione molto singolare: si è assistito ad una diminuzione progressiva dell'offerta interna di legname ad uso industriale per la produzione di segati, di compensati, tranciati e di legname per pasta<sup>38</sup>. Per descrivere il crollo della produzione di legname di opera e l'impoverimento dell'offerta interna di materie prime legnose appenniniche a fronte di una significativa crescita della superficie a bosco è utile fare riferimento ai dati sulla struttura delle aziende con boschi come registrate dall'ISTAT nei Censimenti dell'Agricoltura<sup>39</sup>.

In base ai dati censuari, 152.157 aziende nell'Appennino hanno aree forestali (il 46,3% del totale delle aziende italiane con boschi: 328.358) per cui il bosco rappresenta la prima e più frequente forma d'uso del suolo.

I boschi annessi alle aziende agricole appenniniche sono 1,3 milioni di ettari, con una superficie media di 8,5 ettari per azienda, un dato in linea con quello medio nazionale e dei territori non appenninici.

Se confrontiamo questi dati (1,3 milioni di ettari) con quelli del Corine Land Cover, il progetto europeo per il rilevamento e il monitoraggio delle caratteristiche di copertura e uso del territorio grazie ad immagini satellitari (3,7 milioni di ettari), appare evidente una "forbice" tra consistenza dei boschi e capacità di valorizzarli: quasi due terzi del patrimonio forestale dell'Appennino sono al di fuori di un contesto aziendale attivo. Una forbice che è certamente destinata a crescere.

Va, infine, notato che, diversamente da quanto avvenuto nel settore agricolo, la riduzione della base produttiva delle aziende con boschi registrata dai dati censuari non è stata accompagnata da un miglioramento significativo della capacità produttiva nelle residue aziende rimaste attive sul territorio.

### La legna da ardere

A parziale compensazione della riduzione dell'uso del legname "da industria", c'è la crescita progressiva dell'uso di biomasse a fini energetici, non tanto per le grandi centrali di produzione elettrica (per lo più legate a consumi di materiale importato), quanto per una accresciuta domanda residenziale<sup>40</sup>.

Le biomasse legnose a fini energetici complessivamente utilizzate nel settore domestico sono pari a 17,7 milioni di tonnellate di legna da ardere (pari ad un consumo medio familiare di 3,2 tonnellate), oltre a circa 1,5 milioni di tonnellate di pellet (1,4 tonnellate a famiglia). Questi livelli di consumo sembrerebbero giustificare un ampio ricorso alle risorse forestali delle aree dell'Appennino. In effetti nel 2013 l'Italia è stato il primo importatore mondiale di legna da ardere (3,5 milioni di tonnellate - fonte COMTRADE) e il terzo importatore di pellet a uso residenziale.

40

Nel 2013, secondo il rapporto "I consumi energetici delle famiglie", pubblicato dall'ISTAT (2014), il 14,5% delle famiglie italiane ha utilizzato come principale fonte di riscaldamento domestico biomasse di origine vegetale: fenomeno particolarmente concentrato nei comuni più piccoli, in special modo di montagna, nelle regioni nord-orientali (in particolare in Provincia di Trento) e del centro Italia (soprattutto in Umbria e Abruzzo). Il 55% di queste famiglie utilizza legname autoprodotta o recuperata (nel 37,9% dei casi il fabbisogno è coperto totalmente dall'autoconsumo; nel 17,1% solo in parte).

41

Numerosi studi hanno rilevato come i dati sui prelievi riportati dall'ISTAT siano probabilmente affetti da una forte sottostima. Alcuni, ad esempio, hanno stimato un dato disaggregato di prelievi di legname da opera e di legna a uso energetico pari complessivamente a 13,3 milioni di m<sup>3</sup> (6,6 milioni di tonnellate), ossia un valore 1,7 volte più elevato, per l'anno di riferimento (2005), di quello di fonte ISTAT. Da questi dati si può dedurre che la marginalità economica delle foreste dell'Appennino corrisponde ad una marginalità nelle politiche di analisi e valutazione dei mercati. Stando ai rilievi ufficiali, ovvero confrontando i dati di incremento rilevati dall'Inventario nazionale delle Foreste e dei serbatoi forestali di carbonio e quelli dei prelievi dell'ISTAT, si osserva che viene utilizzato un quarto dell'incremento delle foreste (probabilmente non oltre il 50% tenendo in considerazione anche l'economia informale dei tagli di legna da ardere) di cui l'Appennino rappresenta una componente estremamente significativa e certamente caratterizzata da condizioni di minor attività economica.

Non è facile ragionare sui dati ufficiali dell'offerta interna: nel 2016 l'ISTAT<sup>41</sup> ha pubblicato i dati sui prelievi forestali per fini energetici del 2013 che ha stimato pari a 3,8 milioni di m<sup>3</sup> (equivalenti a circa 1,9 milioni di tonnellate). Tale volume è, secondo l'ISTAT, pari al 66,1% dei prelievi totali nazionali. Questo valore percentuale risulta in continua crescita dalla fine degli anni '70 in ragione del processo di despecializzazione delle utilizzazioni forestali: in direzione esattamente opposta al "cascade approach" e alla politica di "wood mobilization" che sono due assi portanti della Strategia forestale dell'Unione Europea.

È evidente che tra un dato di consumo di 17,7 milioni di tonnellate (che peraltro non tiene conto degli impieghi industriali di biomasse a fini energetici) e un dato ufficiale di offerta interna di 2,9 milioni di tonnellate, anche tenendo conto dei 3,9 milioni di tonnellate importati, c'è un gap molto significativo.

#### Gli altri prodotti del bosco

A conferma del fatto che la marginalità economica delle foreste dell'Appennino va legata alla marginalità nelle politiche di analisi, c'è anche il fatto che dal 2010 non sono disponibili dati a livello nazionale sulla raccolta di funghi, tartufi, pinoli, tannino, sughero, bacche, erbe aromatiche e medicinali e altri prodotti selvatici o semi-domesticati.

La percezione empirica sull'andamento di mercato vuole che molti di questi prodotti abbiano una domanda crescente, sulla scia dell'interesse verso l'enogastronomia basata su prodotti locali tradizionali, naturali e le piante spontanee (si veda il recente grande interesse verso il foraging). L'Italia, peraltro, è diventata tra i primi importatori mondiali di questi prodotti, a testimonianza di una domanda interna in crescita.

Sono diversi i casi di prodotti con certificazione di produzione biologica e di origine protetta (alcune castagne

e marroni, oltre all'IGP del porcino di Borgovalditaro, unico caso di IGP per un fungo selvatico in Europa): la castagna dell'Amiata, il tartufo nero della Valnerina e quello bianco di Carovilli, S. Pietro Avellana, Capracotta e Boiano, il porcino di Serra San Bruno e quello di Borgovalditaro sono casi emblematici di come risorse che un tempo venivano definite come "prodotti forestali secondari" sono diventati il motore di iniziative di sviluppo locale.

Spesso questi prodotti, ancor prima di rappresentare delle commodities, sono parte essenziale di un servizio di turismo "verde", e componenti fondamentali ("genius loci") per la promozione dell'immagine di un territorio. Si tratta di prodotti molto impiegati per iniziative di marketing territoriale, come dimostra la presenza - crescente lungo tutto l'arco della montagna italiana - di "strade" e percorsi turistici ed enogastronomici basati sui prodotti forestali non legnosi, utilizzati per collegare attività di vendita diretta, di alloggio, di ristoro, di artigianato locale, museali e, in genere, culturali (si pensi ai musei di natural art come il Parco Sculture del Chianti a Pievasciata), o ai concerti in foresta, come quelli nella Foresta regionale del Taburno in Campania o nella Foresta Demaniale Monte Limbara Sud e nel bosco di Pixinamanna in Sardegna.



CAPITOLO #6

# Cultura

Atlante dell'Appennino



## L'APPENNINO, UN PONTE TRA LE CULTURE

C'è chi sostiene che fossero più di ventimila i Saraceni che dopo la sconfitta del 1223 attraversarono la Sicilia orientale e lo Stretto di Messina per insediarsi a Girifalco (in Calabria), Acerenza (Lucania) e infine a Lucera,

**“Fare gli Appennini è come affrontare una lisca di pesce, con una colonna vertebrale e due sistemi laterali di spine parallele. Devi fare a zig-zag, infilando i varchi tra le vertebre come le porte di uno slalom. Ma appena ti sporgi sul Tirreno o sull'Adriatico tutto si complica, perché non ci sono strade di mezzacosta, e le valli a pettine ti risucchiano facendoti perdere quota. Le Alpi, al confronto, sono uno scherzo”**

Paolo Rumiz,  
La leggenda dei monti  
naviganti

ai bordi dell'Appennino apulo-garganico. Dal Tirreno all'Adriatico. Deportati da Federico II che era riuscito a sconfiggere, sulle Madonie, i ribelli istigati e guidati da Ibn-Abbād (il 'Mirabetto'), gli ultimi Arabi lasciavano così la Sicilia per formare una sorta di controversa colonia. Privata delle croci e dominata da numerose moschee bianche Lucera era, nelle parole di Innocenzo IV, *“una spina fitta nell'occhio della Chiesa”*; lo stesso Stupor Mundi aveva reso fedeli gli Arabi che gli si erano ribellati nella Conca d'Oro, in modo da poter disporre di una piccola armata di pretoriani insensibili all'eventuale scomunica papale.

Vicende uniche, ma soprattutto saggi esperimenti da parte dello Svevo, che tra il Cilento e la Capitanata aveva punteggiato l'Appennino di fortezze, castelli e aziende produttive, quelle 'massarie regie' che resero quel territorio un laboratorio di convivenza sociale e religiosa. Quei monti combinavano dunque una novità politica di inatteso rilievo con un altro percorso che attraversava ville e casali dai tempi dell'Impero: la Via Sacra Longobardorum, quella 'via francigena' che attraverso l'Appia (non a caso la Regina Viarum) conduceva i pellegrini nella Terra Santa appena riconquistata agli Arabi. Per un paradosso beffardo, proprio Federico II sarebbe stato scomunicato da Gregorio IX nel 1227 per aver eluso la promessa di una crociata. Di fatto il Papato mal sopportava e temeva la lungimiranza tollerante

dell'Imperatore che dopo qualche anno otterrà la concessione della città di Gerusalemme dal Sultano d'Egitto, senza versare una goccia di sangue e diventandone addirittura Re. Fin troppo per il giudizio del Papa. Quasi a controbilanciare le intemperanze di Stupor Mundi rimane tra il Tirreno e l'Adriatico la via dell'Arcangelo che collega Benevento a Monte Sant'Angelo facilitando la salvezza delle anime pellegrine grazie a San Michele che proprio nella cittadina pugliese arroccata sull'Appennino aveva stabilito il proprio culto terreno.

Dall'Adriatico al Tirreno si sposta lungo la dorsale dell'Appennino uno stampatore che aveva appreso l'arte dei caratteri mobili a Venezia. Siamo nel 1470, e Jacopo da Fivizzano torna in Lunigiana portando con sé i caratteri tipografici di Clemente da Padova (il primo stampatore italiano), il saper fare gutemberghiano ancora guardato con sospetto, e il desiderio di aprire un'impresa nella sua città d'origine, che diventerà in poco tempo un crogiolo di crescita culturale grazie alla stampa dei classici, di testi giuridici e filosofici e attirerà tra i contrafforti fertili dell'Appennino toscano studiosi e dottori. Nel frattempo l'impresa non fiorisce come lo stampatore aveva sperato, e Jacopo torna a Venezia negli anni in cui ci si insedia Aldo Manuzio, ripercorrendo l'Appennino dal Tirreno all'Adriatico. Ma la stampa continua a generare un impatto intenso sugli scambi culturali e sull'industriosità lunigiana: passeranno alcuni secoli e Fivizzano assisterà alla nascita della carta carbone e all'invenzione – inevitabilmente disputata da diverse città – della prima macchina da scrivere, per opera di Agostino Fantoni. Siamo nel 1802.

L'Appennino offre percorsi tanto ai mercanti quanto agli artigiani, nella peculiarità paesaggistica e antropologica del territorio. La catena montuosa si scompone, senza soluzione di continuità, in tre linee: una di ponente (da Genova a Reggio Calabria), una mediana (dall'Emilia all'Aspromonte) ed infine una di levante (da Venezia a Lecce). Si riflette, nella sua variazione, nei ritmi quotidiani che scaturiscono naturalmente dal terreno e dalla

manualità locale del saper fare. Sono semplici oggetti di utilizzo quotidiano che, prima dell'avvento dei materiali plastici, raccontano il mutevole dipanarsi degli usi e dei costumi delle genti che vivono e si muovono per montagne e mari lungo questa complessa spina dorsale. La brocca del vino modifica la sua forma e bombatura, e si stringe nel boccale per servire meglio vini a temperatura ambiente: Barolo, Aglianico, Chianti. Spaccia in volume per assaporare meglio i gusti bianchi della costa, più zuccherini e abboccati. Le terrecotte si affusolano nel piede, diminuiscono il loro diametro per trovare la giusta collocazione nelle bisacce dei muli. Siamo in Basilicata ed Irpinia. Si allargano invece, spostandosi verso la pianura, potendo assicurarsi maggior spazio e stabilità nei carretti.

In Abruzzo, in linea mediana, operosi e minuti borghi nascono e vivono imperniati su peculiari pratiche artigianali. È il saper fare delle mani che li genera, offre loro sussistenza e identità. Castelli cova i respiri e i cuori dei vecchi forni di ceramica. È il paese dove l'argilla fa l'amore con il fuoco, dove le insegne stradali lasciano il posto a variopinte e curate indicazioni in ceramica. Scanno lavora minutamente oggetti preziosi e gioielli, nonché "presentose", pegni o monili d'amore tra i giovani in costumi locali. Navelli coltiva un'altra forma d'oro, proveniente dai campi ma egualmente preziosa da centellinare in prelibate pietanze. È il borgo dello zafferano, piccoli fiori violacei da cui estrarre 'oro rosso' in polveri speziate. Tra le montagne e i borghi si dipana il morbido flusso delle greggi, che sostiene le comunità rurali con le proteine e arricchisce i mercanti cittadini con la lana, segnando le stagioni con la transumanza che D'Annunzio immortalerà cogliendone le memorie bucoliche e l'attualità sociale.

Affacciati al Mediterraneo commerci, traffici e dialoghi mercantili si colorano poi di sfumature di significato differente. Muovendoci tra le terre meridionali, Puglia e Calabria guardano il mare con riverenza e timore. Lo identificano come minaccia, prima araba e poi turca, e al

tempo stesso subiscono la malaria che colpisce le aree costiere; cercano riparo nella campagna e in collina, proiettandosi verso l'entroterra appenninico. Di contro, risalendo verso nord, Venezia domina e solca l'acqua salata con i suoi mercanti e viaggiatori in relazioni sempre più ampie, anche con l'Oriente più lontano.

Sul versante opposto, dove l'Appennino finisce dopo essersi denominato beffardamente Alpi (per via delle vette aguzze) tra i marmi di Carrara, un'altra strada assiste a transumanze e scambi commerciali, collegando la Pianura Padana con il mare, da Varzi al Mar Ligure attraverso l'Appennino pavese. Strada complessa per il percorso duro e incerto, e soprattutto per l'occhiuto controllo dei Malaspina che ne riscuotono il dazio. Ancora nel 1824 Étienne de Jouy racconta, nel suo *L'Hermitte en Italie*, di "asperità della catena appenninica che si presentava alcune volte brulla, altre fittamente boscosa ... [attraverso] sentieri angusti bagnati da acque scroscianti, seminati di sassi e pietre". Strada fertile nella sua capacità di iniziare pavese e monferrini al pesce che arrivava al Porto di Genova da mari anche lontani: acciughe e tonno mediterranei da cui nasceranno il vitel tonné e la bagna càuda, così come merluzzi, aringhe e stoccafissi baltici. La Garfagnana, tra le Alpi Apuane e l'Appennino Tosco-Emiliano, selvatica e contemplativa, segna quasi senza volerlo il più importante passaggio dalle certezze ottocentesche alle fragilità intuitive del primo Novecento, per mano di un poeta romagnolo che vi si era insediato e di un musicista lucchese che ne traeva ispirazione.

"Se volete capire la mia musica – diceva Giacomo Puccini – dovete capire Pascoli". Quasi coetanei (solo tre anni li separavano), entrambi orfani di padre, raccontano il volgere di un secolo che sta abbandonando l'illusione di vivere nell'età dell'oro. Pascoli scrive le "Myrica" e dà voce al 'fanciullino' scatenando il desiderio di tenerezza e inebriamento che la vulgata ottocentesca aveva sepolto sotto la cenere delle convenienze borghesi; Puccini accompagna il melodramma verso una maestosa uscita



CAMMINI D'ITALIA

- 1 Viaggio nella Storia d'Abruzzo
- 2 Via Romea Nonantolana
- 3 Via degli Dei
- 4 Cammino di Sant'Antonio
- 5 Cammino di Assisi
- 6 Cammino di San Vicinio
- 7 Cammino di San Francesco da Rimini
- 8 Via degli Abati
- 9 Cammino di Dante
- 10 Romea Strata
- 11 Cammino Celeste - Iter Aquileiese
- 12 Cammino delle Pievi in Carnia
- 13 Cammino di Francesco
- 14 Cammino di Benedetto
- 15 Sentiero Liguria
- 16 Alta Via dei Monti Liguri
- 17 Cammino Francescano della Marca
- 18 Via Romea Germanica
- 19 Sentiero della Pace
- 20 Via Vigilus
- 21 Via Alpina
- 22 San Vili
- 23 Sentiero del Dürer
- 24 Alpiedi - Ledro Alps Trek
- 25 Via Claudia Augusta
- 26 Cammino Minerario di Santa Barbara
- 27 Magna Via Francigena
- 28 Trekking del Santo - Cammino di S. Nicolò Politi
- 29 Via di Francesco
- 30 Cammino dei Protomartiri Francescani
- 31 Via Lauretana Assisi - Loreto
- 32 Via Amerina - Cammino della Luce
- 33 Di qui passò Francesco
- 34 Chemin d'Assise
- 35 The Way of St. Francis
- 36 Via Francigena
- 37 Via Spluga
- 38 Luoghi e vie della Fede
- 39 La Via Priula
- 40 Cammino di San Francesco di Paola
- 41 Sentiero del Brigante
- 42 Via Francigena del Sud
- 43 Via Appia
- 44 Vie del Giubileo

Fonte: MiBACT  
Direzione Generale Turismo

di scena, combinando una visione creativa dinamicamente cosmopolita con una capacità quasi chirurgica di raccontare i sentimenti e il loro complicato svolgersi. La sua *Madama Butterfly*, prima di capire che si immolerà per eccesso di dolore, dice al suo Pinkerton *“Vogliatemi bene, un bene piccolino”*. È con Pascoli e Puccini che la cultura italiana entra nel ventesimo secolo.

Dorsale di spostamenti e scambi, l'Appennino è anche luogo di contemplazione e creatività; ai bordi della Pianura Padana l'Appennino emiliano vede crescere il genio di Guglielmo Marconi che fece anni di esperimenti di telegrafia senza fili nella casa paterna, l'amata Villa Griffoni adagiata sulle colline bolognesi; a poca distanza - in quella Grizzana che poi ne prenderà il nome - ci trascorre molto tempo Giorgio Morandi, che delle atmosfere e dei casali appenninici è un narratore delicato e incisivo.

La memoria dell'Appennino porta anche storie dolorose e cruente: inerpicandosi per l'Appennino tosco-emiliano (ancora oggi si può far trekking tra Bologna e Firenze in un percorso quasi iniziatico di cinque giorni), si finisce sulla linea gotica, la difesa fortificata che Albert Kesselring aveva predisposto illudendosi di bloccare l'avanzata delle truppe alleate e soprattutto sottovalutando la caparbia azione delle Brigate Partigiane che lungo tutto quel dorsale resistevano all'occupazione nazista; dalle Alpi Apuane e attraverso la Garfagnana, l'Appennino modenese, bolognese e forlivese, la linea gotica finiva sull'Adriatico, poco più a sud della foce del Rubicone (un'altra storia appenninica capace di cambiare la Storia, questa volta per uno scavalcamento illegale; ma Giulio Cesare sapeva quel che faceva).

Scontri, lotte e guerriglie selvatiche appaiono una traccia quasi costante nella storia dell'Appennino, che tra le asperità dei rilievi e dei percorsi, la complessità della natura e la pervasività dei boschi hanno offerto un efficace campo d'azione e una conveniente protezione a briganti, banditi e ladri, combinando in un modo spesso



nebuloso e controverso la spinta individuale al crimine da una parte e l'azione di sabotaggio (non priva di intuizioni simboliche e di un certo proselitismo) verso il tiranno di turno.

La questione del Regno delle due Sicilie, le battaglie di Garibaldi vedono nell'Appennino cilentano, nell'Aspromonte e nella piana di Teano, i luoghi di tanto spargimento di sangue e di coraggio come di codardia. Prima che fosse cancellato dalla conquista Re Galantuomo e dal colpo di grazia del Generale La Marmora, L'Appennino aveva assistito a pellegrinaggi, trasferimenti improvvisi, ritorni e rese dei conti intorno allo Stato Pontificio, che oggi risulta così difficile immaginare nella sua sperimentata capacità di combinare promesse spirituali e minacce materiali. Tutte le strade che proverbialmente portavano a Roma solcavano l'Appennino in un rosario di locande, chiese e boschi.

Il ritmo della vita quotidiana e del viaggiare era soprattutto impresso dalla catena dei monasteri, veri e propri hub di un network globale nel quale la conoscenza veniva creata o ri-creata dal lavoro artigianale degli amanuensi, per essere poi depositata e scambiata con il resto del mondo. Quasi antesignani del web i monasteri rappresentavano dei presidi di potere e diplomazia, di ricchezza e politica, ma anche – in alcuni casi soprattutto – di estasi mistica e raccoglimento. Pomposa e Cassino, Camaldoli e La Verna gestavano santità e ispirazioni dottrinali e al tempo stesso garantivano un ordine alle campagne circostanti dalle quali ricevevano le decime. Poli di tante spine dorsali del territorio appenninico, hanno trasmesso il latino, la storia, la filosofia e hanno elaborato le dinamiche della religione interpretando o addirittura anticipando lo spirito del tempo.

La gran parte del paesaggio italiano è segnata, nella sua costante varietà, dalla presenza continua dell'Appennino, capace di riequilibrare la spinta direzionale dello stivale. Se il Bel Paese si presenta, e si fa guardare, convenzionalmente da nord a sud e viceversa, è la ca-

tena appenninica a indirizzare riflessioni e sguardo verso Oriente e Occidente esplicitando visivamente, con l'asimmetria dei pendii, l'esistenza di due versanti sulla superficie della Penisola. A ben guardare, riconosce e indirizza ma non divide (non a caso la prospettiva di Piero della Francesca nasce proprio in quegli scenari): non barriera invalicabile e impenetrabile quanto piuttosto membrana favorevole a processi osmotici tra le specificità di est ed ovest. Fattore di omogeneizzazione di aree contigue, pur nelle loro peculiarità e singolarità. È una geografia instabile e magmatica, incapace di cristallizzare ma capace, al pari delle lingue parlate, di influenzare fortemente i luoghi, i modi di vivere, i costumi, le abitudini, i riti e la mentalità degli suoi abitanti. Una spina dorsale spopolata o "spolpata" a partire dagli anni Cinquanta. Svuotata delle sue voci, greggi e genti, o umanità migrante, in cerca di nuove opportunità altrove. Una dimensione, lontana dalle grandi città, sovente taciuta ma che tuttora esiste, o meglio resiste.

L'Italia appenninica si incontra per caso, in un viaggio inatteso e capillare per strade minori. Talvolta, un'uscita sbagliata in autostrada (una lisca ad alta percorrenza, di elevata frequenza e ben conosciuta) riversa in una rete di puntuali comunità di altura. Borghi fuori mano, segno di un patrimonio minore diffuso, che ogni giorno fanno i conti con le meraviglie e le maledizioni di un destino di margine. Mappe meravigliose che lasciano spazio a geografie dell'abbandono, un'epidemia toponomastica nei luoghi senza eguali, tempi dilatati, lunghe curve, strade strette, dedali di saliscendi che rendono il viaggio una sorta di caccia al tesoro tra terre di mezzo, labirinti e silenzi. Orientarsi tra l'Appennino si profuma di storia e curiosità: memorie in case di pietra, racconti che contemplando il molteplice, la differenza, il confine si contaminano definitivamente.

Sono territori lenti, spesso superstiti di terremoti, dall'abbandono consistente ma parziale. Borghi anziani, depositi di conoscenze, manuali di esperienze e dialetti locali. Ci si può addentrare in villaggi dall'apparenza

fantasma, in strade deserte. Poi, svoltato l'angolo, in un bar o in una piazzetta si avverte in sottofondo il vociio di gente, risate allegre. Camionisti o attempati indigeni, presenze resilienti che addomesticano o si addomesticano al preesistente, a ciò che resta. Imbastiscono relazioni e instaurano equilibri, duraturi o temporanei, su cui ricreare o ricrearsi.

L'Appennino incarna e rappresenta quello snodo molteplice, versatile e per molti versi cocciuto, senza il quale l'intera storia d'Italia avrebbe dovuto essere scritta diversamente. Ne testimoniano tuttora la nostra unica capacità di ibridare ceppi culturali apparentemente estranei ma in realtà sinergici o addirittura complici.

Ne raccontano creatività, inventività, visioni e innovazioni che tuttora possiamo ritrovare percorrendone la mappa tormentata e sorprendente con una curiosità non pregiudiziale che consente di esplorare culture, linguaggi, saper fare, prodotti, stili e simboli. Estrarre questo valore complesso e multiforme consolida la nostra identità e rafforza il nostro senso di appartenenza, e forse più di ogni altro monito ci ricorda che le mescolanze creative sono alla radice della nostra crescita e dei nostri possibili orizzonti.

## VIVERE IN UNO STATO DI SOSPENSIONE: LA LETTERATURA D'APPENNINO

Nascere nelle zone dell'Italia interna, a metà strada tra il mare Adriatico e il mar Tirreno, significa portarsi dentro quel tormento che Ignazio Silone chiamava "mal d'Appennino": un disturbo, un intralcio, un tarlo che s'insinua sotto la pelle di chi lascia i paesi dove ha avuto origine il suo sangue e poi però, nel momento stesso in cui si allontana da essi, sente l'urgenza di ritornare sui propri passi, rientrare tra i muri della propria casa. Silone parlava di questo "mal d'Appennino" in *Uscita di sicurezza*, pensando certo ai comportamenti degli emigranti abruzzesi, i suoi corregionali, perennemente al bivio tra urgenza di fuga e nostalgie del passato, fra ambizioni di miglioramento e desiderio di ricucire la tela dei rapporti interrotti. Ma la diagnosi vale per chiunque avesse dimora sui contrafforti della dorsale che attraversa l'Italia da nord a sud e segna il carattere di un territorio che non è più oriente ma non è ancora diventato occidente, un le-vante luminoso prossimo a imbrunirsi nei colori dell'ocaso.

Oriente e occidente non sono soltanto categorie geografiche, ma il portato di variabili antropologiche. Gli abitanti dell'Appennino sono segnati da questo perenne sentirsi terra di mezzo, il loro destino è nell'essere tragici com'è tragico il mondo di Omero e comici com'è comico (alla maniera di Dante) l'epilogo del viaggio di Cristoforo Colombo oltre le colonne d'Ercole. In questa mai risolta identità bifronte, nel desiderio di ricollocarsi in un altrove ancora inacquisito, dentro un non-hinc e un non-nunc del tutto oscuri, si giocano le sorti di chi, ieri come oggi, avverte l'urgenza di rompere il cerchio dell'orizzonte amico e se ne va nel timore/azzardo, uscendo di casa, di commettere un sacrilegio. Cercare una via alternativa all'esistere dentro un paesaggio appenninico non soltanto presuppone il senso totalizzante di spaesamento, ma implica la strana condizione di perdere i ricordi ed essere cercato dai ricordi, di oscil-

lare sull'altalena dell'andare e del rimanere, di sentirsi condannati a non trovare mai più la percezione di una definitività.

Appennino vuol dire esattamente questo: vivere in uno stato di sospensione, non appartenere più alla geografia che ci ha originati e tuttavia non essere legati nemmeno al luogo dove ci si ferma per mettere radici. Sarà questo, forse, il motivo per cui gli scrittori nati lungo la dorsale che dalle Langhe porta all'Aspromonte obbediscono alla regola della tartaruga: camminano con la casa sulle spalle, si portano dietro il loro bagaglio di identità, cercano di rifondare altrove il paese che hanno perduto. Sono uomini di memorie e di utopie, intuiscono che non tutto si perde con il distacco e che anzi, se davvero esiste una risorsa al motivo dell'abbandono, essa si trova nel tentativo di innalzare le mura di nuove città in cui recuperare gli antichi linguaggi, ristabilire i ponti con la comunità, recuperare i legami tradizionali. Non si tratta di celebrare il nostos come Ulisse e nemmeno farsi eredi della parabola di un Abramo che lascia definitivamente la terra di Ur per abbracciare la promessa fatta da Dio, piuttosto interpretare il senso di una fine e di una rinascita, come Enea che fugge dalle fiamme di Troia e conserva gli dei pagani nella bisaccia. Enea si è caricato il padre Anchise sulle spalle e tiene il figlio Ascanio per mano, è un individuo diviso tra il sentimento di ieri e la speranza di domani, cerca aiuto nel viaggio che il suo essere pietoso verso la propria terra gli impone per ricostruire le antiche rovine.

Viaggio di rifondazione più che viaggio di conoscenza: Enea vince la sfida su Ulisse, diventa l'archetipo di chi lascia il proprio mondo in fiamme e rifonda la civiltà. Spesso infatti, come Enea, chi lascia l'Appennino si allontana da una catastrofe avvenuta, da un'apocalisse annunciata. I terremoti e gli smottamenti avvengono nel terreno così come nella memoria. E non c'è alternativa per chi ha intuito la fine del mondo che riedificare ogni cosa dal nulla, trovare lo spazio e il tempo dove ricostruire e organizzare, così come aveva preannunciato

Isaia nel salmo 58. Prima di raggiungere la meta, prima di essere certo che il luogo cercato si adatta alla mitologia della propria maniera di stare al mondo e solo lì, non altrove, è possibile edificare la polis, bisogna sciogliere i nodi sotterranei: ricordi, parentele, linguaggi. Chi appartiene all'Appennino, chi ci è nato, chi ci vive, sa di poggiare i piedi su un luogo dove la memoria penetra lentamente nel terreno, si adatta con difficoltà agli smottamenti e alle frane, ramifica con lentezza, deve trovare le pietre per radicarsi e trarre i succhi per fruttificare.

L'Appennino è il luogo degli orizzonti perduti e nascosti, dove il tempo si è dimenticato di essere stato tempo ed è fuggito via, lasciando la dimensione dell'assenza, il disincanto del passato che ha bisogno di luce e di vento per tornare a manifestarsi all'aria aperta. Uno percorre i saliscendi delle strade, dispone gli occhi a seguire il corso dei fiumi che si perdono dietro le curve delle montagne, mette in conto l'idea di abbandonarsi alla dolcezza dei luoghi che paiono vicini e irraggiungibili e invece presuppongono la misura di un tempo insospettabile per essere raggiunti perché le vie di comunicazione si nascondono dietro una macchia di alberi e i tornanti rallentano la marcia, la confondono, aggrovigliano i pensieri in una matassa di curve e controcurve. Gli occhi si infilano nei varchi che le montagne lasciano aperti e uno sente crescere dentro di sé un destino di storie che si moltiplicano con lo scoprirsi dei paesi, dialetti che si aggiungono a dialetti, sangue che si mescola ad altro sangue, pensieri che si aggrovigliano fra loro come fili di lana destinati a crescere nei maglioni o nelle sciarpe di chi li indosserà per ripararsi dal freddo.

Quando si va via, accade tutto questo, ma in un attimo, quel che occorre per spezzare il cordone ombelicale. Poi le montagne svaniscono, ce le lasciamo alle spalle, continuiamo la strada verso le discese che portano a un orizzonte piatto e geometrico. La pianura ci accoglie placida e indifferente. Il sangue ritrova il ritmo regolare nei canali dritti che dividono i campi dai pioppi, le rogge

e i seminati. Siamo passati dal labirinto alla scacchiera o a quelle che Carlo Levi aveva battezzato le «campagne matematiche». Ora che finalmente l'Appennino è alle nostre spalle, la pianura ci si srotola davanti come un tappeto in attesa che qualcuno cammini sopra con passo cadenzato, uniforme, senza sussulti ed emozioni. Spariscono i sussulti del cuore, i grumi inspiegabili mescolati di sogni e di ricordi. Finiscono le passioni, cominciano le riflessioni.

## 6.1 L'Appennino, un palinsesto di cultura

Lungo tutta la dorsale appenninica italiana, vera colonna vertebrale della Penisola, si staglia un fitto reticolo di luoghi della cultura. Si tratta di siti di dimensioni limitate, talvolta minime, una costellazione di luoghi artistici e culturali variegati nella tipologia e nella proprietà. Si tratta di siti che insistono e resistono in cittadine e paesi di piccole e medie dimensioni ma con una distribuzione tanto capillare che permette quasi a ogni centro abitato di custodire un pezzo del patrimonio culturale italiano. Se da un lato è rispettato l'immaginario di un territorio appenninico fatto di paesi medievali, borghi cristallizzati in un tempo senza tempo proprio come nelle fotografie di Mario Giacomelli che raccontano Scanno, dall'altro emerge un'importante verità: esistono luoghi della cultura all'insegna dell'innovazione e della sperimentazione artistica, giacché dove c'è vita c'è futuro.



## 6.2 Luoghi del patrimonio e della memoria

42

Sul piano metodologico i luoghi della cultura sono suddivisi dal Mibact (Ministero dei beni e delle attività culturali e del Turismo) in base alla tipologia prevalente. Tredici le categorie: architettura civile, architettura fortificata, archeologia industriale, archivi, aree archeologiche, parchi archeologici, biblioteche, chiese o edifici di culto, monumenti, musei e gallerie non profit, ville o palazzi di interesse storico, parchi o giardini di interesse storico.

La categoria prevalente tra i luoghi della cultura<sup>42</sup> sull'Appennino è quella di musei e gallerie non a scopo di lucro: è soprattutto qui che le conoscenze, i valori immateriali, il patrimonio tangibile e la maggior parte dei reperti sono conservati e valorizzati. I musei costituiscono infatti il 70% circa dei luoghi per l'area appenninica (69,9%), con 1.224 unità (Italia 71,8% con 3.450 unità). Seguono a distanza le categorie Edifici di culto (6,9%) e Area archeologica (4,8%).

L'Appennino settentrionale ospita un totale di 499 luoghi della cultura, il 28% del totale dei luoghi della cultura appenninici, a fronte di una superficie del 23%.

La categoria che fa la parte del gigante è chiaramente quella di musei e gallerie non a scopo di lucro con il 72%. I 360 musei dell'Appennino settentrionale si occupano in larga misura di proteggere e trasmettere quelle forme di craftsmanship che costituiscono il vero patrimonio della diversità culturale di cui l'Appennino è ricchissimo. D'altronde anche le più piccole comunità, se isolate da una orografia complessa, sviluppano tradizioni particolarissime e differenti dalla popolazione prossima: nelle Cinque Terre, per esempio, per molto tempo, si sono parlate cinque lingue diverse. Troviamo allora musei che raccontano la vocazione del territorio, delle risorse, del lavoro dell'uomo, come i numerosi musei di civiltà contadina, ma anche dell'arte vetraria, del braccaggio e delle trappole, del sughero, del castagno; per passare a temi più folkloristici come il figurino storico, curioso museo dedicato ai soldatini e al modellismo o a musei che raccontano la memoria dei conflitti mondiali e dell'olocausto, diffusi ovunque le guerre abbiano lasciato una cicatrice. Rilevanti appaiono infine le Case Museo di Pascoli e Puccini rispettivamente a Castelvec-

chio di Pascoli e Celle di Puccini, a nord di Lucca. Infine, un dato particolarmente rilevante è la quantità di biblioteche pubbliche presenti in quest'area rispetto alle altre. Infine, si contano numerosi i luoghi sui quali resta impressa la memoria della Resistenza. Tra questi, si ricordano il Museo della Resistenza Ca' Malanca, a Brisighello (Ravenna), dove, oltre al museo che commemora la battaglia della 36<sup>a</sup> Brigata Garibaldi contro le truppe tedesche nel 1944, è attivo un centro studi sulla seconda Guerra Mondiale e la lotta Partigiana; il Museo storico della Resistenza di Sasso (in provincia di Parma); il Museo audiovisivo della Resistenza delle province di Massa Carrara e La Spezia, che, con il suo allestimento multimediale, coniuga alla ricostruzione storica tradizionale, la testimonianza orale dei protagonisti sopravvissuti.

Proseguendo verso sud, si incontra l'area appenninica più ricca di luoghi della cultura. L'Appennino centrale presenta infatti, una quantità di luoghi di interesse culturale e artistico con primati talvolta dirompenti. Si osserva che il 38% dei musei e delle gallerie non profit dell'Appennino risiede nella fascia centrale, con un parziale di 458 unità su un totale di 1.224.

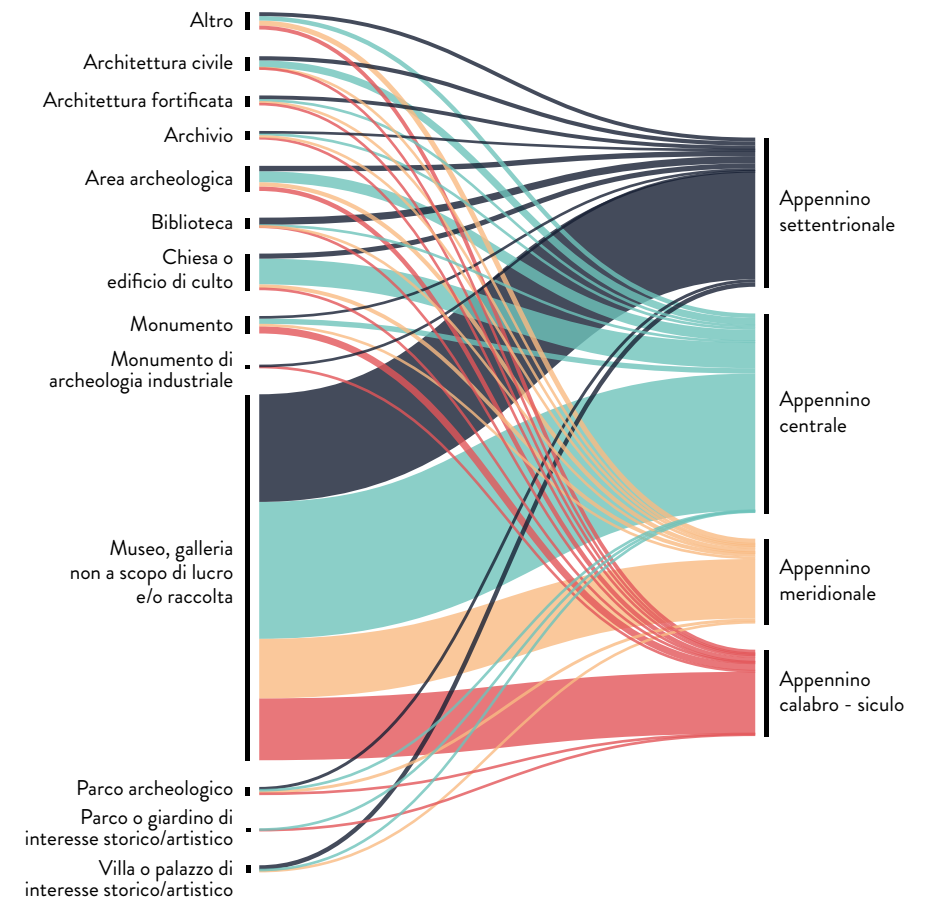
Le tipologie delle realtà museali spaziano dall'archeologia alla scienza, passando per istituzioni museali con collezioni rilevanti come, per esempio, la Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia. Non mancano musei dedicati alle tradizioni delle comunità o legati alle specificità del territorio. Si scoprono allora musei dei mestieri in bicicletta a Fabriano (Ancona), delle tradizioni familiari nella Comunità montana Alto Vastese (Chieti), delle antiche scatole di latta a Gerano (Roma), ma anche il museo del camoscio a Opi, nel Parco Nazionale dell'Abruzzo, Lazio e Molise, e quello dell'orso marsicano a Palena nella Maiella. Anche qui la memoria della Resistenza e della seconda Guerra Mondiale è tutelata da istituzioni come la Pinacoteca della Resistenza di Caldarola (Macerata), che custodisce opere d'arte ispirate alla Resistenza e agli orrori dell'olocausto; il Museo e Biblioteca della Resistenza a Sansepolcro (Arezzo); per arrivare al Complesso di Montecassino.

Qui, infatti, l'omonima Abbazia fu teatro della Battaglia per Roma, utilizzata dall'artiglieria tedesca come roccaforte e distrutta quasi interamente dai bombardamenti di quell'episodio. È degno di nota il fatto che, prima di prendere possesso dell'edificio, fu predisposta dai tedeschi la messa al sicuro in Vaticano dei tesori, dei manufatti, degli archivi conservati: l'operazione coinvolse centinaia di uomini e monaci per molti mesi. Dell'Abbazia di Montecassino, in effetti, oggi si osserva una ricostruzione pressoché integrale riconsacrata nel 1964 da Papa Paolo VI e, tutt'intorno, sorgono i cimiteri militari delle vittime coinvolte in quella battaglia per la Liberazione.

A conferma, però, del fatto che l'Appennino non è soltanto un territorio cristallizzato legato all'identità del borgo, si incontrano realtà all'avanguardia e che dimostrano una certa attenzione per la creazione contemporanea. Si tratta di spazi come il CAOS Centro Arti Opificio Siri di Terni, il CIAC Centro Italiano d'Arte Contemporanea di Foligno (Perugia), il Centro per l'arte contemporanea La Rocca di Umbertide in provincia di Perugia o il Museo sperimentale d'arte contemporanea Mu.Sp.Aq. de L'Aquila, ancora in ricostruzione dopo il terremoto.

Un altro interessante primato riguarda le aree archeologiche: il 44% di quelle situate sulla dorsale appenninica è localizzato sulla fascia centrale della catena. Si trovano reperti nelle forme più disparate: reperti fossili, resti etruschi (soprattutto necropoli), romani (teatri, catacombe, acquedotti), archeologia medievale (mosaici, domus). Di grande rilevanza sono i siti umbri legati a San Francesco. Assisi è infatti un'area ricchissima di patrimonio architettonico, storico, culturale e artistico legato al Patrono d'Italia: qui troviamo affreschi di Giotto e Cimabue; l'importante Sacro Convento, coevo alla Basilica; il bosco di San Francesco, di competenza del FAI, dove si possono osservare i resti della vita delle monache che abitavano questi luoghi e dove il contemporaneo Michelangelo Pistoletto ha lasciato un segno del suo Terzo Paradiso.

**I luoghi della cultura nelle aree geografiche degli Appennini per tipologia prevalente**



**Luoghi della cultura più diffusi in Appennino**



Ancora legato a San Francesco, ma in territorio toscano, è doveroso ricordare il Santuario della Verna (in provincia di Arezzo) dove è narrato che il monaco ricevette le stigmate nel 1224. Infine, spiccano a Tivoli (Roma), Villa Adriana, i templi della Sibilla e della Vestale e la Villa Gregoriana.

Anche nella fetta di stivale dell'Appennino meridionale, si registra una importante concentrazione di musei e gallerie senza scopo di lucro che spiccano sul totale con 199 unità (che equivalgono al 71%). È possibile imbattersi in diverse tipologie di istituzioni museali, spaziando dai musei a carattere naturalistico come il Museo zoologico degli invertebrati "Lauretana Carbone" (Avellino), sino ad arrivare a musei prettamente artistici come la Galleria civica d'arte contemporanea (Campobasso), e il MDAO Museo d'Arte di Avellino che sorge in una ex quadreria privata divenuta nel 1995 museo e che offre al pubblico opere del '900 e del secolo attuale di interesse locale e regionale. Degne di menzione sono, poi, quelle realtà attente a conservare i resti delle popolazioni sannitiche, l'antica popolazione italica che abitava le terre dell'Appennino meridionale, come il Museo Sannitico di Campobasso e il Museo del Sannio a Benevento.

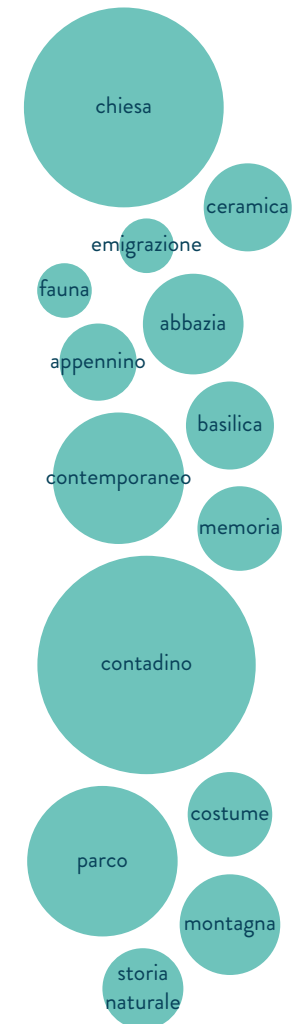
Un dato abbastanza significativo è la presenza piuttosto scarsa di edifici di culto e chiese di interesse artistico culturale nel sud Italia. Mettendo a confronto infatti la zona appenninica meridionale con quella calabro-sicula, si nota nella prima una concentrazione di chiese pari al 5% del totale, contro addirittura il 2% nella seconda. Eppure in questo territorio si possono trovare perle rare come l'Abbazia di Montevergine a Mercogliano (Avellino) del XII secolo, dedicata a San Guglielmo, figura emblematica della congiunzione tra tradizione benedettina e una religiosità più popolare; il Complesso di San Francesco a Folloni (Avellino) fondato dallo stesso San Francesco d'Assisi; la ex chiesa di costruzione longobarda di Sant'Ilario a Port'Aurea situata a Benevento, lungo un tratto della Via Traiana.

Numerose le aree archeologiche e dei parchi archeologici che, se uniti, raggiungono quasi l'8,5% del totale dei luoghi della cultura.

Se si considera la situazione appenninica della zona calabro-sicula, ci si imbatte in dati forse non esaltanti, per quanto riferibili alla minore densità di centri urbani rispetto alle altre aree appenniniche. Il totale dei luoghi della cultura raggiunge quota 286 unità: il 16% dei luoghi censiti a livello appenninico, in una superficie pari al 21% del totale. Di questi, ben 207 sono musei e cioè il 73% del totale dell'area. Anche qui la funzione dei musei in molti casi coincide con il racconto della storia di un luogo e di un territorio. Il loro compito è quello di creare continuità tra passato e presente, di riportare nel luogo dove il museo risiede le origini di una cultura appartenuta a quelle terre. Un esempio di tale realtà si ritrova sia in piccoli che grandi musei legati alle comunità, come ad esempio Il Museo della cultura contadina di Castelsilano, situato nell'area di Crotone, il Museo dei cestai fossatesi di Fossato Serralta in provincia di Catanzaro, il Museo didattico della civiltà contadina e artigiana nei pressi di Reggio Calabria, il Museo della vite e del vino di Sant'Alfio, il Museo degli usi e costumi delle genti dell'Etna, entrambi nella provincia di Catania. Interessanti poi i musei del costume Arberesh, ossia degli albanesi d'Italia, sulle pendici del Pollino (Cosenza).

Per cercare di andare più a fondo e cogliere quali realtà stanno dietro le diverse categorie dei luoghi della cultura, una suggestione interessante può essere offerta dalla ricorrenza dei termini nei nomi dei luoghi: in questo modo è possibile tentare una caratterizzazione dell'identità e delle vocazioni verso l'individuazione di una possibile "cultura appenninica". È interessante notare, innanzitutto, che al primo posto troviamo i luoghi della cultura che si occupano di "cultura contadina", con 80 ricorrenze: una conferma di una realtà descritta anche dai dati economici. Altrettanto interessante è osservare che non distante, al quarto posto (dopo "chiesa" con 67 ricorrenze, e "parco" con 38), compare, con 29 ricorrenze, il termine "contemporaneo", relativo all'arte contemporanea interpretabile in un'ottica di protezione e promozione dell'identità di una cultura non solo del passato ma in continua evoluzione.

**Ricorrenza di parole chiave nei nomi dei luoghi della cultura appenninici**  
Nostra elaborazione su dati Mibact



**Proprietà dei beni culturali per area geografica**

Nostra elaborazione su dati Mibact

| TIPO DI PROPRIETÀ                        | APPENNINO    |              | RESTO D'ITALIA |              | TOTALE ITALIA |              |
|--|--------------|--------------|----------------|--------------|---------------|--------------|
|  | ASSOLUTI     | %            | ASSOLUTI       | %            | ASSOLUTI      | %            |
| Altro ente pubblico                      | 17           | 1,2          | 74             | 1,4          | 91            | 1,4          |
| Altro soggetto privato                   | 44           | 3,1          | 196            | 3,8          | 240           | 3,7          |
| Amministrazione dello Stato              | 49           | 3,5          | 116            | 2,3          | 165           | 2,5          |
| Associazione riconosciuta                | 51           | 3,6          | 176            | 3,4          | 227           | 3,5          |
| Comune                                   | 757          | 53,5         | 1.548          | 30,1         | 2.305         | 35,2         |
| Comunità montana o isolana               | 5            | 0,4          | 26             | 0,5          | 31            | 0,5          |
| Consorzio di diritto pubblico            | 2            | 0,1          | 8              | 0,2          | 10            | 0,2          |
| Consorzio o altra forma di cooperazione  | 5            | 0,4          | 8              | 0,2          | 13            | 0,2          |
| Ente ecclesiastico o religioso           | 147          | 10,4         | 361            | 7,0          | 508           | 7,8          |
| Ente MiBAC                               | 191          | 13,5         | 636            | 12,4         | 827           | 12,6         |
| Fondazione                               | 40           | 2,8          | 167            | 3,3          | 207           | 3,2          |
| Istituto o ente di ricerca               | 2            | 0,1          | 7              | 0,1          | 9             | 0,1          |
| Istituto o scuola di ogni ordine e grado | 5            | 0,4          | 19             | 0,4          | 24            | 0,4          |
| Privato cittadino                        | 38           | 2,7          | 140            | 2,7          | 178           | 2,7          |
| Provincia                                | 21           | 1,5          | 64             | 1,2          | 85            | 1,3          |
| Regione                                  | 15           | 1,1          | 87             | 1,7          | 102           | 1,6          |
| Società cooperativa                      | 3            | 0,2          | 26             | 0,5          | 29            | 0,4          |
| Società di persone o capitali            | 13           | 0,9          | 82             | 1,6          | 95            | 1,4          |
| Unione di Comuni                         | 0            | 0,0          | 9              | 0,2          | 9             | 0,1          |
| Università non statale                   | 0            | 0,0          | 1              | 0,0          | 1             | 0,0          |
| Università statale                       | 11           | 0,8          | 107            | 2,1          | 118           | 1,8          |
| Non disponibile                          | 0            | 0,0          | 1.279          | 24,9         | 1.279         | 19,5         |
| <b>Totale complessivo</b>                | <b>1.416</b> | <b>100,0</b> | <b>5.137</b>   | <b>100,0</b> | <b>6.553</b>  | <b>100,0</b> |

Se si considera poi la gestione dei luoghi della cultura, quelli dell'Appennino si distribuiscono in maniera molto disomogenea ma con tendenza del tutto simile a quella del resto d'Italia. I luoghi della cultura italiani appartengono in maggioranza ai comuni, a riprova di quella capillarità che permette loro di essere così vicini al territorio non solo nei temi, ma anche nell'organizzazione. Eppure proprio la presenza maggiore dei comuni tra i proprietari in Appennino (53,5% a fronte del 30,1% del resto del Paese) è la più grande differenza in questo ambito tra l'Appennino e il resto d'Italia: segno di rapporti ancor più stretti col territorio. Il secondo proprietario, sia a livello nazionale (12,6%) che appenninico (13,5%), è il Mibact, seguito dagli enti ecclesiastici e religiosi. E qui troviamo l'altra differenza rilevante: nel territorio appenninico il ruolo di questi enti è maggiore con una percentuale pari 10,4 a fronte del 7,0% del territorio non appenninico).

## 6.3 Spettacolo dal vivo

43

Altro elemento che racconta le differenze tra l'offerta in Appennino e quella italiana nel suo complesso è la redditività degli spettacoli. Oltre al biglietto, chi assiste a uno spettacolo paga gli eventuali costi della prevendita, le prenotazioni di tavoli, il servizio guardaroba, le consumazioni al bar. Somme che, insieme al costo del biglietto, rappresentano quella che la SIAE chiama "la spesa del pubblico". Nel dato medio italiano la spesa del pubblico è maggiore dell'80% circa rispetto al costo dei soli biglietti. In Appennino questa differenza, che rappresenta appunto un fattore di redditività ulteriore, si ferma al 34%: questo basso scarto è dovuto a una possibile assenza o carenza di facilities che supportano l'esperienza dello spettacolo a tutto tondo. Analogo discorso per il volume d'affari (che oltre ai biglietti e alle spese del pubblico include anche sponsorizzazioni e finanziamenti): nell'Italia nel suo complesso il settore degli spettacoli dal vivo frutta 63 € pro capite (6.343.755.363 € totali), in Appennino solo 20 (205.070.608 € totali, il 3,2% del totale nazionale).

Da un confronto tra il mercato dello spettacolo in tutt'Italia e quello nell'area esclusivamente appenninica, come risulta dai dati SIAE, emerge che dei più di 4 milioni di spettacoli tenuti in un anno (2015) in Italia, solo l'11%, si è svolto in aree appenniniche. Se consideriamo che sull'Appennino risiede il 17% della popolazione italiana, salta subito all'occhio che nei territori della dorsale l'offerta e la fruizione di spettacoli sono decisamente inferiori alla media nazionale. Questa dinamica si riflette anche sui risultati del botteghino. La spesa al botteghino si attesta in Italia sui 2 miliardi di Euro, dei quali 150 milioni (solamente il 7%) fatturati in area appenninica<sup>43</sup>.

A questo punto è importante scendere nel dettaglio dell'analisi e comprendere come in Appennino i diversi tipi di spettacolo compongano il settore.

Il dato più rilevante è il numero di eventi. Gli spettacoli più numerosi sono, ovviamente, quelli cinematografici: 409 mila circa nel 2015, seguiti da attività di ballo e concertini, (27 mila circa: si tratta di spettacoli in cui la musica, dal vivo o registrata, non è l'elemento di unico e principale richiamo per la clientela ma è un elemento aggiuntivo di una prestazione principale: ad esempio nei piano-bar), dal teatro (12.500 spettacoli), da mostre ed esposizioni (3.200), attività concertistica (classica, leggera o jazz: 2.580), e dagli spettacoli viaggianti (1.976).

Per quanto concerne i luoghi dello spettacolo, essi sono tutte quelle sedi deputate ad ospitare attività artistiche con carattere d'evento. Si tratta di arene, auditorium, teatri e teatri tenda, conservatori, palazzetti, sale da concerto e da ballo, locali commerciali che si occupano di spettacolo dal vivo come discoteche, nightclubs, piano bar, e ancora parchi naturali, parchi acquatici, parchi divertimento, biblioteche, librerie, ludoteche, gallerie

d'arte e musei - nel 2015 il totale complessivo dei luoghi appenninici raggiunge quota 3.317 unità.

A conferma di quanto emerso finora, è possibile, infine, analizzare il volume d'affari generato dalle attività di spettacolo sull'Appennino: 84.307.928 € sono prodotti dal cinema, 47.318.114 € da ballo e concertini, si devono al teatro 25.333.429 €, allo spettacolo viaggiante 17.521.175 €, ai concerti 15.421.710 €, alle mostre 13.240.806 €, e le attività con pluralità di generi, come le manifestazioni all'aperto in occasione di sagre o ricorrenze religiose, 1.927.444 €.

Tra le diverse aree dell'Appennino non si rilevano differenze sostanziali. È importante notare che la zona con il maggior numero di spettacoli in relazione alla popolazione è l'Appennino centrale, con 58 eventi ogni mille abitanti, segue quello settentrionale con 51; cifre inferiori si registrano in quello calabro-siculo con 36 spettacoli ogni mille abitanti, e quello meridionale, con 31. Invece l'area con il maggior volume d'affari pro capite è l'Appennino settentrionale, con 28,3€, seguito da quello centrale con 22,2€, dall'Appennino calabro-siculo con 16,84€ e da quello meridionale con un volume d'affari pro capite di 8,4€.

**Attività di spettacolo Italia e Appennino**  
Anno 2015, nostra elaborazione su dati SIAE

| SPETTACOLO                        | NUMERO SPETTACOLI | INGRESSI    | PRESENZE   | SPESA AL BOTTEGHINO | SPESA DEL PUBBLICO |
|-----------------------------------|-------------------|-------------|------------|---------------------|--------------------|
| Totale Italia                     | 4.174.322         | 212.870.698 | 67.211.958 | 2.056.782.744,12    | 3.759.943.199,72   |
| Totale Appennino                  | 457.017           | 18.466.370  | 1.344.574  | 150.092.367,5       | 201.624.844        |
| Quota Appennino sul totale Italia | 11%               | 9%          | 2%         | 7%                  | 5%                 |

**Attività di spettacolo in Appennino per tipologia**  
Anno 2015, quota percentuale sul totale italiano, nostra elaborazione su dati SIAE







CAPITOLO #7

# Sentiment online

Atlante dell'Appennino

## INTERNET, SPAZIO VIRTUALE DI RELAZIONE E CONOSCENZA

Internet è una presenza pervasiva della nostra società. Guardando ai numeri, a marzo 2017 nel mondo risultano esserci 3,7 miliardi di utenti: l'Asia detiene il maggior numero di fruitori assoluto (1,8 miliardi), mentre l'Europa occupa la seconda posizione con oltre 600 milioni<sup>44</sup>. In Italia, la diffusione dell'online ha raggiunto l'88,7% della popolazione nel 2016.

Una delle novità più interessanti degli ultimi anni è rappresentata dai social media, ovvero piattaforme virtuali che permettono di creare, pubblicare e condividere contenuti, i quali, a loro volta, sono generati direttamente dagli stessi utenti dei social media. Rispetto ai media tradizionali (giornali, libri, televisioni, ecc.), questi si distinguono per l'orizzontalità rispetto alla possibilità di pubblicare contenuti. I social media sono potenzialmente ampie fonti di raccolta dell'opinione pubblica; i canali social aprono una finestra sul mondo e ci forniscono uno sguardo su quello che sta accadendo e quello che può accadere.

Nel presente capitolo sono state applicate tecniche di sentiment analysis<sup>45</sup> per comprendere la percezione dell'Appennino sul web, tanto a livello di popolarità che di identità, e per scoprire sia i luoghi che colpiscono di più che l'atteggiamento generale degli utenti verso la colonna vertebrale d'Italia.

L'immagine percepita varia in primis a seconda delle differenti nazionalità analizzate. In effetti, è desumibile una doppia implicazione dell'influenza culturale: se da un lato i post degli utenti riflettono un'attitudine al viaggio diversa da nazione a nazione, dall'altro è ipotizzabile un'opinione preconcepita che muove i turisti di diverse aree geografiche verso destinazioni, attività ed esperienze differenti. Esemplicando il primo caso, troveremo una prevalenza di temi legati a parchi e laghi tra utenti di nazioni in cui si registrerebbe un maggiore interesse verso gli aspetti naturalistici del viaggio: è il caso degli spagnoli, che prediligono i laghi, e degli inglesi, l'uni-

co gruppo in cui i parchi sono il primo argomento di discussione per numero di post. Nel secondo caso, banalmente un numero significativo di post che parlano di cibo e vino – come quelli di tedeschi e romeni – rifletterebbe una concezione dell'Italia tendenzialmente legata agli aspetti culinari. D'altra parte, per una corretta lettura dei risultati bisogna considerare i fattori che spingono un utente a diffondere online ciò che si è vissuto offline. In questo contesto, è verosimilmente più comune leggere commenti e resoconti di eventi o attività svolte rispetto a riflessioni o considerazioni personali. Allo stesso modo, in relazione alle fonti analizzate (Twitter rappresenta la fonte principale, seguita da news online, forum e Facebook), si può in parte spiegare una prevalenza maggiore di riferimenti ad aspetti ludici rispetto a quelli naturalistici; questi ultimi sono presumibilmente più esaltati sui social network che offrono servizi principali di condivisione di contenuti multimediali. Infine, è comprensibile un atteggiamento più critico o meno positivo dei turisti locali rispetto a quelli stranieri, in virtù di una maggiore familiarità con l'ambiente.

44

Fonte: Internet World Stats  
<http://www.internetworldstats.com/stats.html>

45

La tecnica ISA (Integrated Sentiment Analysis) unisce la potenza quantitativa dei big data ad un approccio di tipo qualitativo, con cui estrarre il reale significato di un testo, e permette di monitorare l'opinione attraverso tecniche di sentiment analysis ed opinion analysis. La prima è una tecnica di analisi testuale in grado di elaborare una ricerca su parole chiave e di identificare, per ciascun termine, degli attributi (positivo, neutro, negativo) tali per cui, una volta aggregate le distribuzioni di questi termini, sia possibile estrarre l'opinione associata a ciascun termine chiave. La seconda è riferita all'estrazione delle motivazioni alla base di un sentiment positivo o negativo.

## 7.1 Appennino sul web

Il web ci dice, innanzitutto, che l'Appennino è tra le catene montuose più conosciute al mondo. Nei post in lingua spagnola, dedicati ai monti, nelle prime dieci posizioni per frequenza di citazioni troviamo due monti appenninici: Terminillo e Gran Sasso. Nei post in lingua inglese ne troviamo invece tre (Gran Sasso, Aspromonte e Terminillo) nei primi venti.

Il web ci racconta anche un Appennino non perfettamente sovrapponibile con quello fisico descritto in precedenza fin qui: è l'Appennino percepito, quello delle conversazioni digitali<sup>46</sup>.

Qual è, allora, l'Appennino 'ridisegnato' da queste conversazioni? Ogni lingua, quindi ogni nazionalità, ha il suo: che assomiglia ma non coincide con quello delle altre nazionalità, e che a volte presenta anche rilevanti differenze.

Se guardiamo il tema affrontato nei post (non semplicemente, quindi, il fatto che un monte o un Parco siano citati ma il fatto che siano l'argomento del post) scopriamo che quando si parla di Appennino, in tutte le lingue considerate, la gran parte delle discussioni riguarda le escursioni, poi lo sport da praticare in Appennino, il paesaggio, i laghi e, per i post in italiano, gli eventi. Colpisce, invece, la minore attenzione dedicata ai Parchi e alla loro biodiversità.

A caratterizzare, insomma, l'Appennino percepito sono soprattutto gli aspetti ludici (escursioni, sport, eventi) e paesaggistici, meno quelli naturalistici. Dato non negativo, ma che permette di rilevare un aspetto da potenziare dell'offerta turistica appenninica: che non riesce a valorizzare e a rendere memorabili e degne di un post su Facebook le proprie ricchezze naturali.

Altra differenza tra l'Appennino fisico e quello percepito, e tra i diversi Appennini delle diverse nazionalità, riguarda i monti. Se infatti il monte che registra il maggior numero di conversazioni in italiano, inglese, tedesco e rumeno è, prevedibilmente, il Gran Sasso, il più alto dell'Appennino, questo non vale per i post in francese, dove il più citato è Massiccio del Matese, né per quelli in spagnolo, dove la palma spetta al Monte Terminillo.

Dopo le montagne, tra i luoghi che meritano sul web il maggior numero di conversazioni troviamo il lago Trasimeno e il lago di Bracciano. Tra i Parchi, il Parco Nazionale del Gran Sasso e dei monti della Laga è il più menzionato, seguito da quelli della Majella e dei Monti Sibillini.

Al di là degli argomenti dei post, quello che emerge complessivamente è un atteggiamento positivo verso l'Appennino: assolutamente positivo in tutti i post stranieri, meno positivo, per ragioni legate al tempo e al rischio terremoti, nei post italiani e soprattutto in quelli provenienti dall'Appennino. Tra le motivazioni, se escludiamo il maltempo, dominano la preoccupazione per il rischio terremoti.

46

Ce lo descrivono due milioni e mezzo di post (da Twitter soprattutto, poi dalle news online, dai forum, da Facebook, dai blog) pubblicati in 13 mesi (1 gennaio 2015 - 31 gennaio 2016) in 6 diverse lingue: le principali lingue europee - dunque italiano (1.851.573 post), inglese (499.272), francese (30.107), tedesco (50.178), spagnolo (70.249) - più il rumeno (7.527), visto che è rumena la più numerosa comunità di stranieri presente in Italia. Questi post sono stati censiti e analizzati da *Voices from the blogs* con la tecnologia ISA (Integrated Sentiment Analysis), l'algoritmo in grado di cogliere gli aspetti qualitativi dei post grazie ad una prima fase di analisi manuale.



## 7.2 Popolarità globale

### MONTI CITATI NEL TESTO

- Aconcagua** 6.962 m  
Ande Argentina
- Everest** 8.848 m  
Himalaya Nepal/Cina
- Monte Bianco** 4.810 m  
Alpi Italia/Svizzera
- Cervino** 4.478 m  
Alpi Italia
- Olimpo** 2.219 m  
Grecia
- Monte Denali** 6.190 m  
Catena dell'Alaska USA
- Monte Posets** 3.369 m  
Pirenei Spagna
- Nanga Parbat** 8.126 m  
Himalaya Pakistan

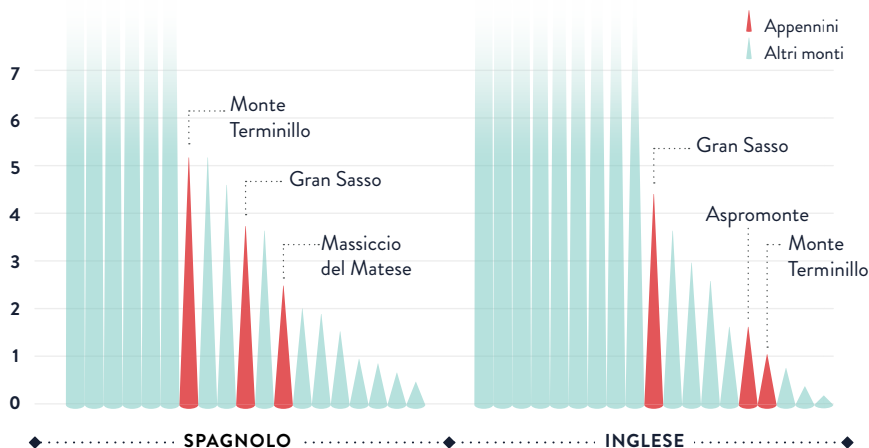
Nella classifica dei post in spagnolo dedicati ai monti mondiali troviamo 3 vette dell'Appennino nei primi 20 posti: sono il Terminillo, settimo (dopo Aconcagua, Everest, Monte Bianco, Cervino, Kilimangiaro, Olimpo) e il Gran Sasso, decimo (dopo Monte Denali e Monte Posets). Al dodicesimo posto di questa graduatoria di notorietà, dopo il Nanga Parbat, compare il Massiccio del Matese.

Nei post in inglese, invece, il primo riferimento all'Appennino è il Gran Sasso, che si posiziona all'undicesimo posto per numero di discussioni. Nei primi venti posti compaiono altri due monti dell'Appennino: l'Aspromonte (sedicesimo) e il Terminillo (diciassettesimo).

Interessante osservare come anche nelle altre lingue considerate, meno rilevanti per cogliere la notorietà internazionale dell'Appennino, nei primi venti posti per numero di discussioni troviamo sempre i medesimi monti della catena italiana: Gran Sasso, Massiccio del Matese, Aspromonte, Terminillo.

### Numero di conversazioni su tutti i monti mondiali

Il massimo (100) corrisponde al numero di conversazioni del monte più discusso, *Voice from the blogs*



## 7.3 Web-identity dell'Appennino

Come abbiamo accennato, ogni nazionalità restituisce sul web un'esperienza dell'Appennino parzialmente diversa da quella delle altre. Per i rumeni ad esempio l'Appennino significa soprattutto escursioni (il 37,3% dei post in rumeno riguarda questa attività), cibo e vino (16,3%) e paesaggi (15,3% dei post) e, decisamente in secondo piano, i Parchi (5,8%) e la fauna (3,4%). Mentre per gli spagnoli scrivere di Appennino su internet significa parlare prima di tutto di laghi (27,9%), poi di escursioni (19,9%), sport (14,1%) e cultura (12,3%).

In quasi tutte le cinque lingue, tra i temi di discussione più rilevanti troviamo le escursioni. Nei post in inglese spiccano però i Parchi (24,7%) che superano le escursioni: si tratta dell'unica lingua in cui i Parchi sono il primo argomento di discussione per numero di post. Seguono poi i laghi (21%) e lo sport (11,6%).

In francese, oltre alle escursioni (25,3%) troviamo molto citati lo sport (16,4%) e la cultura (14,6%); solo dopo (12,2%) i Parchi.

Per i tedeschi le escursioni sono il tema di gran lunga più sentito (più di un terzo dei post) seguiti da sport (28,4%) e cibo e vino (12,2%).

E gli italiani? In questo caso bisogna distinguere tra chi l'Appennino lo abita e chi invece semplicemente lo visita.

Gli italiani che non abitano sull'Appennino, se escludiamo le conversazioni sul tempo meteorologico, sul web parlano soprattutto di eventi (31,5%) e di escursioni (12,3%), solo dopo di Parchi (9,4%) e prodotti agroalimentari (6,5%). Tra i temi più cari ai residenti, invece, oltre agli eventi (28,8%), gli sport (legati all'Appennino, ovviamente: 7,5%), i laghi (7,1%) e la cultura (6,1%).





## 7.5 Orografia digitale

Altra differenza tra l'Appennino fisico e quello percepito, quello del web, è la rilevanza dei diversi monti. Rilevanza che, ovviamente, non corrisponde all'altitudine. Se infatti il Gran Sasso (2.912 sul livello del mare) è il monte che registra il maggior numero di conversazioni in italiano, inglese, tedesco e rumeno, in francese la montagna più citata è il Massiccio del Matese, tra Campania e Molise (che col Monte Miletto raggiunge i 2.050 metri); in spagnolo, invece, è il Monte Terminillo, nel reatino (2.217 metri).

La Rete ci permette anche di scoprire quali sono i monti che meritano più discussioni al mondo, e ci regala alcune sorprese.

Per gli italiani, che riconoscono all'Appennino un ruolo importante, i monti più citati sono il Monte Bianco, il Gran Sasso, il Massiccio del Matese, il Cervino e l'Aspromonte, con l'Everest solo ottavo. Per gli stranieri, comprensibilmente, l'Appennino arriva solo molto dopo. Nei post in inglese, in cui dominano Everest, Kilimangiaro, Monte Bianco, Olimpo e Cervino, il primo monte appenninico citato, il Gran Sasso, si piazza in undicesima posizione. In Francese troviamo invece il Massiccio Matese, decimo posto; in tedesco il primo monte appenninico è il Gran Sasso, dodicesimo; in spagnolo il Terminillo, settimo; in rumeno, di nuovo il Gran Sasso, ottavo.

## 7.6 Luoghi cult

Quali sono i luoghi dell'Appennino che colpiscono di più? In genere, ovviamente, sono le montagne, ma un ruolo rilevante sul web lo assumono anche i laghi. Decisamente meno rilevanti, ancora una volta, i Parchi.

Nei post in Inglese, ad esempio, il numero maggiore di post è dedicato al Gran Sasso (34.933) seguito proprio da un lago, il Trasimeno (20.879 post), poi troviamo l'Aspromonte e ancora un lago, quello di Bracciano; dopo Terminillo, Matese e Majella arriva, ottavo in ordine di post, il primo Parco, quello nazionale del Gran Sasso e dei monti della Laga (3.370).

Non molto differente quello che osserviamo nei post dei tedeschi, col Gran Sasso che primeggia (5.556) seguito dal Lago Trasimeno (2.112), poi troviamo il Terminillo, l'Aspromonte, il Matese, il lago di Bracciano (574), il Corno Grande, il Cimone e poi, nono in ordine, il Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (354).

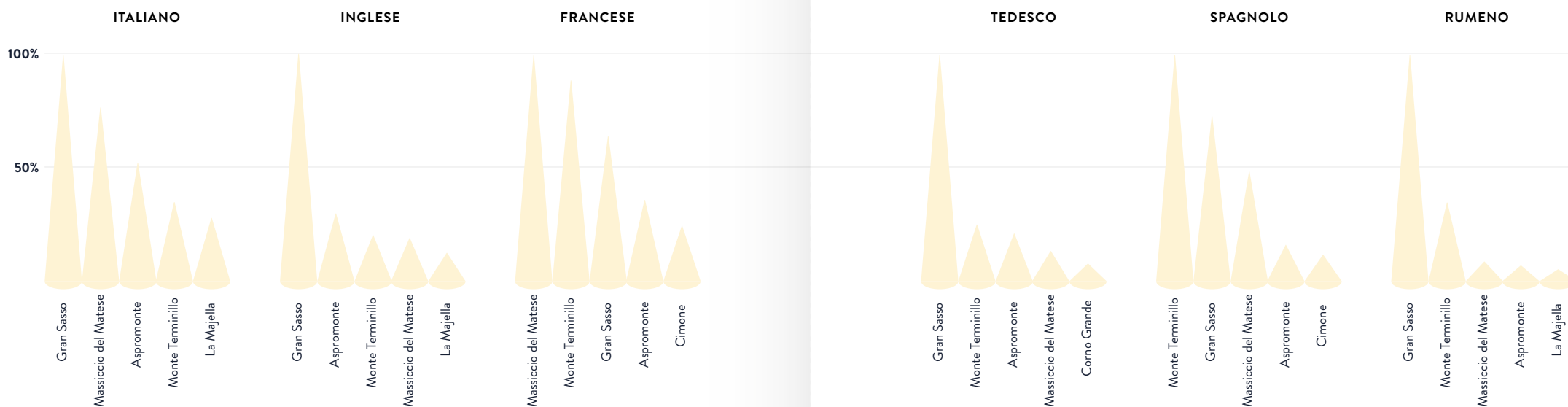
In Francese, dopo il Massiccio del Matese (2.882 post), il Terminillo, il Gran Sasso e l'Aspromonte troviamo il Lago Trasimeno (1.038), il Cimone, la Majella e il Lago di Bracciano (232) e poi due Parchi, quello della Majella (147 post) e quello del Gran Sasso e Monti della Laga (98).

Nei post degli spagnoli, dopo il Terminillo (7.912), il Gran Sasso (5.739) e il Massiccio Matese, troviamo il Lago Trasimeno (1.052), l'Aspromonte, il Cimone e il lago di Bracciano (342), il massiccio della Majella e, solo al nono e decimo posti il Parco del Gran Sasso (195) e quello della Majella (208).

I rumeni rivelano una grande attenzione ai laghi: dopo il Gran Sasso (34.933 post), il secondo luogo di cui si discute di più è il Trasimeno (20.879), seguito da Aspromonte (10.391) e lago di Bracciano (8.144). Solo all'ottavo posto il Parco del Gran Sasso (3.370).

## Rilevanza dei monti nel web nelle diverse lingue

Valori percentuali



## Luoghi più citati nei post nelle diverse lingue



● Monti > 2.500 m    ● Monti < 2.500 m    ● Laghi    ● Parchi

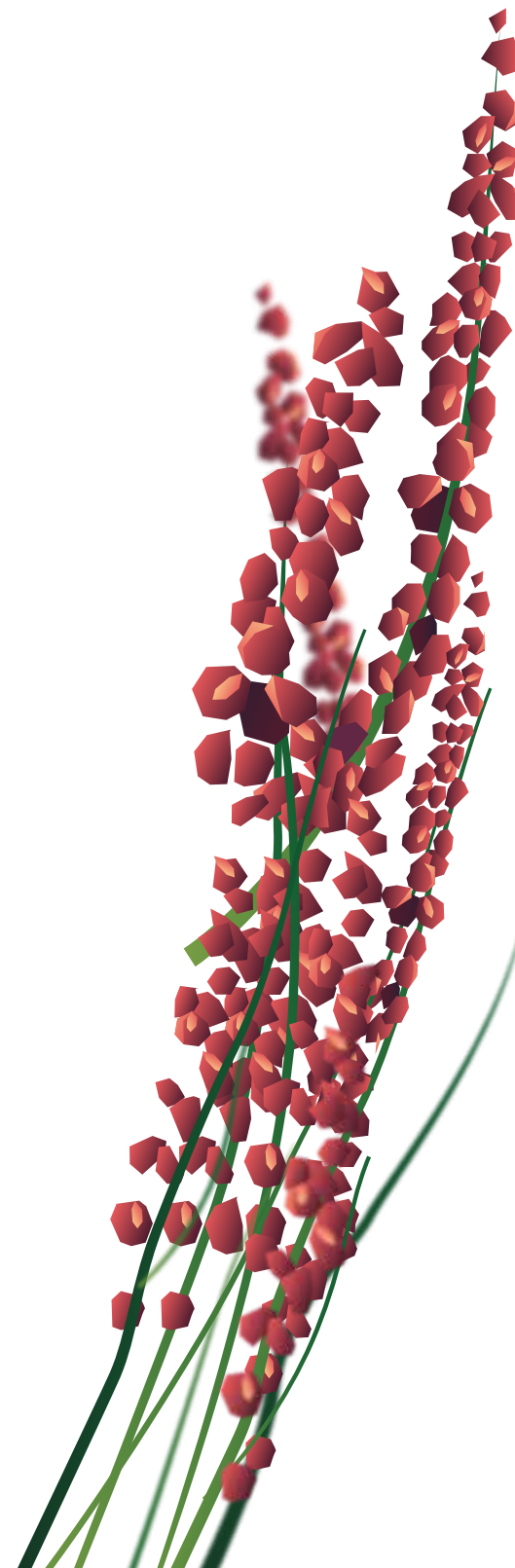
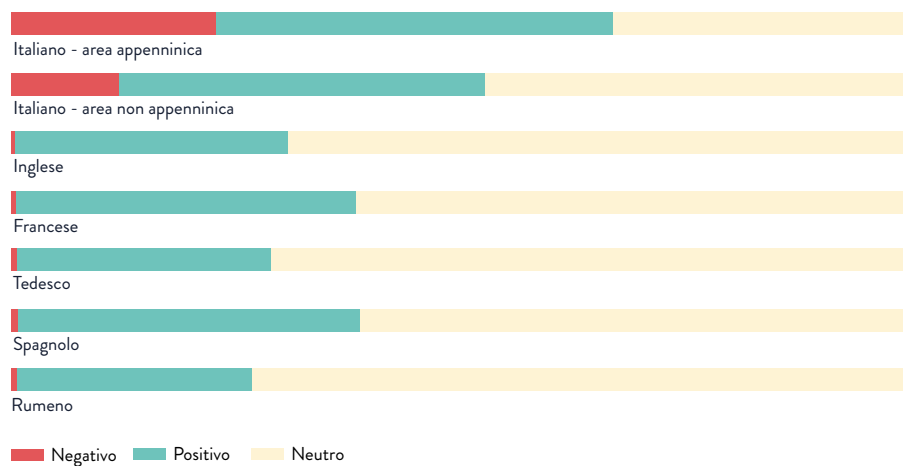
Elenco dei parchi citati: (1) Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Lago; (2) Parco d'Abruzzo e Molise; (3) Parco Nazionale della Majella; (4) Parco Nazionale dei Monti Sibillini.

## 7.7 L'Appennino piace: il sentiment

Quello che emerge, in conclusione, da tutte le conversazioni citate, è il *sentiment*, il diverso atteggiamento degli autori dei post verso l'Appennino e i suoi vari aspetti. In generale, in tutte le lingue considerate, predomina il *sentiment* positivo: è positivo il 73% dei post rumeni, il 71% di quelli tedeschi, il 69% dei quelli inglesi il 62% di quelli francesi e il 61% di quelli spagnoli. I post neutri vanno da un quarto (in rumeno) a due quinti (spagnoli) del totale, mentre quelli negativi non arrivano all'1%.

Un caso a sé sono gli italiani. E un caso a parte tra gli italiani sono gli abitanti dell'Appennino. Tra i post in italiano, è negativo il 12% di quelli che provengono da aree esterne alla catena montuosa, mentre tra quelli che vengono da aree interne è negativo il 22,7%, quasi il doppio. Si tratta, va comunque evidenziato, di post che lamentano il maltempo (59,4%) e il rischio terremoti (24,9%). Una quota minoritaria, invece, mostra insoddisfazione per gli eventi (8,2%) o punta il dito contro la fauna (4%), che può creare fastidi agli agricoltori e agli allevatori.

Sentiment: confronto tra le lingue



Rumex Aetnensis  
ROMICE DELL'ETNA

Appennino calabro - siculo

# Appendici

## Capitolo 2 / Biodiversità

| Ecosistemi appenninici  | Ettari             |
|---|--------------------|
| Ecosistemi forestali peninsulari da planiziali a submontani a dominanza di querce caducifoglie ( <i>Quercus cerris</i> , <i>Q. robur</i> , <i>Q. petraea</i> , <i>Q. pubescens</i> , <i>Q. virgiliana</i> , <i>Q. frainetto</i> , ecc.) | <b>1.426.094,6</b> |
| Ecosistemi forestali appenninici montani a dominanza di <i>Fagus sylvatica</i> con <i>Abies alba</i> , <i>Taxus baccata</i> , <i>Ilex aquifolium</i> , <i>Acer lobelii</i> , ecc.   | <b>639.166,9</b>   |
| Ecosistemi forestali peninsulari collinari e submontani a dominanza di <i>Castanea sativa</i>   | <b>510.645,1</b>   |
| Ecosistemi arbustivi peninsulari basso-montani, collinari e planiziali a <i>Spartium junceum</i> , <i>Rosa sp.pl.</i> , <i>Crataegus monogyna</i> , <i>Juniperus oxycedrus</i> , <i>Prunus spinosa</i> , <i>Rubus ulmifolius</i> , ecc. | <b>403.830,9</b>   |
| Ecosistemi forestali peninsulari da planiziali a submontani a dominanza di <i>Ostrya carpinifolia</i> , <i>Fraxinus ornus</i> , <i>Carpinus betulus</i> , <i>C. orientalis</i> , <i>Ulmus minor</i> , ecc.                              | <b>359.463,8</b>   |
| Ecosistemi erbacei peninsulari montani e collinari (fasce montana, submontana e collinare) a <i>Brachypodium genuense</i> , <i>B. rupestre</i> , <i>Bromus erectus</i> , <i>Cynosurus cristatus</i> , ecc.                              | <b>304.325,5</b>   |
| Ecosistemi forestali peninsulari mediterranei e submediterranei a dominanza di <i>Quercus ilex</i> e/o <i>Q. suber</i> (e <i>Q. calliprinos</i> nel Salento)  | <b>200.659,1</b>   |
| Ecosistemi forestali peninsulari montani e oromediterranei a dominanza di <i>Pinus nigra</i> , <i>P. leucodermis</i> e/o <i>P. laricio</i>  | <b>194.795,7</b>   |

|   |                  |
|---|------------------|
| Ecosistemi erbacei appenninici d'altitudine (fasce alpina, subalpina e alto-montana) a <i>Sesleria juncifolia</i> , <i>S. nitida</i> , <i>Festuca macrathera</i> , <i>Nardus stricta</i> , <i>Carex kitabeliana</i> , ecc.  | <b>142.054,0</b> |
| Ecosistemi arbustivi sempreverdi mediterranei e submediterranei peninsulari a <i>Quercus ilex</i> , <i>Phillyrea latifolia</i> , <i>Arbutus unedo</i> , <i>Erica arborea</i> , <i>Pistacia lentiscus</i> , <i>Myrtus communis</i> , <i>Rosa sempervirens</i> , ecc. | <b>128.786,4</b> |
| Ecosistemi erbacei submediterranei collinari e mediterranei costieri peninsulari e insulari a <i>Ampelodesmos mauritanicus</i> , <i>Hyparrhenia hirta</i> , <i>Lygeum spartum</i> , <i>Brachypodium retusum</i> , ecc.  | <b>100.546,4</b> |
| Ecosistemi arbustivi sempreverdi mediterranei e submediterranei insulari a <i>Quercus ilex</i> , <i>Olea sylvestris</i> , <i>Ceratonia siliqua</i> , <i>Pistacia lentiscus</i> , <i>Myrtus communis</i> , <i>Euphorbia dendroides</i> , ecc.                        | <b>82.548,1</b>  |
| Ecosistemi forestali mediterranei e submediterranei peninsulari a dominanza di <i>Pinus pinaster</i> , <i>P. pinea</i> e/o <i>P. halepensis</i>   | <b>76.323,5</b>  |
| Ecosistemi forestali mediterranei e submediterranei della Sicilia e Sardegna a dominanza di querce caducifoglie ( <i>Q. virgiliana</i> , <i>Q. congesta</i> , <i>Q. ichnusa</i> , <i>Q. gussoni</i> , ecc.)   | <b>48.700,1</b>  |
| Ecosistemi igrofilici dulcicoli peninsulari (sponde fluviali e zone umide a copertura vegetale variabile)   | <b>31.011,2</b>  |
| Ecosistemi idrofitici dulcicoli lenticci peninsulari (a idrofite natanti e radicanti)   | <b>27.416,2</b>  |
| Ecosistemi arbustivi appenninici (fasce subalpina e montana) a <i>Juniperus communis</i> subsp. <i>alpina</i> , <i>Pinus mugo</i> , <i>Vaccinium myrtillus</i> , <i>Rhamnus alpina</i> subsp. <i>fallax</i> , ecc.  | <b>22.969,1</b>  |

|   |                 |
|---|-----------------|
| Ecosistemi forestali mediterranei e submediterranei a dominanza di <i>Quercus ilex</i> , <i>Q. suber</i> e/o <i>Q. calliprinos</i> della Sicilia e Sardegna   | <b>20.797,7</b> |
| Ecosistemi casmofitici, comofitici e glareicoli appenninici e dei rilievi costieri peninsulari  | <b>20.689,4</b> |
| Ecosistemi forestali igrofilii peninsulari a dominanza di <i>Salix</i> , <i>Populus</i> , <i>Alnus</i> , <i>Platanus</i> , ecc.   | <b>20.227,1</b> |
| Ecosistemi forestali appenninici a dominanza di <i>Picea abies</i> e/o <i>Abies alba</i>  | <b>18.081,9</b> |
| Ecosistemi forestali montani a dominanza di <i>Fagus sylvatica</i> dei rilievi siciliani (Madonie, Nebrodi, Etna)   | <b>15.413,3</b> |
| Ecosistemi erbacei oromediterranei dell'Appennino meridionale e insulari a <i>Stipa</i> sp.pl., <i>Festuca morisiana</i> , <i>Armeria sardo</i> , ecc.  | <b>11.136,2</b> |
| Ecosistemi erbacei basso-collinari e pedemontani appenninici e delle pianure interne peninsulari a <i>Dasypisum villosum</i> , <i>Avena</i> sp.pl., <i>Trifolium</i> sp.pl., <i>Dactylis glomerata</i> , ecc. | <b>7.307,7</b>  |
| Ecosistemi forestali a dominanza di conifere alloctone ( <i>Pinus strobus</i> , <i>Douglasia</i> , <i>Cedrus</i> , <i>Cupressus</i> , ecc.)   | <b>6.735,6</b>  |
| Ecosistemi arbustivi oromediterranei dell'Appennino meridionale e insulari a <i>Juniperus hemisphaerica</i> , <i>Astragalus</i> sp.pl., <i>Berberis aetnensis</i> , <i>Genista</i> sp.pl., ecc.               | <b>6.379,8</b>  |
| Ecosistemi forestali mediterranei a dominanza di <i>Pinus pinaster</i> , <i>P. pinea</i> e/o <i>P. halepensis</i> delle Isole maggiori  | <b>3.479,0</b>  |
| Ecosistemi idrofitici dulcicoli lotici peninsulari (a idrofite radicanti sommerse e elofite)  | <b>2.024,1</b>  |
| Ecosistemi forestali oromediterranei siciliani a dominanza di <i>Pinus laricio</i>  | <b>1.839,3</b>  |

Ecosistemi psammofili costieri peninsulari a *Cakile maritima*, *Elymus farctus*, *Ammophila arenaria*, *Crucianella maritima*, ecc. **1.260,8**

Ecosistemi forestali della Sicilia e Sardegna a dominanza di latifoglie alloctone (*Robinia pseudoacacia*, *Eucalyptus* sp.pl., ecc.) **288,9**

Ecosistemi salmastri costieri peninsulari (a idrofite radicanti sommerse e elofite) **70,4**

## Capitolo 4.1 / Uso del suolo

### Metodologia

Nell'ambito del Programma APE, nel 2001 fu realizzata una indagine che metteva a confronto gli usi del suolo del 1960 con quelli del 1991 (Agriconsulting SpA, 2003 – in APE, Appendice III, Alinea). I dati relativi al 1960 furono elaborati attraverso la digitalizzazione e georeferenziazione dalla carta della Utilizzazione del suolo redatta dal CNR e dalla Direzione generale del catasto, mentre i dati relativi al 1991 furono elaborati a partire dalla cartografia elaborata dalle Regioni per il progetto CORINE Land cover e messa a disposizione dal Ministero dell'Ambiente. Allo stato attuale l'indagine esamina anche i dati relativi al 2012 utilizzando le superfici di uso del suolo estratte dal CORINE Land cover (EEA-ISPRA, 2012) mediante operazioni di overlay mapping e riclassificazione, necessaria al confronto con i dati del 1960, condotte con ArcGIS 10. Inoltre, per una maggiore affidabilità e per l'attuale disponibilità del dato, il CORINE Land Cover del 1991 è stato sostituito con il 1990, reso disponibile da ISPRA.



## Bibliografia

### Capitolo 4 / Economia

*Premessa / L'Appennino in una prospettiva storica di lungo periodo*

Albera D., Corti P. (2000, a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore, Gribaudo

Anselmi S. (1985, a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, Milano, Franco Angeli

Anselmi S. (1988, a cura di), *L'Appennino centrale: economia, cultura, società*, in "Proposte e ricerche", n. 20

Antonietti A. (1989, a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Ancona, Proposte e ricerche

Bettoni F., Grohmann A. (1989), *La montagna appenninica. Paesaggi ed economia*, in Bevilacqua P. (1898, a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Venezia, Marsilio

Bettoni F., Ciuffetti A. (2010, a cura di), *Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, Narni, Crace

Calafati A. G., Sori E. (2004, a cura di) *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano, Franco Angeli

Ciuffetti A. (2006, a cura di), *Paesaggi appenninici e mestieri dell'Italia centrale in età moderna*, in "Proposte e ricerche", n. 56

Moroni M. (2015, a cura di), *L'Appennino marchigiano: economia, tradizioni, prospettive di sviluppo*, in "Marca/Marche", n. 4

Tino P. (1989), *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in Bevilacqua P. (1898, a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Venezia, Marsilio

### Capitolo 5 / Agricoltura, cibo e boschi

#### 5.5 I boschi

Carlucci C., Lucatelli S., (2013). *Aree Interne: un potenziale per la crescita economica del Paese*. Agriregionieuropa anno 9 n°34, Set 2013

Caserini S., Fraccaroli A., Monguzzi A., Moretti M., Angelino E. (2008). *Stima dei consumi di legna da ardere per riscaldamento ed uso domestico in Italia*. APAT - ARPA Lombardia.

Ciccarese L., Pettenella D., Spezzati E. (2003). *Le biomasse legnose: un'indagine sulle potenzialità del settore forestale italiano nell'offerta di fonti di energia*. APAT, Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici, Roma.

Colanzi T., Sidorini L. (2016). *Gli interventi forestali nei nuovi PSR. L'Informatore Agrario*, (13), 33-36.

Corona P., Giuliarelli D., Lamonaca A., Mattioli W., Tonti D., Chirici G., Marchetti M. (2007). *Confronto sperimentale tra superfici a ceduo tagliate a raso osservate mediante immagini satellitari ad alta risoluzione e tagliate riscontrate amministrativamente*. Forest@ 4 (3)  
[www.sisef.it/forest@/show.php?id=468](http://www.sisef.it/forest@/show.php?id=468)

Dematteis G., (2013); *La Montagna nella strategia per le aree interne 2014-2020*. Agriregionieuropa anno 9 n°34, Set 2013

European Commission (2013). *A new EU Forest Strategy: for forests and the forest-based sector. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*. European Commission, COM(2013) 659 def., Bruxelles  
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2013:0659:FIN:en:PDF>

Eurostat (2013). *Pocketbook on agriculture, forestry and fishery statistics - An overview of the agricultural sector in figures*. Eurostat, Luxembourg  
<http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home>

Forest Europe (2015). *State of Europe's Forests 2015. Ministerial Conference on the Protection of Forests in Europe*. Forest Europe Liaison Unit Madrid  
[www.foresteuropa.org/docs/fullsoef2015.pdf](http://www.foresteuropa.org/docs/fullsoef2015.pdf)

Gasparini P, Tabacchi G. (2011). *L'Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi forestali di Carbonio INFC 2005. Secondo inventario forestale nazionale italiano. Metodi e risultati*. Bologna; Edagricole-Il Sole 24 ore.

Gatto P, Pettenella D., Secco L., 2009. *Payments for forest environmental services: organisational models and related experiences in Italy*. iForest 2, p.133-139  
[www.sisef.it/iforest/show.php?id=504](http://www.sisef.it/iforest/show.php?id=504)

INFC (2005). *Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi Forestali di Carbonio*. Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali/Corpo Forestale dello Stato/Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura  
[www.sian.it/inventarioforestale](http://www.sian.it/inventarioforestale)

ISTAT (2014). *I consumi energetici delle famiglie*. ISTAT, Roma  
[www.istat.it/it/files/2014/12/StatReport\\_Consumi\\_energetici.pdf?title=Consumi+energetici+delle+famiglie+-+15%2Fdic%2F2014+-+Testo+integrale.pdf](http://www.istat.it/it/files/2014/12/StatReport_Consumi_energetici.pdf?title=Consumi+energetici+delle+famiglie+-+15%2Fdic%2F2014+-+Testo+integrale.pdf)

Vidale E., R.Da Re, M.Lovrik, G.Corradini, D.Pettenella (2015). *International trade of the NWFP: any opportunity for the Italian forest sector? In: Proceedings of the Second International Congress of Silviculture. Designing the future of the forestry sector*. Florence, 26-29.11.2014. Firenze: Accademia Italiana di Scienze Forestali. Vol. 2, p. 734-753.  
<https://aisf.it/2cis-ev-int/>

Wunder S., 2005. *Payments for environmental services: some nuts and bolts*. CIFOR Occasional Paper No. 42.  
[http://www.cifor.cgiar.org/publications/pdf\\_files/OccPapers/OP-42.pdf](http://www.cifor.cgiar.org/publications/pdf_files/OccPapers/OP-42.pdf)

Chiuso il 10 dicembre 2017

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2018

da Rubbettino print  
Soveria Mannelli (CZ)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)



Un atlante che offre una lettura non frammentaria ma unitaria e complessiva dell'Appennino: per farne emergere, finalmente, l'importanza, la rilevanza e la centralità nelle geografie fisiche, storiche, economiche e culturali del Paese.

Un atlante che racconta le fragilità ma anche le straordinarie potenzialità del più importante sistema montuoso mediterraneo, vero palinsesto di tutte le fasi della civilizzazione occidentale.

ISBN 9788899265380